

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 15 GENNAIO 1991

RESOCONTO STENOGRAFICO

573.

SEDUTA DI MARTEDÌ 15 GENNAIO 1991

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE ALDO ANIASI

INDI

DEL VICEPRESIDENTE ALFREDO BIONDI

INDICE

	PAG.		PAG.
Missioni	77633, 77685	cante norme sulla gestione transitoria delle unità sanitarie locali (5295).	
Missione valedoli nella seduta del 15 gennaio 1991	77714	PRESIDENTE	77661, 77663, 77665, 77671, 77674, 77676, 77681
Disegno di legge: (Assegnazione a Commissione in sede referente)	77714	ARTIOLI ROSSELLA (PSI), Relatore	77661, 77676
Disegni di legge di conversione: (Annunzio della presentazione)	77684, 77711	DEL DONNO OLINDO (MSI-DN)	77671
(Assegnazione a Commissione in sede referente ai sensi dell'articolo 96-bis del regolamento)	77684 77711	DE LORENZO FRANCESCO, Ministro della sanità	77663, 77677
Disegno di legge di conversione (Discussione): Conversione in legge del decreto-legge 1° dicembre 1990, n. 355, re-		RENZULLI ALDO GABRIELE (PSI)	77663
		SARETTA GIUSEPPE (DC)	77674
		TAGLIABUE GIANFRANCO (PCI)	77665
		Disegno di legge di conversione (Discussione): Conversione in legge del decreto-legge 4 dicembre 1990, n. 364, re-	

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 15 GENNAIO 1991

PAG.	PAG.
cante interventi urgenti per Venezia e Chioggia e per Roma Capitale, nonché misure urgenti destinate ad altre aree del territorio nazionale (5301).	(Richiesta del parere a Commissioni permanenti ai sensi del comma 1-bis dell'articolo 73 del regolamento) 77715
PRESIDENTE . . . 77681, 77684, 77703, 77704, 77707, 77708, 77709, 77710, 77711	Mozioni, interpellanze e interrogazioni:
ANGELINI PIERO MARIO, <i>Sottosegretario di Stato per l'ambiente</i> 77710	(Annunzio) 77717
BOSELLI MILVIA (PCI) 77703	Mozioni concernenti la parlamentarizzazione delle crisi di Governo (Seguito della discussione):
BOTTA GIUSEPPE (DC), <i>Presidente della VIII Commissione</i> 77684, 77709	PRESIDENTE . . . 77633, 77637, 77644, 77650, 77653, 77655, 77658, 77661, 77685, 77687, 77689, 77691, 77693, 77695, 77696, 77697
CECCHETTO COCO ALESSANDRA (Verde) . . . 77707	BIONDI ALFREDO (PLI) 77644, 77689
COLONI SERGIO (DC) 77710	CALDERISI GIUSEPPE (FE) 77687
MACCIOTTA GIORGIO (PCI) 77709	CARRUS NINO (DC) 77655
MALVESTIO PIERGIOVANNI (DC) . 77684, 77704	CICCARDINI BARTOLO (DC) 77685
NUCARA FRANCESCO, <i>Sottosegretario di Stato per i lavori pubblici</i> 77684	D'ONOFRIO FRANCESCO (DC) . . . 77637, 77696
ROCELLI GIANFRANCO (DC), <i>Relatore</i> . 77681, 77708	GRILLO SALVATORE (PRI) 77653
Disegno di legge di conversione (Seguito della discussione e approvazione):	LANZINGER GIANNI, (Verde) 77650
Conversione in legge del decreto-legge 24 novembre 1990, n. 344, recante corresponsione ai pubblici dipendenti di accordi sui miglioramenti economici relativi al periodo contrattuale 1988-1990, nonché disposizioni urgenti in materia di pubblico impiego (5285).	MACCANICO ANTONIO, <i>Ministro per gli affari regionali ed i problemi istituzionali</i> 77658, 77685
PRESIDENTE . . . 77698, 77699, 77700, 77701, 77702	MELLINI MAURO (FE) 77633
CIMMINO TANCRÈ (DC) 77699	PELLICANÒ GEROLAMO (PRI) 77693
GASPARI REMO, <i>Ministro per la funzione pubblica</i> 77699, 77701	RUSSO FRANCO (Verde) 77691, 77697
GELPI LUCIANO (DC), <i>Relatore</i> 77701	SERVELLO FRANCESCO (MSI-DN) 77695
LUCENTI GIUSEPPE (PCI) 77699, 77700, 77701	Comitato parlamentare per i servizi di informazione e sicurezza e per il segreto di Stato:
MANCINI VINCENZO (DC), <i>Presidente della XI Commissione</i> 77699, 77700	(Annunzio delle dimissioni del presidente e di un componente) 77685
NUCCI MAURO ANNA MARIA (DC) 77700	Consigli regionali:
PALLANTI NOVELLO (PCI) 77699	(Trasmissione di documenti) 77716
PICCHETTI SANTINO (PCI) 77701	Corte dei conti:
VITI VINCENZO (DC) 77702	(Trasmissione di un documento) . . 77716
Proposte di legge:	Domanda di autorizzazione a procedere in giudizio:
(Annunzio) 77714	(Annunzio) 77716
(Approvazione in Commissione) . . . 77714	Richieste ministeriali di parere parlamentare ai sensi dell'articolo 1 della legge n. 14 del 1978 77716
(Assegnazione a Commissione in sede legislativa ai sensi dell'articolo 77 del regolamento) 77714	Sindacato ispettivo:
(Assegnazione a Commissione in sede referente) 77714	(Trasformazione di documento) . . . 77717

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 15 GENNAIO 1991

	PAG.		PAG.
Sull'ordine dei lavori:		Votazioni nominali	77697
PRESIDENTE	77703		
Votazione finale di un disegno di legge		Ordine del giorno della seduta di do-	
di conversione	77702	mani	77711

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 15 GENNAIO 1991

La seduta comincia alle 9,5.

FRANCESCO D'ONOFRIO, *Segretario f.f.*, legge il processo verbale della seduta dell'11 gennaio 1991.

(È approvato).

Missioni.

PRESIDENTE. Comunico che, ai sensi dell'articolo 46, secondo comma, del regolamento, i deputati Brocca, de Luca, Fornasari, Romita e Emilio Rubbi sono in missione a decorrere dalla seduta odierna.

Pertanto, i deputati complessivamente in missione sono nove come risulta dall'elenco allegato ai resoconti della seduta odierna.

Ulteriori comunicazioni all'Assemblea saranno pubblicate in allegato ai resoconti della seduta odierna.

Seguito della discussione di mozioni concernenti la parlamentarizzazione delle crisi di Governo.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione delle mozioni Scalfaro ed altri n. 1-00460 e Servello ed altri n. 1-00461 concernenti la parlamentarizzazione delle crisi di Governo.

Proseguiamo la discussione congiunta

sulle linee generali delle mozioni, iniziata nella seduta di ieri.

È iscritto a parlare l'onorevole Riggio. Poiché non è presente, si intende che vi abbia rinunciato.

È iscritto a parlare l'onorevole Mellini. Ne ha facoltà.

MAURO MELLINI. Signor Presidente, signor ministro, nel pomeriggio di ieri il collega Bassanini ha sottolineato il fatto che discutiamo in quest'aula le importanti mozioni all'ordine del giorno nel momento in cui le tensioni e le angosce del paese (e non soltanto del nostro) sono rivolte verso una guerra imminente. L'argomento è stato ripreso con una venatura di ironia nei confronti della discussione in corso dal collega Labriola, il quale ha rilevato che mentre si discute della parlamentarizzazione delle crisi di Governo nel mondo vi sono ben altre crisi.

Non faremmo male a ricordare che la più grande tragedia che ha travolto il nostro paese non è stata la seconda guerra mondiale, bensì la prima, che ha provocato quella successiva e ci ha dato il regime fascista. Quella tragedia fu scatenata (e non importa domandarsi che cosa sarebbe avvenuto altrimenti) con una crisi extra-parlamentare o meglio con il rifiuto della parlamentarizzazione di una crisi e con la conferma di un Governo contro la volontà del Parlamento. Attraverso la conferma del Governo Salandra contro la manifesta volontà della maggioranza della Camera,

quest'ultima fu privata della capacità di definire la politica del paese. Si diede così corso ad uno sciagurato modo con cui quel Governo e quella classe dirigente affrontarono sconsideratamente la situazione, quali che potessero essere le alternative e quale che potesse essere la scelta fatta. La situazione fu comunque affrontata nel modo più sconsiderato possibile, assai più sconsiderato di quello con cui Mussolini successivamente, dopo vent'anni, doveva affrontare la seconda guerra mondiale.

L'incombere di grandi avvenimenti internazionali non fa quindi sì che queste nostre diventino discussioni sul sesso degli angeli, tutt'altro. Io credo che se vogliamo riflettere a fondo su quello che è il problema centrale della discussione odierna, dobbiamo sottolineare che qui non si tratta di escogitare un nuovo artificio di ingegneria costituzionale. Io credo che questo sia un atto necessario per riequilibrare quel sistema di Governo parlamentare che caratterizza la nostra Costituzione. E parlo di questo atto tenendolo distinto da quello che può essere costituito dall'analoga iniziativa di ordine costituzionale; siamo infatti di fronte ad un atto di volontà della Camera, ad una sua presa di posizione politica.

Non credo che possa essere minimamente condivisa la considerazione del collega Labriola relativamente a questa mozione, ed eventualmente alla proposta di legge costituzionale che è augurabile che senza remore e insabbiamenti sia messa in discussione e rapidamente esaminata. Al riguardo devo dire che non può esistere un decisionismo a senso unico, un decisionismo che appartenga carismaticamente a chi se ne fa promotore o fa di esso un'immagine più o meno televisiva. Se il decisionismo non è disgiunto dal culto della bontà delle decisioni e comunque ha ad oggetto i problemi che sono posti sul tappeto, ben venga. E il problema oggetto della mozione è posto sul tappeto e deve essere affrontato, piaccia o non piaccia ai signori dei meccanismi per i quali poi certe questioni possono essere in realtà accantonate e lasciate a disposizione di decisionismi diversi. Ma intanto questo atto — ripeto —

ha la funzione di riequilibrare il meccanismo stabilito dalla Costituzione, con il quale, piaccia o non piaccia, ci si muove secondo precise regole: altrimenti, si finisce in realtà semplicemente per inseguire, sia pure attraverso la prospettazione di grandi riforme (e al riguardo mi permetterò di dire qualcosa), l'abolizione di ogni regola e di ogni soggezione della nostra attività alla Costituzione della Repubblica.

Io non sono un sostenitore delle riforme per le riforme, delle quali diffido moltissimo. Quando sento parlare della stagione delle riforme come di un momento nel quale si apre una sorta di «caccia libera» ad ogni ipotesi di modifica, mi preoccupa.

Sono stato uno dei pochissimi in questa Camera a sostenere che fu dissennata l'apertura della cosiddetta stagione delle riforme istituzionali attraverso una mozione che, in realtà, poteva sancire soltanto un affievolimento della forza cogente della Costituzione. I fatti, purtroppo, mi hanno dato ragione e da quel momento abbiamo assistito allo scatenarsi di riformismi di occasione con presidenzialismi sbandierati, o senza riferimento alcuno alla concretezza dell'istituto e del sistema presidenzialista, o — molto peggio — semplicemente sul presupposto di una presunta disponibilità di personaggi «esitabili» sul mercato del medesimo presidenzialismo.

Abbiamo sentito avanzare — e purtroppo non soltanto avanzare — proposte di monocameralismo o di bicameralismo imperfetto sul presupposto che, in realtà, non esiste nemmeno il monocameralismo perché il potere risiede altrove ed interviene una semplificazione della presa d'atto delle volontà altrove formate.

Ma quello che qui mi interessa affermare e che questa mozione rappresenta un atto per riequilibrare un sistema di governo parlamentare gravemente turbato, un sistema nel quale prassi e norme, scritte o non scritte, in passato avevano evitato squilibri in altra direzione.

Il sistema di interrompere i lavori del Parlamento nel momento della crisi rispondeva alla esigenza di non assoggettare la formazione del Governo ad espressioni

di umori momentanei e, al tempo stesso, era in grado di consentire un'opera di attenta e prudente analisi da parte del Capo dello Stato della situazione parlamentare — perché questo è il punto — che imponesse, da una parte, l'accettazione delle dimissioni del Governo in carica e, dall'altra, la formazione di un Governo diverso.

La ragione della sospensione assoluta dei lavori parlamentari è stata poi superata dallo stachanovismo parlamentare e dal fatto che ormai si governa per decreti-legge, i quali hanno le loro scadenze, e che vi sono una serie di adempimenti urgenti. Dato poi che il Parlamento non è più in condizione di incidere su quelli che sono atteggiamenti ed espressioni di forza rispetto ad una politica intesa nel senso più ampio, complesso e coerente della parola, tanto valeva non preoccuparsi delle espressioni di umore, perché certo di queste non si poteva parlare.

Ma alla preoccupazione di non consentire, attraverso le espressioni degli «umori» parlamentari durante la crisi, la constatazione della mancanza della fiducia e apertura della fase relativa alla elaborazione della formazione di un nuovo Governo, se ne è aggiunta un'altra che va ben al di là di quella relativa alla pendenza dell'ago della bilancia verso una forma di Governo d'Assemblea. Altro che Governo d'Assemblea! La realtà è che malgrado i correttivi, pur presenti nella nostra Costituzione, diretti ad evitare aperture di crisi extraparlamentari o creazione di governi non di investitura parlamentare, abbiamo dovuto registrare il determinarsi di crisi causate dalla presa di posizione di una minoranza di un partito, sia pure di maggioranza, e da operazioni compiute dai vertici dei partiti.

Non sono mai stato favorevole all'idea di un'antipartitocrazia che si esprima con la diffidenza verso i partiti. A mio avviso, contro la partitocrazia deve essere condotta una battaglia che serva a ridare funzione e dignità e a far venire meno quel dato formale lottizzatorio che in realtà avvilisce la funzione dei partiti, che, o sono realmente parte nell'ambito di una tratta-

zione dei problemi del paese, o non sono altro che una congrega o una associazione di cui è meglio non approfondire la natura politica.

Ma da qui a ritenere che la funzione svolta dai partiti possa sostituirsi a quella delle istituzioni ne corre moltissimo. I partiti devono senz'altro veder realizzata quella concezione disegnata loro dalla Costituzione e che fa parte della stessa essenza del meccanismo politico democratico-liberale. Esiste però una notevole differenza rispetto a ciò che il Parlamento esprime, seppure con la collaborazione degli stessi partiti, i quali non possono sostituire il Parlamento nell'espressione della sua volontà.

Omisso medio, il partito «esprime» i suoi parlamentari e *omisso medio* gestisce il numero dei suoi membri parlamentari come se si trovasse in un consiglio di amministrazione. Questa è la fine del Parlamento e, a ben vedere, anche quella dei partiti.

Qual è allora la funzione di questa mozione? Certo, l'atmosfera della discussione non è quella propria di un Parlamento che abbia un sussulto non solo di dignità ma neppure di volontà di riaffermare la sua funzione. Gli andazzi, le conseguenze del voto segreto, il sistema dei lavori parlamentari, una lunga assuefazione alla meccanizzazione — chiedo scusa se uso questo termine — dei lavori parlamentari, lo stachanovismo parlamentare, frutto a sua volta del cattivo sistema di produzione legislativa, sono tutti fatti che incidono sulle capacità delle presenze e di modulazione delle stesse, a seconda dell'importanza e della passione che ciascun parlamentare dimostra nel partecipare alle discussioni.

Il significato di questa mozione è e deve essere quello di un Parlamento che vuole rivendicare una funzione non diversa da quella disegnata dalla Costituzione. Qui si deve riaffermare che la decisione del Governo di rassegnare le dimissioni non può dipendere da situazioni esterne o da coloro che intendono sostituirsi al Parlamento. Nell'ambito parlamentare tutto ciò deve essere riconosciuto. Certo, in questo caso occorre valutare esclusivamente i dati po-

litici; durante un dibattito parlamentare su uno specifico argomento il Governo può dimettersi per una particolare ragione. La riserva mentale elaborata da tempo dalla cultura controriformista presente nel nostro paese non può essere espulsa per legge, anche se qualche volta le leggi finiscono con il premiare le riserve mentali.

Quello che certamente bisogna evitare è che il Parlamento e chi segue i lavori parlamentari (in realtà il paese segue i lavori della televisione, ciò che attraverso l'interpretazione di quest'ultima sono i lavori parlamentari) non abbiano la minima possibilità di avvertire i motivi per cui da un momento all'altro un Presidente del Consiglio si reca al Quirinale per rassegnare le proprie dimissioni a causa di decisioni intervenute altrove.

Il Parlamento deve essere il luogo ove costatare almeno l'esistenza di riserve mentali ed eventualmente contestarle. Il Governo deve pertanto essere obbligato, prima di rassegnare le proprie dimissioni, a recarsi in Parlamento per discutere l'intera situazione. Nessuno può certo imporre per legge la moralità, ma una tale procedura deve essere necessariamente stabilita.

Non intendiamo certo trasformare la Costituzione, come sosteneva il collega Labriola il quale ha affermato che vi è una proposta di riforma costituzionale che non condivide e fino a quando essa non sarà approvata (personalmente non ho alcuna fretta che «passi») la mozione in esame non è costituzionalmente presentabile. Ciò non è assolutamente vero! La Camera ha, infatti, il diritto di chiedere al Governo di onorare le sue responsabilità fino a quando non intervenga un dibattito nel quale tali responsabilità possano essere confrontate con gli intendimenti della stessa Camera. Il Governo non può trarre, se non dal dibattito specifico in Parlamento, il potere (anche quello di dimettersi è un potere) di rassegnare le proprie dimissioni. Certo, domani una riforma costituzionale potrebbe stabilire altro rispetto ad un obbligo generalmente fissato per tutti i governi.

Ritengo importante stabilire questo

punto fermo, così come è importante il gesto che la Camera si accinge a compiere nel momento in cui si inseguono, in modo strumentale o alla cieca, riforme costituzionali. Confrontando le preoccupazioni dei costituenti, che pure hanno lavorato *sub specie aeternitatis*, con le intenzioni dei cosiddetti riformatori di oggi, si nota un maggiore senso di concretezza a fatti ed esperienze passate nei primi rispetto ai secondi. Questi ultimi, infatti, o sono attaccati alla contingenza spicciola ed all'interesse immediato e di parte — magari attraverso strane elaborazioni, che sono o dovrebbero essere implicite in questa o in quell'altra scelta — oppure fanno riferimento a dati assolutamente astratti rispetto alle eventualità di diversi assetti costituzionali.

I gravi precedenti per la vita del paese sono stati male accettati dalla società che ne ha fatto carico, certo, ai singoli Governi ed ai singoli uomini politici, non mancando però di farne carico, e giustamente, anche al Parlamento. Penso pertanto che questo, che non definirei un «sussulto» ma un «gesto di responsabilità» del Parlamento, di richiamo alle precise responsabilità di un Governo (e dico «di un Governo» perché la mozione riguarda un Governo), certamente non può non essere considerato un positivo dato di metodo.

Mi sia consentito di fare un'osservazione. Non sono tra coloro che sostengono che bisogna riformare la politica: la politica è quello che è e viene condotta...

GIUSEPPE CALDERISI. Ma i partiti sì.

MAURO MELLINI. Neanche i partiti. In una democrazia eventualmente si cambia partito, ma non si riformano i partiti. Quest'ultima è una grande operazione gattopardesca nella quale si sono impegolate anche molte buone volontà e molti buoni intendimenti. Credo, però, che sia una scelta in realtà inconcludente e che alla lunga potrebbe rivelarsi dissennata quella di pensare in qualche modo ad una stagione politica di rinnovamento attraverso la catarsi dei «partiti». Cambiano le forze politiche. Gli ultimi avvenimenti interna-

zionali — e auguriamoci che non se ne verificano altri che possano ingranare una retromarcia rispetto a questa che sembra essere una stagione positiva del nostro paese — hanno dimostrato che certe idealità, certe concezioni, un certo tipo di partito sono finiti. È finito il partito leninista. Non c'è più! E tutti i nostri partiti sono più o meno modellati su quello leninista. Questo è un dato di fatto.

Il problema è allora quello di fare emergere forze politiche nuove, con nuove idealità, con nuovi obiettivi, con nuovi programmi, abbandonando l'idea che le questioni si risolvano da una parte attraverso l'ingegneria costituzionale e, dall'altra, attraverso una generica e astratta riforma dei «partiti». So di essere piuttosto isolato in questa mia concezione, ma le mie scelte, anche quando non sono state personali, sono sempre state scelte che nell'isolamento hanno trovato forse non soltanto una ragione di orgoglio ma anche un sostrato di buoni obiettivi.

Tornando agli aspetti più immediatamente riguardanti quanto oggi noi ci proponiamo — anche se penso che quanto ho detto sinora attenga comunque al tema — desidero ribadire che con questa mozione intendiamo dare modo al Parlamento di riaffermare la pienezza dei propri poteri; anzi vogliamo consentirgli di compiere il proprio dovere, di svolgere dignitosamente la funzione affidatagli dalla Costituzione, dal sistema di governo parlamentare al quale per altro io sono da sempre affezionato. Nulla infatti è stato mai scoperto, a mio avviso, di più adatto al nostro paese. Le ingegnerie costituzionali astratte o le contingenze e gli interessi di parte e di persone non mi convincono del contrario.

Ritengo che il Parlamento debba compiere quanto in suo potere per riaffermare il principio del governo parlamentare, gravemente alterato, messo da parte, scavalcato da meccanismi diversi. Questo non per rivendicare forme di governo di assemblea o per scivolare verso di esse: ben altri sono, nella vita quotidiana e nei regolamenti delle Camere, gli scivolamenti rispetto al governo parlamentare, inteso

come espressione di una responsabilità giornalmente verificabile e rafforzata dalla volontà del Parlamento. Ben altri sono i provvedimenti per una sostituzione delle funzioni istituzionali del Parlamento con funzioni di governo assembleare: non certo quello di chiedere che il Governo non si sottragga, nell'esercizio della sua funzione o nel venir meno di essa (anche questo è un modo in cui esso può sfuggire al rapporto fiduciario con le Camere), a momenti di verifica. Naturalmente per il Governo e per il Parlamento il problema è poi quello di sapere utilizzare tali momenti.

Attraverso la nostra mozione vogliamo che sia riaffermato, rispetto a questo Governo, il diritto del Parlamento ad una verifica delle sue responsabilità. È certo però che non possiamo garantirci con questa mozione, né con altro al mondo, che il momento della verifica sia poi utilizzato positivamente: ma questo ragionamento attiene alla fase in cui dovesse verificarsi una tale eventualità. Va rilevato per altro che si tratta di una mozione ad *excludendum*.

Credo quindi che debbano essere respinte le considerazioni del collega Labriola e di quant'altri vogliono vedere nei documenti in discussione una sorta di spinta verso una forma surrettizia di trasformazione del rapporto Governo-Parlamento. Una trasformazione probabilmente è necessaria, ma rispetto ad una situazione di fatto che è lontana dalla Costituzione ed al fine di riaffermare un principio e un meccanismo costituzionale, cui credo dobbiamo dar vita con tutti i nostri atti e con la volontà del Parlamento, del quale mi auguro la nostra mozione sia valida espressione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole D'Onofrio. Ne ha facoltà.

FRANCESCO D'ONOFRIO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, le mozioni in discussione pongono in evidenza tre aspetti diversi del dibattito sul rapporto Parlamento-Governo. La diversità di questi tre aspetti rende difficile, in

un certo senso, esprimere un'opinione sulla mozione Scalfaro ed altri che possa prescindere da alcune riserve che ho manifestato quando essa è stata presentata, pur avendo concorso a sottoscrivere una proposta di revisione costituzionale dal contenuto largamente omogeneo.

La mozione nasce in realtà da tre esigenze diverse che mi sembra opportuno mettere in risalto, perché solo in tal modo si possono capire le ragioni per le quali sarà poi importante ascoltare in questo dibattito, al termine dei nostri interventi, l'opinione del Governo.

Vi è intanto un desiderio forte in questa Camera di concorrere al dibattito sulle riforme istituzionali; si è, infatti, espressa all'interno della Camera dei deputati stessa una vasta opinione sulla necessità di riconsiderare il rapporto tra Parlamento e Governo, inteso a rafforzare il ruolo del primo nei confronti dell'esecutivo. Il senso della proposta di legge costituzionale n. 5231, cui si fa riferimento nella mozione Scalfaro, è quello di completare il circuito di fiducia tra Parlamento e Governo attribuendo un ruolo per così dire di dominio del Parlamento sul Governo non solo nel momento della nascita, ma anche nella conclusione della vita del Governo medesimo.

Questo aspetto è stato presente negli interventi di ieri ed in quello del collega Mellini e costituisce il sottofondo del dibattito.

La seconda ragione per la quale ritengo la mozione sia stata presentata è quella di sollecitare la I Commissione (Affari costituzionali) affinché prenda sollecitamente in esame questa proposta di legge costituzionale. Se non lo facesse, la Commissione affari costituzionali in un certo senso ostacolerebbe lo sviluppo del dibattito su questi temi. Si tratta, quindi, di una mozione il cui intento è quello di sollecitare la presidenza della Commissione affari costituzionali ad un dibattito più generale sulle riforme.

Vi è una terza ragione, che mi ha indotto ad esprimere delle perplessità nel momento in cui la mozione è stata presentata. Nella premessa della mozione medesima si

dice infatti: «considerato che in molteplici sedi non istituzionali, in particolare attraverso i mezzi di informazione, si è sviluppato un ampio e significativo dibattito concernente le ipotesi di verifica e di crisi di Governo». La mozione, in altri termini, sembra riferirsi all'eventualità che questo Governo stia per dimettersi ed è questa la ragione per la quale essa ha avuto una forte attualità e i sottoscrittori hanno aggregato su di essa un vasto consenso. Infatti, l'ipotesi di una verifica di Governo, con l'eventuale sbocco di una crisi di Governo di cui si è parlato a dicembre, costituiva motivo di preoccupazione, di turbamento e di riflessione sia per le modalità di apertura della crisi sia per l'eventuale conseguenza della crisi medesima con lo scioglimento delle Camere.

Il drammatico e purtroppo non favorevole mutare della situazione internazionale nel corso delle ultime settimane ha comunque di fatto posto il Governo in carica in una situazione diversa. Quindi, nessuno immagina più, ammesso che si fosse seriamente ipotizzata una crisi di Governo a dicembre, che in queste ore ed in questi giorni il Governo in carica possa rassegnare le dimissioni. Ecco perché il dibattito è diventato in qualche misura eccentrico.

Riprende forza il dibattito politico istituzionale sulla riforma delle istituzioni, ma appare spostato molto in avanti nel tempo, e perde di immediato significato politico il rapporto con un Governo che si riteneva stesse per rassegnare le dimissioni. Di qui la situazione appena kafkiana nella quale il dibattito si svolge.

Nel confermare per quanto mi riguarda, e ovviamente anche per quanto riguarda il gruppo della democrazia cristiana, la convinzione che il Governo abbia ben operato e continui a farlo (quindi, per quanto riguarda il nostro gruppo parlamentare, non vi sono ragioni per dubitare della continuità della vita del Governo in carica), per quanto si riferisce invece, al dibattito sulla riforma e sulla mozione, vale a dire sugli altri due profili, l'opinione rimane totalmente libera e priva del vincolo del gruppo parlamentare.

Mentre condivido la sollecitazione che la mozione esprime alla presidenza della Commissione affari costituzionali perché il tema della revisione del bicameralismo sia un momento nel quale anche il rapporto Parlamento-Governo divenga oggetto di dibattito — mi sembra che il Presidente Labriola lo abbia detto con precisione —, per cui quando nel corso della settimana riprenderemo l'esame della riforma del bicameralismo potremo anche discutere del rapporto tra Parlamento e Governo nei termini della proposta di legge costituzionale, dissento sulla questione specifica del vincolo a questo Governo, qualora intendesse dimettersi, di presentarsi alla Camera per illustrarne le ragioni.

Mi sembra opportuno, anche se mi auguro non in termini di penderia universitaria, ripercorrere la sostanza della forma di governo italiano come viene delineata dalla Costituzione, almeno nella mia interpretazione, e come è stata concretamente vissuta dal 1947 ad oggi, per cogliere nelle proposte di revisione elettorale ed istituzionale all'esame del Parlamento il punto nodale che la mozione affronta: il rapporto tra i partiti ed il Parlamento. Questo infatti è il punto centrale, più di quello riguardante i rapporti tra Parlamento e Governo.

Voglio limitarmi a ricordare, con una semplice elencazione numerica, gli articoli della Costituzione che sono centrali nella forma di governo italiano. Prima anche degli articoli 92, 88 — sullo scioglimento delle Camere —, 94 — sulla Presidenza del Consiglio —, deve essere preso in considerazione, ovviamente, l'articolo 49 sui partiti. La Costituzione italiana rappresenta una delle poche costituzioni della seconda metà di questo secolo che non solo ha previsto un ruolo dei partiti politici nell'ambito della più generale libertà di associazione, ma ha formalmente anche assegnato loro la direzione della politica nazionale. Credo che non vi possano essere dubbi sul fatto che la politica nazionale si traduca, innanzitutto, nella formazione dei governi della Repubblica: non sarebbe infatti ipotizzabile una politica nazionale

che non avesse — per così dire — una sua traduzione nell'attività legislativa e nell'attività esecutiva del Governo.

Si parla giustamente di centralità del Parlamento nel sistema istituzionale, ma mi sembra del tutto evidente che la centralità reale sia quella dei partiti politici nella direzione della politica nazionale. Questa centralità (che si esprime attraverso un sistema elettorale fino ad ora proporzionale e nella conseguente formazione, prevalente nel corso della storia repubblicana, di governi di coalizione) comporta un'attenta considerazione sia dei compiti, dei diritti e dei doveri che ciascun partito della coalizione ha, sia nel ruolo che hanno, nella vita costituzionale, nella formazione dei governi e nella loro cessazione, le decisioni delle singole componenti dell'esecutivo.

Questo primato dei partiti politici nella vita costituzionale è ovviamente legato alla storia italiana, alle ragioni e alle modalità della caduta del fascismo, al passaggio ad un regime repubblicano nell'ambito del quale il processo di unificazione nazionale veniva trasferito dagli apparati dello Stato in senso stretto e a tutte le forze politiche nazionali (questo elemento della nazionalità del carattere dei partiti politici italiani rappresenta una componente non del tutto marginale); tale primato ha fatto sì che la direzione della politica nazionale, di cui parla l'articolo 49 della Costituzione, si traducesse di fatto nella sostanza del sistema di governo.

Comprendo benissimo il fatto che da un lato le opposizioni politiche ai governi della Repubblica e dall'altro — e ancor più — la presenza in Parlamento di colleghi deputati o senatori, per quanto riguarda l'altro ramo del Parlamento, non provenienti da partiti organizzati in senso storicamente determinato, costituisca, possa costituire e continuerà a costituire un motivo anche di tensione nell'interpretazione della Costituzione repubblicana tra il primato dei partiti e il primato dei rappresentanti del popolo che non provengono da una investitura politica. Voglio precisare che non mi riferisco a singole persone, ma alle formazioni politiche espressione di un

rapporto più diretto con il corpo elettorale e meno mediato dalle strutture di partiti politici. Credo che questo sia il punto di tensione maggiore, che anche il presente dibattito ha messo in evidenza, e al quale va prestata la maggior attenzione possibile.

Devo sottolineare però che il primato dei partiti, delineato dalla Costituzione, si esprime in un modello costituzionale nel quale, in realtà, noi non abbiamo né il primato del Parlamento sul Governo in senso pieno, né la totale autonomia del Governo dal Parlamento, né lo scoordinamento della Presidenza della Repubblica rispetto a questi altri due organi.

Noi viviamo in un sistema costituzionale — mi riferisco ancora alla sua struttura formale — nel quale i partiti, il Presidente della Repubblica, il Governo ed il Parlamento, ciascuno titolare di una forte posizione di autonomia, sono per così dire costretti ad operare in coordinamento, in assenza del quale non si assicura la governabilità parlamentare del sistema. Infatti, senza tale coordinamento il sistema può sbandare in senso assembleare: quando utilizzo questa espressione intendo riferirmi ad un sistema nel quale l'indirizzo legislativo e quello politico, anziché corrispondere ad un programma — caratterizzato da un'omogeneità di fondo — finisca con l'essere caratterizzato dalla occasionalità del succedersi delle deliberazioni.

Così come, mancando il coordinamento ed il raccordo, il Governo potrebbe realizzare uno sbandamento verso forme presidenziali all'interno delle quali il ruolo del Capo dello Stato finirebbe con l'essere di assorbimento anche delle funzioni di governo della coalizione. Allo stesso modo, un'autonomia del Governo sia dal Capo dello Stato sia dal Parlamento finirebbe con il trasformare in qualche misura il nostro sistema di governo in una direzione diversa da quella prefigurata.

Non vi è dubbio — e questa considerazione mi porta a concludere la prima parte del mio intervento — che un'autonomia esclusiva e totale dei partiti politici rispetto al sistema istituzionale, nel quale le decisioni dei partiti si traducono, potrebbe

portare, ed in qualche misura ha portato, ad una deviazione del sistema di governo da parlamentare a base partitica a partitocratico, con la conseguenza che le istituzioni finiscono per registrare esclusivamente la volontà prodottasi in altra sede.

La tensione tra le quattro possibili ipotesi di sbandamento del sistema di governo italiano rispetto alla modalità originaria ha costituito e costituisce oggetto dell'evoluzione del sistema. Nell'ambito di tale evoluzione, abbiamo rilevato che in periodi e circostanze particolari non vi è stata sede istituzionale che non sia stata colta dalla tentazione dello spostamento dell'asse del sistema di governo dall'equilibrio complessivo dei quattro soggetti di governo (Parlamento, Governo, Capo dello Stato e partiti) verso uno soltanto di essi. In altri termini, non vi è dubbio — almeno, personalmente non ho dubbi — che nell'evoluzione della politica e dell'esperienza costituzionale italiana dal 1947 ad oggi si siano verificati tentativi di spostare l'asse di fondo del sistema di governo verso uno dei quattro poli.

Le ragioni della perplessità che ho manifestato rispetto alla mozione in esame derivano dal fatto che essa configura un'ipotesi di spostamento verso il polo parlamentare del sistema di governo, con il conseguente tentativo di sottrazione, innanzitutto, del ruolo politico di decisione sull'opportunità del mantenimento del Governo, in secondo luogo, di riduzione dell'autonomia del Governo nel momento in cui esso — nelle figure del Presidente del Consiglio e del Consiglio dei ministri — ritiene che non esistano più le condizioni per rimanere in carica, infine, di riduzione del ruolo del Capo dello Stato che, sulla base del sistema di governo, è il titolare della funzione di accertamento della sussistenza delle condizioni di ripristino della governabilità. In sostanza, si configura un'ipotesi di spostamento di parte del potere dei partiti, del Governo e del Presidente della Repubblica in capo al Parlamento, in questo caso in capo alla Camera dei deputati.

La sostanza della mozione è tendenzialmente assembleare. Infatti, se fossero stati

i gruppi parlamentari nella loro istituzionale e soggettiva rilevanza a proporre una mozione tendente ad ottenere un più diretto rapporto del Governo (in carica, ma «moribondo») con il Parlamento, avremmo avuto — almeno, personalmente avrei avuto — un'altra lettura della mozione. In realtà, il fatto che essa sia stata espressione di un'autonoma (naturalmente piena e legittima) decisione dei singoli parlamentari conferisce alla mozione stessa un colore potenzialmente assemblearistico, nel senso che — come ho detto — si tende a far deviare il sistema di governo italiano da quell'equilibrio instabile e difficile fra i quattro poli di riferimento (partiti, Capo dello Stato, Governo, Camere) verso uno soltanto di essi, non identificando nel Parlamento le forze politiche organizzate in quanto tali, ma individuando nella Camera dei deputati i deputati in quanto tali, nella loro legittima rappresentatività nazionale sganciata, tuttavia, dal coordinamento con l'altrettanto legittima rappresentatività di orientamenti politici, ideali e concreti, di cui sono portatori i partiti. È questa la ragione per la quale cerco di riflettere sulla mozione in discussione anche in coerenza con quanto sta avvenendo all'interno dei partiti e nelle Camere in ordine alle proposte di riforma istituzionale ed elettorale.

A me sembra di poter rilevare che, dalle opinioni espresse, dai deliberati dei partiti politici, dagli orientamenti dei loro dirigenti, da quanto affermato nelle sedi parlamentari, nei partiti italiani — e non soltanto in essi — sia largamente diffusa l'idea che tende a spostare parte del potere oggi trattenuto nelle mani degli organi di vertice dei partiti nazionali agli elettori.

In qualche modo sia la proposta che potremmo chiamare presidenziale (pura o meno pura) sia quella del patto preelettorale, con o senza la contemporanea previsione dell'indicazione del *leader* della coalizione, sia quella di riforma elettorale, con premio più o meno consistente alla coalizione o al partito che esprime una maggioranza nel paese, tendono tutte a spostare una parte del potere oggi detenuto dai partiti agli elettori.

Ritengo di muovermi nella direzione indicata. In altri termini l'irrigidimento partitocratico del sistema certamente ha comportato uno spostamento, non del tutto conforme alla Costituzione, di poteri delle Camere, del Governo e del Capo dello Stato da questi tre soggetti ai vertici dei partiti. Sono dell'avviso che il ripensamento dei partiti debba essere sollecitato non già rimodellando all'interno del sistema esistente l'ordine dei poteri (più al Parlamento, meno al Governo; più al Capo dello Stato meno al Parlamento), ma, appunto, opportunamente dando ai cittadini elettori una parte del potere che oggi si è venuto consolidando nelle mani dei vertici dei partiti. Avrei meglio compreso la sollecitazione dei colleghi sottoscrittori delle mozioni al nostro esame se, anziché richiedere in modo preciso e per così dire cogente (verrò poi al punto della vincolatività della mozione sulla base di come è stata formulata una comunicazione motivata del Governo al Parlamento quando ritenga venute meno le condizioni per rimanere in carica, anziché rivendicare nella centralità del Parlamento un diritto per così dire finora conculcato (non credo che si tratti della realtà della storia costituzionale italiana), avesse posto con maggior forza un principio di informazione generalizzata delle ragioni della crisi di Governo. L'esigenza di tale informazione sarebbe stata coerente con la volontà di far contare di più gli elettori.

Vengo ora al contenuto precettivo della mozione dal punto di vista richiamato. Per quanto mi riguarda preferirei valutare il documento in quanto riferito al Governo in carica dopo che quest'ultimo avrà parlato per bocca del ministro Macchiaro, la cui sensibilità istituzionale è a noi — e non soltanto a noi — nota. Intendo muovere obiezioni al dispositivo della mozione. Ripeto che la premessa mi preoccupa perché colgo in essa più la congiuntura dell'ipotesi di una crisi imminente che non la linea di sviluppo istituzionale nel rapporto Parlamento-Governo. Il carattere congiunturale (come ho detto all'inizio del mio intervento e ribadisco in conclusione) è all'origine del venir meno della tensione

in ordine alla mozione medesima. Ebbene, se mettiamo da parte quel carattere congiunturale soltanto per comodità di espressione, vediamo che la mozione «impegna il Governo qualora intenda presentare le proprie dimissioni a rendere previa comunicazione motivata alle Camere».

Avrei piacere che alcuni illustri sottoscrittori che interverranno dopo di me (mi riferisco all'onorevole Biondi ed altri che parleranno dopo di me) chiarissero meglio il senso del dispositivo.

Il Governo, ovviamente, è tenuto a dimettersi in caso di voto di sfiducia delle Camere. Pertanto, da questo punto di vista, la mozione non avrebbe alcun senso e non può chiaramente prevedere quanto già stabilito della Costituzione. Ma mi chiedo: la crisi cosiddetta extraparlamentare, valutata in quanto decisa non in seguito ad un voto di sfiducia delle Camere, continueremo a considerarla extraparlamentare anche qualora le dimissioni conseguano a fatti rilevanti della vita parlamentare?

Sappiamo bene che la Costituzione all'articolo 94 prevede che il fatto che le Camere non approvino un disegno di legge del Governo non comporta sfiducia. È una norma con la quale si è voluta ribadire l'autonomia delle Camere anche rispetto al programma legislativo del Governo. Ma orientamenti delle Camere in materia legislativa, sull'ordine dei lavori che può alcune volte avere grande rilevanza ai fini dell'indirizzo del Governo, o ancora orientamenti delle Camere in ordine all'iter legislativo dei provvedimenti presentati dal Governo — in altri termini, il contesto entro il quale le Camere dimostrano la piena solidarietà, che non può mancare, al Governo ed al suo programma — costituirebbero motivo di crisi extraparlamentare, oppure la vita parlamentare può essere giudicata dal Governo tale da indurlo alle dimissioni senza altra comunicazione aggiuntiva?

Questa è la prima domanda che desidero porre e che non mi sembra irrilevante.

Vengo alla seconda domanda. I partiti della coalizione, come ho detto all'inizio, non sono degli estranei o degli intrusi, ma

le componenti politiche delle coalizioni stesse e, in base all'articolo 49 della Costituzione, sono soggetti titolari di poteri costituzionali nel governo del paese. Deliberazioni formali che partiti componenti la coalizione, rese pubbliche e note, con le quali uno o più partiti ritirano il proprio sostegno al Governo, fa rendere necessaria la ulteriore fase di comunicazione delle dimissioni alle Camere come obbligo e non facoltà del Governo? Oppure riteniamo che ciò che i partiti decidono in ordine al Governo (ripeto, con deliberazioni formali e non tramite voci di corridoio) costituisca un fatto irrilevante e non pienamente inserito nella vita politico-costituzionale italiana?

GIUSEPPE CALDERISI. Lo vengano a dire anche qui!

FRANCESCO D'ONOFRIO. I partiti in quanto tali non hanno rapporto con le Camere. Questo è un problema diverso che potrebbe costituire oggetto di approfondimenti seri e di integrazione delle previsioni costituzionali; il rapporto formalizzato tra partiti e Parlamento potrebbe essere previsto come elemento di innovazione costituzionale formale o non formale. Ma anche in questo caso il venir meno delle condizioni politiche della coalizione mediante atti formali rende ulteriormente necessaria una comunicazione il cui oggetto sarebbe la decisione del tal partito di non proseguire la collaborazione.

GIUSEPPE CALDERISI. Ci sarà un motivo, forse.

FRANCESCO D'ONOFRIO. Cosa dovrebbe accadere alle Camere? Si aprirebbe un dibattito con quel partito, si voterebbe su di esso, si manifesterebbe l'indicazione a quel partito di ripensare alla sua posizione?

Quella del dibattito parlamentare è allo stato una sede inidonea ad intrattenere rapporti tra partiti e Parlamento.

In terzo luogo, nella mozione si dice che quando il Governo intenda presentare le proprie dimissioni deve rendere previa comunicazione motivata. Questo è il punto

più delicato di tutta la mozione: il Governo non ha maturato la convinzione che sono venute meno le ragioni della sua esistenza, e quindi si trova in una fase di difficoltà politico-istituzionale nella prosecuzione del proprio lavoro, e intende accertare se le condizioni sussistano ancora. Fino a qui nessuna novità; il Governo può chiedere un dibattito parlamentare oppure può procedere ad accertare la sussistenza delle condizioni e fin quanto il Governo vive le Camere possono chiedergli, mediante la presentazione di mozioni, di presentarsi in Parlamento a riferire anche sulla situazione politica. Pertanto, fino a che il Governo resta in carica e ritiene di poter continuare la sua attività non occorre alcuno strumento nuovo per consentire alle Camere di discutere della vita del Governo, al Governo di accertare se la sua funzione possa continuare o meno.

Il Governo invece può aver concluso la propria valutazione in ordine alla propria permanenza in vita e, nelle sedi istituzionali che gli sono proprie, può aver ritenuto di deliberare le proprie dimissioni. Infatti un Governo che non ha più la possibilità di proseguire la sua attività diventa un intralcio alla vita costituzionale e quindi ha non il diritto ma il dovere di dimettersi. Un Governo il quale registri il venir meno delle condizioni per la sua permanenza in carica non deve rimanere un giorno in più nella vita costituzionale del paese.

Se dunque il Governo è giunto a maturare tale convinzione, la comunicazione alle Camere è soltanto un atto di doverosa informazione, e ciò è avvenuto, avviene regolarmente, non suscita e non ha suscitato problemi particolari. Il Governo dovrebbe forse venire alle Camere per sentir discutere della propria cessazione di esistenza?

Potrebbe aprirsi un dibattito parlamentare al quale partecipi un Governo dimissionario? Ovviamente no, perché il rapporto di fiducia è tale fino a quando il Governo è in vita, ma se questo comunica alle Camere che ha ritenuto di doversi dimettere, il dibattito non ha alcun senso (*Commenti del deputato Calderisi*).

Onorevole Calderisi, il clima sereno e

familiare nel quale parliamo consente interruzioni senza che queste risultino sgradevoli, ma mi preme ribadire che desidero attendere l'opinione del Governo in carica: le mozioni in esame non possono infatti impegnare governi futuri, anche se i precedenti hanno valore nella dinamica costituzionale.

Se il Governo ritenesse che gli strumenti in esame sono conformi all'ordinamento costituzionale ed io ed altri credessimo invece di non condividere tale opinione, non avrei difficoltà a votare in modo difforme dall'orientamento dell'esecutivo proprio perché il valore del precedente vincolerebbe (dal punto di vista politico, non certo giuridico) anche governi successivi. Ricordo però che stiamo parlando della politica del Governo, oltre che del suo ruolo istituzionale. Per tale motivo attendo di conoscere il parere che l'esecutivo esprimerà al termine di questo dibattito.

L'aspetto più delicato del tema in discussione, oltre i soggetti ritenuti dai firmatari delle mozioni formalmente «non presenti» nella vita parlamentare (i partiti politici, che invece sono «presenti» tramite i gruppi parlamentari di uguale denominazione e pertanto hanno diritto di esprimere la loro opinione), investe il rapporto tra Governo e Presidente della Repubblica. Infatti, se l'esecutivo ritiene che non sussistano più le ragioni del proprio operare, da quel momento intervengono i poteri autonomi del Capo dello Stato. Non si può quindi interrompere una fase parlamentare tra le dimissioni del Governo e l'attivazione delle prerogative del Presidente della Repubblica: lo spostamento dal Capo dello Stato al Parlamento di una fase del procedimento di risoluzione delle crisi di Governo comporterebbe infatti una modifica del sistema costituzionale, per altro possibile.

Personalmente non sono contrario ad una modifica di questo tipo, che ritengo anzi auspicabile. Sono favorevole ad una proposta di revisione della legge elettorale che faccia degli elettori soggetti capaci di formare le maggioranze di governo, riducendo in tal modo drasticamente il ruolo del Capo dello Stato. Ma ciò deve avvenire

con legge di revisione costituzionale e con proposta di riforma della legge elettorale, non con mozioni.

Veniamo ora all'ultimo tema che desidero sottoporre ai colleghi che prenderanno la parola dopo di me e che hanno sottoscritto le mozioni. Se il Governo si presenta alle Camere per comunicare di aver concluso la propria esistenza, tale comunicazione è di fatto priva di significato politico; se invece con la mozione si vuole che il Governo si presenti in Parlamento per affermare che ritiene possibile dimettersi e che vorrebbe un'accertamento, per così dire, in proposito, la mozione in un certo senso precede la conclusione della vita del Governo. Ma allora l'interrogativo più delicato (al quale la mozione non fa riferimento, contrariamente alla legge di revisione costituzionale) è il seguente: alle comunicazioni deve, può far seguito un dibattito parlamentare? Può cioè il Governo, rese le comunicazioni, dimettersi e cessare di operare?

Queste sono le domande, senza rispondere alle quali non credo si possa dare parere favorevole sulle mozioni in esame.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Biondi. Ne ha facoltà.

ALFREDO BIONDI. Signor Presidente, starei per dire onorevoli colleghi, se ve ne fossero (c'è sempre un limite all'ottimismo), signor ministro, ho letto sul *resconto stenografico* della seduta di ieri che l'onorevole Labriola ha parlato di dibattito «confidenziale». Non credo vi sia nulla di male nella confidenza, che in latino significa fiducia comune; per questo mi appresto a fare qualche considerazione sul tema in esame, poiché vogliamo instaurare un rapporto di fiducia comune, quindi una relazione virtuosa — nel senso tecnico del termine — tra i poteri dello Stato al fine di rafforzarne la sinergia che non dovrebbe mai sfuggire al Parlamento, soprattutto sul crinale (ecco la prima risposta che fornisco all'ottimo collega D'Onofrio, che ha posto molti ed interessanti quesiti, tutti sti-

molanti) di una determinazione che può essere in un senso o nell'altro.

Tale determinazione dovrebbe comunque presupporre — così come si dice nelle ultime righe della mozione Scalfaro n. 1-00460, di cui sono cofirmatario — l'intenzione non ancora attuata di sottoporre all'attenzione del Parlamento i problemi che sono alla base di queste decisioni.

Quello della «comunicazione motivata alle Camere da parte del Governo qualora questo intenda presentare le proprie dimissioni» è un problema che abbiamo evidenziato in modo più sostanziale nella proposta di legge di riforma della Costituzione che abbiamo presentato. La verità è che i partiti sono considerati il baricentro della vita politica nazionale, o, per lo meno, di quella parte della politica nella quale si assommano i poteri e qualche volta anche i prepoteri di gruppi e di soggetti legittimamente riconosciuti dall'articolo 49 della Costituzione. Ciò però non significa che essi siano esclusivi titolari della vita e della morte del Governo; lo *ius vitae et necis* non è certo una previsione costituzionale, ma è una realtà che si è via via affermata, nella quale la relazione partiti-gruppi parlamentari è la proiezione della competizione elettorale, degli effetti che essa produce e quindi della presenza in Parlamento di soggetti che hanno una loro vitalità costituzionale e parlamentare.

Se i partiti, i gruppi parlamentari, il Parlamento nel suo complesso e, quindi, anche i singoli parlamentari hanno una posizione di titolari, *pro quota*, della sovranità popolare, il rapporto tra questa complessiva, e non scindibile, realtà necessita il ripristino di un equilibrio non dico violato ma in parte compromesso dallo strapotere dei partiti. Comprendo la preoccupazione del collega Mellini quando afferma che per un atto di pura e semplice volontà, per un ottativo dell'anima non si può credere di modificare le situazioni esistenti, e che necessitano correttivi di carattere politico, endogeno ed esogeno ai partiti, sulla base della coscienza politica e popolare in cui la collettività convoglia le proprie simpatie, i propri sentimenti, le proprie idee.

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 15 GENNAIO 1991

È vero, invece, che siamo di fronte ad una situazione che rischia di sfuggire all'unico controllo democratico, vero che è il Parlamento, e nella quale anche gli atti del Governo, in quanto influenzati dai partiti, possono determinare squilibri oggettivi. In questo quadro, un agente equilibratore, secondo i firmatari della mozione Scalfaro, potrebbe essere rappresentato da una relazione nuova tra Governo e Parlamento (cosa tanto poco ovvia da dover esser sottolineata all'attenzione ed anche alla disattenzione, ove vi fosse, delle Camere).

Ecco i motivi per cui noi vogliamo riportare la responsabilità del Governo nell'ambito parlamentare. Quindi, non si tratta di un problema meramente giuridico-costituzionale, ma di un fatto politico-istituzionale che mira a riportare nella sede istituzionale le mutevoli e cangianti posizioni della politica.

Questo, come ha detto ieri l'onorevole Scalfaro, è un tema essenziale e anche se i nostri cuori, i nostri pensieri, le nostre preoccupazioni sono altrove — sugli altipiani o sui bassipiani dove si decide il destino degli uomini, dei cittadini e dei soggetti della vita di tutti i giorni, che vorremmo fosse una vita di pace — il nostro corpo è qui.

Tuttavia, se siamo qui a discutere di questi argomenti è perché essi rappresentano una delle più gravi preoccupazioni di questa fase di confusione istituzionale, in cui anche il conflitto tra i soggetti istituzionali, presenti nel nostro paese, fa molta presa sull'opinione pubblica provocando sgomento.

Siamo qui per rinsaldare e rincuorare il rapporto politico nel nostro paese a partire dal fattore di crisi che può verificarsi e alla quale non si può rispondere con il richiamo all'estraneità dell'unico soggetto che è istituzionalmente rappresentativo e che riflette la volontà popolare, cioè il Parlamento. Non capisco perché siano state espresse, in particolare dal collega Labriola, preoccupazioni tanto profonde. Devo riconoscere che non sono pratico di eversione; ho fatto parte della Commissione d'inchiesta sul SIFAR e sono

membro della Commissione stragi, ma proprio per questo non sono pratico di eversione. Tra l'altro, i casi accertati sono discussi e discutibili.

Io non ho una visione settaria nel senso letterale del termine e, dunque, elitaria sotto il profilo della capacità di individuare in alcuni gruppi, in alcuni soggetti o in alcuni centri un punto di riferimento che tranquillizzi i miei dubbi e le mie preoccupazioni. Sono invece un individualista che crede nella collegialità e sono convinto che occorra confrontare con gli altri le proprie opinioni. Ho sentito definire eversivo l'intento sotteso alla nostra mozione: il collega Labriola ha detto infatti che saremmo eversori preterintenzionali. Non è davvero un bel complimento! Io preferisco la «gioia» dei delitti volontari; se dovessi commettere un reato, preferirei compierlo volentieri! Coloro che commettono un delitto in modo colposo e preterintenzionale mi sembra che non riescano a realizzare nemmeno ciò che vogliono.

Non mi sento un eversore per avere sottoscritto la mozione di cui discutiamo; ma non mi sento eversore neppure sotto il profilo del rischio assembleare.

MAURO MELLINI. Perché quello presidenzialista non è eversivo?

ALFREDO BIONDI. Il discorso di Labriola è stato come al solito molto brillante dal punto di vista accademico; gli accademici per così dire «in trasferta» sono sempre forti, ma in casa, con gli studenti ancora di più! Però, quando non c'è la voglia di imparare, non dico che le lezioni siano inutili, ma non sempre sono utili. Il collega Labriola pecca di ingenuità quando dice che occorre arrivare al presidenzialismo attraverso un ragionamento molto più complessivo. Allora, cominciamo dalla sede in cui la consapevolezza della realtà dei problemi ha bisogno di essere rinfrescata con le dichiarazioni esplicite del Governo, che pone al Parlamento i problemi relativi alla sua esistenza.

Come è già stato osservato ieri dall'onorevole Scalfaro e da altri colleghi ed oggi anche dall'onorevole Mellini, si potrebbe

parlare di qualcosa di assembleare se tutto avvenisse a crisi fatta, se il Parlamento si sostituisse in una impostazione già decisa e maturata in relazione a fatti che, essendo extraparlamentari, non potrebbero più diventare parlamentari nel caso in cui l'intenzione fosse già attuazione. Ma quando vi è una situazione ancora da verificare e una possibilità ancora da valutare, l'intervento del Parlamento non è inutile o inutilmente additivo, anche rispetto alle decisioni del Presidente della Repubblica. I Presidenti della Repubblica sono investiti di una funzione molto delicata, come ieri ha ricordato il collega Scalfaro quando ha fatto idealmente rivivere le processioni dei soggetti istituzionali che vengono sentiti dal Capo dello Stato e ai quali, in virtù della loro storia, se sono stati Presidenti della Repubblica, o della loro funzione, se sono Presidenti di uno dei due rami del Parlamento, si attribuisce un compito di consulenza teso a far sì che le loro opinioni vengano acquisite in funzione del loro ruolo e della loro rappresentatività. Ma allora non vedo perché il Parlamento, che incarna la rappresentatività vivente, per così dire, della volontà popolare e quindi della sovranità popolare, dovrebbe rimanere estraneo al compito di valutare le motivazioni che spingono il Governo a rassegnare le dimissioni. È questa l'impostazione della nostra mozione e della futura legge di riforma costituzionale che noi auspichiamo. Non si può negare la necessità che il Parlamento si esprima. Ci sembra un atto dovuto ed anzi mi permetto di dire che dovrebbe essere un atto voluto dal Parlamento nella sua responsabilità.

La verità, signor ministro, è che le crisi extraparlamentari, che dovevano essere una eccezione (mi pare di ascoltare ancora il nostro grande maestro, l'onorevole Bozzi), sono diventate una regola. E in presenza di questa regola vengono considerati anomali, diventano quasi eccezionali, fanno quasi gridare allo scandalo (soprattutto da parte di qualcuno forse troppo raffinato nel diritto per non vedere l'importanza, non vorrei dire di fatto ma politica, oggettiva, della relazione tra Governo e Parlamento) l'intervento delle Camere e

la funzione che le stesse intendono esercitare, non di mera ratifica, non di mera e passiva accettazione delle volontà altrui, ma di espressione della volontà e della capacità di concorrere, e ciò nei limiti in cui il concorso significa anche in senso letterale non solo concordare con il cuore, *cum corde*, ma anche correre insieme, cioè agire nella stessa direzione. Il Parlamento, anche nell'ambito della soggettività dei singoli parlamentari, rivendica il proprio ruolo. Ma perché, anche dal punto di vista istituzionale, dovremmo considerare assoluta questa specie di simbiosi partiti-gruppi parlamentari, quando il singolo parlamentare ha nell'ambito del proprio gruppo la possibilità di esprimere note di consenso, di dissenso, di diversificazione? Aver timore della corralità e anche di questa soggettività e singolarità di voci nel coro, non come dissonanza ma come autonomo apporto di consapevolezza e di responsabilità, mi pare sia un atto che indebolisce la funzione che ognuno di noi svolge nel Senato della Repubblica e nella Camera dei deputati, quando, come recita la Costituzione, il parlamentare rappresenta la collettività, la nazione, senza vincolo di mandato. Questo voglio dirlo sia al collega Labriola sia al collega D'Onofrio; perché non è detto che dobbiamo stare allineati e coperti. Se è vero che la Costituzione ha evidenziato la funzione dei partiti sotto il profilo dell'associazione e quindi di un diritto del singolo e dei gruppi di esprimersi nella canalizzazione partitica, dove si compendiano al tempo stesso fattori ideologici, fattori politici e fattori organizzativi, non è detto che ciò debba portare ad una riduzione della libertà espressiva nell'ambito delle scelte che ciascuno ha fatto, poiché vi deve sempre essere la possibilità di una diversa valutazione che non può che arricchire il Parlamento quando si verifica.

Certo, oggi siamo quasi in una situazione di contumacia che fa preoccupare. Siamo di fronte a una riaffermazione fatta da numerosissimi parlamentari della centralità della loro funzione, dell'importanza dell'istituzione di cui fanno parte, ma nello stesso tempo vi è un allontanamento fisico

dal Parlamento. Perché? Come diceva ieri il collega Scalfaro si preferisce stare nei propri collegi. Le piccole vedette lombarde, toscane, siciliane e i rappresentanti dei singoli gruppi parlamentari rimangono a casa loro a curare le questioni locali. Stanno attaccati alla radio per sentire cosa succede e se il Parlamento del nostro paese, un Parlamento un po' ombra o forse l'ombra di un Parlamento, ha deciso in maniera pedissequa (come purtroppo è avvenuto) rispetto a chi comanda davvero. Ma vi è anche il rischio che si cessi di comandare per assenza di affezione perché, nonostante le altissime proclamazioni di intenti, non si esercita poi nella concretezza il nostro ruolo. Lo dico per le volte che è capitato anche me: chi è senza peccato, scagli la prima pietra. Ma non è forse questo, onorevole D'Onofrio, l'effetto di un Parlamento composto da deputati che, a parte la gioia di essere eletti nel senso latino, di essere scelti — meglio se per le qualità personali, per la moralità, per la probità e per la reputazione esterna — invece che eletti, perché inseriti in una lista al numero 1 piuttosto che al numero 2 o al 3...

MAURO MELLINI. *Advocati* invece che eletti!

ALFREDO BIONDI. Ecco, *advocati*, chiamati a! Mi chiedo se in questo non vi sia la rassegnazione di una grande immensa realtà assembleare nella quale ciascuno non conta nulla.

Mi preoccupa di quello che dice Labriola: lui vorrebbe che fossimo contemporaneamente assembleari e «disassembleati»! Credo che questo non sia giusto, proprio in una visione istituzionalmente finalizzata a ciò che lui stesso diceva. Non sono contrario alla scelta di un grande vertice, di un Presidente della Repubblica che abbia poteri esecutivi.

Non sono contrario in linea di principio, e lo dichiaro. Perché, d'altro canto, dovrei oppormi ad una funzione esecutiva estremamente verticizzata e quindi anche responsabilizzata? Non mi oppongo, quindi, all'idea, ma sono contrario al fatto che la si

realizzi senza prima aver stabilito quella maggiore responsabilità e capacità di controllo politico ed istituzionale che deve avere il Parlamento...

MAURO MELLINI. Magari dopo aver fatto qualche prova!

ALFREDO BIONDI. Credo sinceramente di poter affermare questo, per dire che non sono chiuso, nemmeno nel mio intimo, ad una visione di tal genere. Però non ci si privi, mentre chiediamo una sovranità non limitata, di un potere di controllo ed anche di suggerimento che fa parte dei nostri diritti. Secondo me è già grave che lo si sia dovuto sottolineare. Perché è avvenuto questo? Perché il baricentro nelle decisioni, l'importanza delle scelte non abita più qua!

MAURO MELLINI. *E non resurrexit!*

ALFREDO BIONDI. È avvenuto che, piano piano, per approssimazioni successive, per crescita di disaffezione e di disattenzione, le grandi decisioni vengano prese fuori dal Parlamento.

I *leaders* politici sono forse qua? I segretari dei partiti vengono nelle aule parlamentari? Quando lo fanno, sembra si tratti di un avvenimento e la loro presenza è come quella dei cardinali nelle processioni: vi sono tutti gli altri e poi alla fine, dopo qualcuno che porta un tabernacolo, arriva il grande *leader*!

I giornalisti non vengono qui, vanno nel Transatlantico a raccogliere le voci! Ecco, caro D'Onofrio, le risposte che fornisco io! Forse tu all'università hai una cattedra dalla quale ti esprimi con maggior proprietà. Io, che parlo nei tribunali, mi rivolgo ai giudici per ottenere un risultato ed ai miei assistiti per vedere se posso far loro da tramite attendibile e possibilmente rispettato.

Come deputato della mia circoscrizione sento la necessità, quando torno a casa e vengo interrogato su che cosa è avvenuto in Parlamento, di non dire: l'avete letto sui giornali. Bozzi diceva che sul giornale c'è scritto tutto. Ma oggi sul giornale c'è

scritto tutto quello che non si è fatto in quest'aula! Ed anche i più diligenti tra quanti lavorano in Parlamento sono negletti dalle cronache dei giornalisti! A volte viene meno anche la voglia di parlare e di intervenire.

Allora se noi chiediamo, se un gran numero di parlamentari chiede, quando è ancora possibile far sentire la voce del Parlamento, che essa non sia inascoltata; se chiediamo, come chiediamo, che vi sia più rispetto per il popolo, di cui siamo l'espressione; se chiediamo che vi sia una nuova confidenza — questa sì! — nelle istituzioni, in modo che nessuna sia disarticolata dall'altra e che i principi non siano soltanto gelide norme nate da storte o da alambicchi che filtrano le supreme indicazioni di carattere giuridico, istituzionale o costituzionale, ma sia invece il palpito della realtà di tutti i giorni quello che noi riusciamo a cogliere, a riversare e a dare anche come prova di considerazione delle difficoltà in cui può versare un Governo per fornire alle stesse una soluzione ed un consiglio che non sia di carattere manicheo; se faremo di questa non un'Assemblea che delibera al di fuori degli equilibri costituzionali ed istituzionali ma un'Assemblea che nell'ambito di tali equilibri rivendichi la centralità del proprio ruolo, allora non credo che vi sarà il rischio — come ha detto l'onorevole Labriola — che tutto ciò possa essere ritenuto eversivo. Anzi, mi auguro proprio che in Commissione affari costituzionali, prima, e in Assemblea, successivamente, si arrivi seriamente, dopo tanto tempo, ad affrontare ed a predisporre delle riforme costituzionali.

Le costituzioni, anche quando hanno quarantacinque anni di età, non sono da ritenersi vecchie. Può darsi che esse abbiano perso lo smalto della loro originaria visione della società. Può darsi che il moto progressivamente accelerato della storia abbia fatto camminare gli eventi ed anche la società degli uomini in modo più veloce e che oggi vi sia bisogno di qualche cambio di marcia e di un rapporto migliore. Ebbene, se tale rapporto avvenisse al di fuori del Parlamento allora sì che vi sarebbe il rischio di un regime extraparlamentare.

Mentre l'Italia è impegnata seriamente a far rispettare le norme di carattere internazionale su cui si fondano le relazioni tra i popoli, che hanno la loro massima sintesi nell'ONU, possiamo vedere che tra coloro che pregano e coloro che imprecano vi sono delle alleanze per far sì che la legge non venga rispettata e che i prepotenti prevalgano. C'è da chiedersi se anche questo non sia un rischio di trasferire fuori dal Parlamento ciò che in esso può invece rappresentare una fonte di riflessione grande, serena, severa, anche conflittuale ma giusta, e quindi di scelta comune. È su questo che i firmatari delle mozioni pongono l'accento della loro preoccupazione!

Se dovessimo rifarci ad un meccanismo proprio del codice penale, quello della prevalenza o dell'equivalenza tra una circostanza che può essere preoccupante (non dico aggravante in questo caso) per un rischio assembleare e la possibilità, invece, di restituire all'Assemblea la sua dignità funzionale, ebbene io credo che il ragionamento, in chiave di prevalenza, dovrebbe fugare anche i dubbi dell'amico D'Onofrio che pure ha fatto un discorso estremamente interessante e che io rispetto.

Come parlamentare ho una lunga esperienza e ho provato il dispiacere di vedere come le cose siano «vive» al di fuori di qui mentre in questa sede rischiano di essere imbalsamate da una accettazione di «estraneità». La democrazia italiana sta morendo perché non vive più della fiducia nelle istituzioni. La gente dice che siamo tutti uguali; la gente dice che siamo tutti assenti anche quando siamo presenti; la gente dice che siamo tutti disonesti anche quando siamo onesti. Ma la prima disonestà è quella di non fare il proprio dovere quando è il momento, quando è più difficile, quando ci sono dei rischi che non riguardano questo o quel governo ma la conoscenza dei fatti, anche quelli politici, al fine di arrivare ad una loro correzione con deliberazioni parlamentari. Non è detto che le deliberazioni parlamentari possano avere una funzione automaticamente correttiva; infatti, può anche darsi che, una volta apprezzate le circostanze, si arrivi alla valutazione che non è più possi-

bile proseguire e che il Governo si trova costretto a declinare le proprie responsabilità a causa di un atto esterno alle Camere o di un atto politico, che pure appartiene al diritto di recesso di questa o di quella forza politica.

In casi del genere ci si deve forse chiedere — come ha detto poc' anzi l'onorevole D'Onofrio — se abbia fatto bene il partito liberale o quello repubblicano o quello socialista a distinguersi su una determinata questione? Perché no? Perché di fronte ad una decisione, in ipotesi unilaterale e non motivata in Parlamento, non si potrebbe esprimere non tanto un giudizio sui partiti quanto piuttosto un giudizio sulla causa della causa e quindi sulla causa del causato? Perché non si potrebbe discutere, indipendentemente dall'iniziativa politica, che naturalmente nessuno pretende di ripristinare o di rincollare se viene meno la fiducia del Parlamento nei confronti del Governo? Per quale motivo durante questa fase, prima cioè che si verifichi l'intervento doveroso per la ricostituzione di un nuovo Governo, il Parlamento deve rimanere estraneo? Quale inquinamento sulla volontà dei singoli vi sarebbe se un dibattito parlamentare accompagnasse, motivasse e rendesse più percettibili le scelte che inducono il Governo a rassegnare le proprie dimissioni? In caso contrario potrebbe sorgere il sospetto che gli interessi privati e partitici prevalgano sugli atti dell'ufficio politico che siamo chiamati ad esercitare!

Può darsi che queste ragioni non corrispondano alla calibratura estremamente rigorosa e ad una prevalente prassi consolidata che pare non siamo più in grado di aggredire o modificare. Purtroppo sembra quasi che non abbiamo la capacità di incidere sulle decisioni in una visione corale e individuale dei nostri apporti, come se si temesse, nella diversità delle posizioni di ciascun parlamentare, che i responsabili istituzionali, come il Presidente della Repubblica, possano trarre dal dibattito parlamentare ulteriori motivi di riflessione al di là dei «salamelecchi» che accompagnano il rituale (che qualcuno di noi conosce per avervi partecipato) nei quali viene fuori la

prevalenza (lo ha detto molto bene ieri l'onorevole Scalfaro rifacendosi alla sua lunga esperienza, ma anche la mia non è breve) dei segretari dei partiti rispetto agli stessi capigruppo, per cui tutto si risolve in un ragionamento oligarchico di maggioranza o di opposizione al termine del quale il Parlamento prende atto, si inchina e, come qualcuno vorrebbe, se ne va.

Non intendiamo dar vita alla corporazione dei preoccupati i quali temono per il loro futuro parlamentare e quindi (come ha accennato il collega Labriola) mettono le mani avanti. Non è così, come non è vero che nel nostro cuore e nelle nostre intenzioni (che non sono semplicemente emotive e passionali, ma volitive) vi sia la difesa ad oltranza della legislatura. Si tratta di difendere il Parlamento, i suoi equilibri, la sua centralità, i suoi diritti e i suoi doveri. Il Parlamento non può certo accettare decisioni di altri, ma deve concorrere alla loro formazione affinché solo in questa sede si svolga quella dialettica nella quale la maggioranza e l'opposizione trovano la forza e la dignità della rispettiva e rispettabile funzione. Questa è la motivazione di fondo della mozione, almeno è la mia, è la ragione per la quale mi sono trovato accanto ad amici di altre formazioni politiche. Tutti insieme, indipendentemente dalla nostra opinione e dalle differenze ideologiche, siamo tesi a far sì che il Parlamento non sia dimenticato nel momento in cui il Governo assume una decisione che di fatto lo estranea, nonostante il rapporto fiduciario esistente che può certo rafforzarsi o venir meno.

Tutte queste ipotesi verrebbero allontanate, sarebbero allontanate se (come sostiene il collega Labriola) stare in quest'aula a difendere valori che non sono nostri ma della democrazia significasse essere eversivi. Sarebbe invece eversivo se rinunciassimo a svolgere il nostro ruolo critico e anche autocritico, suggerimento questo che do ai «grandi» e ai «piccoli».

E credo che la funzione del parlamentare di dare a se stesso ed agli altri motivazioni espresse alle proprie decisioni sia ancora la forza di democrazia libera e non sottomessa. E non c'è nulla di assembleare

nel rivendicare in queste aule la dignità e la forza di ogni singolo nell'esercizio delle sue funzioni e non delle sue «finzioni», che consistono nel far finta di deliberare mentre invece si accettano le decisioni degli altri (*Applausi dei deputati dei gruppi liberale, del PCI, del PSDI e federalista europeo*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Lanzinger. Ne ha facoltà.

GIANNI LANZINGER. Signor Presidente, riteniamo che una mozione così forte, nel momento in cui è stata presentata da un'ampia maggioranza parlamentare e perché supportata da adesioni molto autorevoli, avrebbe dovuto avere un fortissimo impatto sull'assetto dei nostri lavori. Essa dovrebbe anche essere testimonianza di una forte spinta per una profonda riforma della nostra politica. Invece, per un curioso paradosso cui assistiamo ormai dall'inizio della legislatura, la mozione risente fortemente di un limite a tutti visibile: quello di essere sostanzialmente una mera testimonianza politica, anzi per meglio dire una mera testimonianza di un'opzione culturale che non riesce, per un blocco che non è né oscuro né indeterminato, a diventare anche binario di un'azione concreta. Se così non fosse, non capiremmo le ragioni per cui la proposta di legge n. 5231 — che dispone già di una sua maggioranza — non riesce a diventare strumento di organizzazione del dibattito seguendo un preciso iter d'esame. Tale proposta di legge, come è noto, è ferma e temiamo lo sia in un punto terminale: non verrà cioè discussa.

Se questo è vero, forse sarebbe opportuno un riesame dei successi e degli insuccessi di quella stagione così enfaticamente annunciata da parte del Governo come stagione delle grandi riforme istituzionali, al fine di compiere non tanto un atto di sfiducia nei confronti della capacità di autoriforma delle istituzioni stesse, quanto piuttosto per analizzare ragioni e metodi che evidentemente hanno condotto questa prospettiva all'insuccesso.

Uno degli elementi di maggiore allarme,

e devo dire francamente di maggiore scandalo, è che l'attività di questa Camera dall'inizio della legislatura ha comportato la presentazione di 39.315 atti di indirizzo. Lo ripeto: 39.315! Ha visto la produzione di migliaia e migliaia di proposte di legge delle quali — e penso di non sbagliare — soltanto un risicato 6-7 per cento (cioè una quota irrisoria, e questo significa che oltre il 90 per cento dell'attività parlamentare rimane immobilizzata), è arrivato alla sua destinazione d'obbligo, vale a dire all'esame ed all'eventuale approvazione.

A fronte di questa perdita di efficacia, di credibilità e di potenzialità, delle possibilità cioè di costruire attraverso il lavoro parlamentare e legislativo un diverso scenario delle nostre istituzioni, il Parlamento è rimasto in questi quattro anni pressoché sempre assediato dalla richiesta del Governo di conversione di decreti-legge, o di approvazione di propri disegni di legge, o di non svolgere attività di concreto indirizzo.

Abbiamo avuto anche nelle ultime giornate, signor Presidente, l'occasione di verificare questa situazione di voluto stallo del Parlamento. Abbiamo discusso in Commissione o in Assemblea delle questioni di maggiore importanza per la nazione come se esse fossero unicamente oggetto di un dibattito di mera opinione: mi riferisco alla questione «Gladio», che non ha comportato, come è noto, alcun impegno per il Governo perché ci si è voluti limitare allo svolgimento di interpellanze ed interrogazioni, e, ovviamente, all'affare guerra, che è divenuto sempre più un'affare per la guerra e non un'affare per la pace. Anche rispetto a quest'ultimo argomento il Parlamento non si è potuto pronunciare; lo farà quando ormai l'inevitabile sarà alle nostre spalle, non avendo potuto farlo quando si sarebbe stati ancora nella condizione di aver tempo per la pace.

Perché il Parlamento è messo fuori dal circuito istituzionale? Ritengo che il Governo debba fare un censimento dei propri insuccessi ed un catalogo delle ragioni per le quali taluni successi non sono stati conseguiti, nonché dei motivi per i quali esso ha preferito la linea dell'ordinaria e direi

trasandata amministrazione, anziché il grande progetto delle riforme istituzionali.

Il senso che vogliamo attribuire alla mozione che reca le nostre firme sta in questo recupero di centralità del Parlamento e nella speranza — che la Costituzione americana enuncia in modo esplicito — che le nuove generazioni possano avere il diritto di riformare il quadro istituzionale e di riformulare lo scenario delle leggi, secondo la giusta intuizione degli artefici della Costituzione degli Stati Uniti, per la quale ogni generazione ha diritto di riscrivere le leggi della propria convivenza.

Viviamo in una democrazia ingessata, siano di fronte ad un'attività parlamentare che ha da tempo perduto centralità ed interesse. Nel chiedere che questo Governo, giunto all'epilogo della sua stabilità, prima di sciogliere la propria compagine, ragioni di fronte al Parlamento sulle motivazioni che lo hanno indotto a scegliere quella strada, si vogliono ottenere tre obiettivi: rafforzare il Parlamento e nel contempo il cittadino di cui è diretto ed esclusivo rappresentante; dare visibilità alla politica, mettendo mano all'unica vera sua grande riforma, consistente nella sua trasparenza e nella sua comprensibilità pubblica; consentire, attraverso un equilibrato bilanciamento di poteri, che non soltanto il Parlamento ma anche il Governo aumenti di autorevolezza, permettendogli di avere quanto alle sue decisioni un conforto e, più ancora, di ricercare un consenso.

Certamente con questa mozione non ci si propone di alterare la Carta costituzionale né ci si prefigge di introdurre surrettiziamente quello che la proposta di legge costituzionale n. 5231 non ha ancora ottenuto; non credo però che la discussione in corso possa risolvere rivendicando un'egemonia, più che una centralità, una monarchia per i partiti.

Non voglio soltanto ricollegarmi all'articolo 67 della Costituzione che stabilisce che la nazione viene rappresentata nel Parlamento e che i membri del Parlamento non hanno vincoli di mandato neanche nei confronti del partito; non mi riferisco soltanto alle conclusioni cui era giunta la

Commissione Bozzi, che assegnava al Parlamento soprattutto il compito di legislatore di garanzia delle altrui autonomie, quindi anche di quelle direttamente collegate alla società civile, ma anche all'articolo 49 della Costituzione, al quale solitamente ci si ricollega per affermare l'egemonia dei partiti sulla politica, il primato del partito su ogni forma di espressione politica. Non è così ed anzi è esattamente il contrario. L'articolo 49 della Costituzione infatti fa parte della nostra Carta costituzionale intitolata: Diritti e doveri dei cittadini.

È il cittadino il soggetto egemone della politica e al cittadino spetta il diritto di concorrere alla vita politica attraverso gli strumenti e le forme di cui vuol servirsi, come i partiti; ma non è ammissibile che il partito si sostituisca al cittadino o lo espropri di una fondamentale forma di esercizio di sovranità, costituzionalmente garantita, come la determinazione della politica, anche quella del Parlamento di cui noi siamo interpreti.

Il radicale rovesciamento della dialettica tra cittadini e partiti mi sembra una delle ragioni della patologia costituzionale che sperimentiamo. Se fosse vero, infatti, quello che alcuni colleghi, come D'Onofrio poco fa, sostenevano, cioè che al partito debba essere assegnato ogni margine di manovra sui nuovi assetti della nostra politica nazionale, non solo avremmo giustificato la partitocrazia, ma avremmo giustificato anche un totale svuotamento dei principi contenuti nella Costituzione: il pluralismo democratico ed il rafforzamento del diritto del cittadino a partecipare alla vita politica.

Ritengo che l'importanza della mozione Scalfaro consista nel sottolineare il ruolo dei protagonisti della vita politica, la linea preferenziale che deve esistere tra cittadino e rappresentante, l'esigenza che i partiti, non annientanti in questa dialettica, ritrovino una funzione diversa da quella acquisita con l'occupazione delle istituzioni e del potere. Mi riferisco ad esempio alla funzione di gerarchizzare le domande della società e di scegliere. Qualcuno ha detto che la politica è un atto asimmetrico.

Io ritengo che i partiti debbano concorrere in questa scelta sia purificandola sia privandola di qualsiasi referente corporativo; essi devono, inoltre, trasformare l'interesse delle persone in interesse pubblico.

Credo che i partiti possano svolgere un grande ruolo sia nel coordinamento tra il Parlamento e gli altri enti istituzionali, sia nella scelta dei candidati; così facendo concorrerebbero a determinare delle buone elezioni per dei buoni istituti rappresentativi, il che non mi pare attualmente si verifichi. Infatti, nel sud del paese — ma non solo lì — i candidati vengono scelti tra le cosche mafiose e non esiste un coordinamento, nel pubblico interesse, tra i vari enti, bensì si dà luogo ad una sorta di allocazione nel potere e ad una mera distribuzione anche privatistica delle risorse. Non vi è neanche una gerarchia della domanda e dei bisogni sociali, ma si registra piuttosto, e molto spesso, una tentazione elettorale che comporta per il partito l'obbligo di essere un «pigliatutto».

Noi non crediamo in questa società di partiti e non vogliamo esserci dentro; eppure, rivendichiamo il diritto per i movimenti — quindi anche per quello ambientalista — di concorrere con assoluta centralità «a fare la politica». Infatti, chi in realtà decide deve essere e deve continuare ad essere l'elettore, il cittadino che si rappresenta senza mediazioni.

Questa non è certamente, come ha sostenuto l'onorevole Scalfaro, una mozione in cui si dibatta circa la fine della legislatura. Mentre affermiamo, peraltro, che in sede parlamentare si debbano assumere le decisioni principali o esibire le ragioni di queste decisioni principali se prese dal Governo, dobbiamo nello stesso tempo sostenere di credere nella coabitazione tra momenti di sovranità diretta, come quella referendaria, e momenti di sovranità mediata, come quella rappresentativa. Preciso che ho parlato di coabitazione e non di una reciproca elisione.

Credo che tutto ciò rappresenti un elemento fondamentale della nostra prospettiva politica. Questa coabitazione si concretizza nella possibilità da parte della gente di esprimere la propria opinione in

via diretta — anche attraverso referendum e su questioni di grande rilevanza — e soprattutto laddove risulti che le forme di rappresentanza democratica non sono poste nelle condizioni di poter decidere sui nodi principali delle riforme della politica.

Noi crediamo che questa sia una mozione giusta, ma riteniamo che ciò non sia sufficiente: per essere giustificata essa deve avere una reale capacità di incidenza e deve far parte di una politica in grado di modificare i procedimenti. Per queste ragioni ci aspettiamo che il Governo aderisca a tale mozione ed esprima qualcosa di più di un proponimento, vale a dire un progetto di rapporto liberato, rispetto all'oscurità dei partiti, tra Governo e Parlamento.

Non crediamo in questo modo di compiere un atto di gelosia o di protervia assembleare, ma piuttosto di fare in modo che il Governo, come il politico e il parlamentare, sia tenuto a garantire sempre al Parlamento e alla nazione un tale flusso di responsabilità, anzi di corresponsabilità tra momento legislativo e momento esecutivo.

Esso è tenuto a raccogliere in questa sede il consenso o il dissenso. È tenuto a rappresentare qui la sua capacità non soltanto di governare la bassa amministrazione, ma di dirigere e gestire anche i momenti di crisi istituzionale, pure se ciò comporta — come può e deve comportare — il farsi da parte. Ma ciò deve essere detto in questa sede.

Attraverso un tale rapporto di evidente reciproco rafforzamento, potremo avere più ragioni per dire che la legislatura non è ostaggio di alcune segreterie di partito. Essa deve essere posseduta con un rapporto di padronanza e di dominio soltanto dal Parlamento, che, come recita l'articolo 67 della Costituzione, rappresenta la nazione. Al di fuori di questa centralità non vediamo possibilità di affermare il primato della politica sull'economia, sui rapporti sociali e sulla stessa difficile situazione internazionale che minaccia di travolgere questa politica.

Signor Presidente, la discussione che si è svolta ha rappresentato in qualche modo

l'ideale conclusione di un dibattito che abbiamo aperto all'inizio di questa legislatura. Lei era presente e, quindi, sa bene che si tratta della questione delle riforme istituzionali. Su questo argomento poco si è fatto: poco si è fatto di nuovo e meno ancora si è utilizzato del vecchio. Per esempio, si è fatto un uso assai ridotto di quella grande acquisizione di contenuti di proposte riformatrici rappresentata dal lavoro della Commissione Bozzi; di ciò si è tenuto poco conto alla Camera e pochissimo al Senato.

La mozione in discussione certamente non ha il respiro di quel dibattito; ha però, forse, un maggiore radicamento rispetto ad esso. Chi l'ha sottoscritta e chi ad essa ha aderito ha, comunque, qualche ragione in più per essere convinto che la politica si riforma a condizione di riformare il costume sulla politica. Questa può essere soltanto una proposta di costume, me ne rendo conto, ma è a partire da tale segnale — che noi ci auguriamo sia non soltanto simbolico — che la politica si riforma e, forse, si moralizza. Crediamo che questo tipo di accettazione di responsabilità da parte del Governo sia un modo per moralizzare la politica: moralità non è soltanto una regola per la condotta personale, poiché in questo caso essa riguarda la condotta di tutti. Siamo convinti che attraverso tale processo abbia un senso anche criticare, come noi facciamo, le scarse risultanze dei progetti di riforma.

Il Governo dica che, se non è riuscito ad attuare quanto si proponeva e se la maggioranza non è riuscita a trasformare in legge le buone idee di allora, almeno in una cosa riesce: a cambiare il costume. Nel momento in cui si discute intorno alle crisi istituzionali, che almeno una crisi, quella di Governo, sia — come si dice — parlamentarizzata. Ecco perché il gruppo verde è a favore dell'approvazione della mozione Scalfaro n. 1-00460 (*Applausi dei deputati del gruppo verde*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Grillo. Ne ha facoltà.

SALVATORE GRILLO. Signor Presidente,

onorevoli colleghi, signor ministro, è mia impressione che il Parlamento, discutendo sulle due mozioni all'ordine del giorno, voglia intervenire in un dibattito estremamente importante e vario che si sta svolgendo nel paese e che coinvolge i cittadini, i loro momenti associativi (i partiti, ma anche altre forme di associazione).

Si tratta di un dibattito ampio, importante, relativo alla crisi, avvertita da più parti, del nostro sistema politico, che non è adeguato alle esigenze del paese reale.

Mi si consenta di rilevare che forse il numero così consistente di deputati che hanno sottoscritto la mozione Scalfaro n. 1-00460 indica un'esigenza molto diffusa tra i parlamentari: in quanto parte di una istituzione si vuole precisare il proprio pensiero sui motivi delle difficoltà esistenti in Italia. Si vuole cioè far presente che probabilmente per spiegare le ragioni dell'affiorante crisi delle istituzioni non si deve puntare l'attenzione sull'organizzazione delle Assemblee parlamentari, in cui siede chi è espressione della scelta popolare, ma su chi detiene effettivamente il potere politico nel paese: i partiti che, con le loro strutture, dirigono in un determinato modo la nostra vita civile, sociale e politica.

Onorevoli colleghi, il fatto che i partiti abbiano lentamente occupato una serie di posizioni, ampliando la propria sfera d'influenza, a mio avviso dipende da una forte e inarrestabile involuzione verificatasi nel nostro paese dall'inizio della democrazia repubblicana ad oggi. Ciò è dovuto soprattutto al fatto che nella Carta costituzionale non sono stati ben delimitati i percorsi istituzionali dei partiti; non è stata prevista una regolamentazione della loro vita, così come propose Calamandrei nel dibattito in Assemblea costituente.

All'interno dei partiti si è insediata una oligarchia che nel tempo ha perso la spinta ideale legata alla riconquista della libertà e al rinnovato esercizio della democrazia politica nel paese. Avendo inoltre perso l'ulteriore spinta che animava nel dopoguerra tutta la nuova classe politica in relazione allo stato del paese e alla necessità di una sua ricostruzione e ricostitu-

zione fisica e culturale, esauritesi nel tempo tali spinte ideali, lentamente i partiti e le loro oligarchie hanno iniziato ad amministrare lo Stato nei termini in cui si gestisce una società per azioni, con tutti gli aspetti negativi che ciò comporta, poiché una società per azioni non ha la necessità di creare redditi aggiuntivi, ma solo di amministrare una rendita.

Ebbene, onorevoli colleghi, a me sembra che sia ormai maturo nel paese il convincimento che ogni modifica non sarà tale se non avremo affrontato la democrazia italiana dal dualismo che la contraddistingue: da un lato la necessità del cittadino di individuare canali diretti per portare avanti le proprie esigenze e i propri interessi morali e materiali, dall'altro questo schermo partitico che si è cristallizzato nel paese, determinando vasti interessi attorno a sé e tutta una serie di vischiosità che rende sempre più difficile individuare spinte forti per andare incontro alle esigenze dei cittadini.

È questa forse, onorevoli colleghi, la motivazione che impedisce che all'interno del nostro Stato repubblicano nasca una forte spinta per salvare il Mezzogiorno ed affrancarlo dalla occupazione mafiosa e dalla crisi economica e sociale. È forse questa motivazione che oggi vede il corpo complessivo dello Stato sostanzialmente indifferente alle spinte eversive che provengono giornalmente dallo spaccato della società meridionale. E forse è questa la giustificazione dell'insensibilità con cui gran parte delle strutture statali guardano alla crisi di rigetto e di indifferenza che nel nord del paese sta avvolgendo le istituzioni nazionali.

Cari amici e cari colleghi, ritengo che in merito a queste motivazioni di crisi sorgano alcune necessità, la prima delle quali consiste nell'evitare di intraprendere un percorso anomalo per il suo superamento. Alcune volte abbiamo assistito a grandi processi di rinnovamento che hanno svolto la loro azione alla base mentre il vertice si consolidava.

La preoccupazione che molti di noi nutrono oggi è che il grido che Luigi Sturzo lanciò all'inizio del secolo, prima ancora

dell'avvento del fascismo, rimanga ancora una volta inascoltato. Mi riferisco all'avvertimento di Sturzo rivolto ai pariti di essere punti di riferimento ideale e politico, di essere aggregazioni elettorali forti, ma di cessare di esercitare di fatto la loro influenza nel momento in cui avviene l'elezione, consentendo un rapporto diretto tra elettore ed eletto, lasciando a quest'ultimo la responsabilità di rispondere delle proprie azioni.

A questo appello proveniente dalla cultura cattolica più avanzata fece eco il citato intervento di Calamandrei nell'Assemblea costituente. Egli ricordò che qualunque cosa sostenuta in quel dibattito, anche se avesse convinto tutti i colleghi presenti, sarebbe stata probabilmente respinta dalla maggioranza, perché il Parlamento è destinato a votare non per convinzione ma per schieramenti.

Oggi desideriamo riproporre questo stesso tema poiché riteniamo che l'attività dei partiti debba essere «transennata» da regole precise e da comportamenti prestabiliti. Ma se ciò non sarà fatto con statuizioni di carattere costituzionale, difficilmente la riforma elettorale potrà consentire di modificare realmente la democrazia del nostro paese.

È questo il motivo per il quale nell'affrontare il dibattito odierno, signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, desidero sottolineare che questa è una delle opportunità da cogliere per richiamare l'attenzione delle forze politiche del paese sulla funzione del Parlamento che, in un momento di grave crisi di credibilità delle istituzioni, deve tornare ad essere il punto di riferimento per i cittadini ed il punto centrale nel dibattito sulle riforme istituzionali.

Quando, negli anni scorsi, per la prima volta un Presidente del Consiglio cominciò a parlare di fiducia motivata quando finalmente si cominciò a parlare di crisi che obbligatoriamente debbono affrontare una verifica parlamentare, si avvertì concretamente l'esigenza di evitare che le crisi di Governo derivino da elementi estranei ad un dibattito parlamentare limpido e sereno che, in quanto tale, non può che

presentare la caratteristica della trasparenza.

Cosa potranno dire i Presidenti delle Camere al Presidente della Repubblica, dopo l'apertura della crisi di Governo, se il Parlamento non si è prima pronunciato in proposito? Questa è la domanda alla quale vorremmo si rispondesse esaminando il dispositivo delle mozioni in esame. Sarebbe un primo passo importante per rendere giustizia all'esigenza avvertita nel Parlamento e nel paese di evitare che centri lontani dal controllo dei cittadini possano decidere le sorti della nazione.

La crisi nata fuori dal Parlamento che deriva cioè da calcoli o da interessi di un partito della coalizione che decida di rompere il patto di Governo, deve dar luogo ad un dibattito in Parlamento e quindi consentire il controllo del paese. Per questo motivo molti colleghi del gruppo repubblicano (come me, del resto) hanno sottoscritto la mozione Scalfaro ed altri, sperando che questa iniziativa fosse l'inizio del ritorno alla centralità del Parlamento nell'ambito del dibattito estremamente importante che si sta svolgendo nel paese sulle riforme istituzionali.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Carrus. Ne ha facoltà.

NINO CARRUS. Signor Presidente, vorrei innanzitutto ringraziare i pochi colleghi che, in ridotti ranghi, sono presenti a questa discussione tra i banchi deserti. Contrariamente a quanto affermato da altri colleghi intervenuti anche questa mattina, non è la contingenza politica che ha guidato i presentatori a predisporre la mozione Scalfaro n. 1-00460; non è neanche il fatto che fossero state preannunciate le dimissioni del Governo, né la notizia data dai *mass media* di una imminente verifica delle condizioni della maggioranza.

No, la discussione che si è aperta sulle mozioni concernenti la parlamentarizzazione delle crisi di Governo deve essere considerata come un'anticipazione della proposta di legge di modifica costituzionale n. 5231. Non si tratta quindi — lo

ripeto — di una discussione legata alla contingenza, ma di un qualcosa che si muove in direzione di una più profonda riforma istituzionale del nostro ordinamento.

L'attuale Governo gode dell'incondizionata e piena fiducia del gruppo della democrazia cristiana ed il dispositivo della mozione Scalfaro non intende in alcun modo far venir meno questo rapporto di fiducia. Del resto, che vi fossero i prodromi di una crisi extraparlamentare è stato annunciato, con dovizia di informazioni, dai *mass media*, dalla televisione ed anche da autorevoli esponenti politici. Pertanto, la preoccupazione che si possa aprire una crisi di Governo extraparlamentare è reale, è sotto gli occhi di tutti e non è un'invenzione dei proponenti della mozione Scalfaro n. 1-00460.

Sono sicuro — e la stessa presenza in aula del ministro Maccanico, che interpreta autorevolmente, anche fisicamente, la centralità del Parlamento, è per noi una garanzia — che il Governo sarà sensibile a quanto emergerà dal dibattito odierno.

Non è un mistero per nessuno — ed anzi viene ripetuto così frequentemente che è diventato un'affermazione banale — il fatto che i partiti politici nel nostro ordinamento abbiano occupato un ruolo improprio, sottraendolo ad altri importanti corpi costituzionali. Le analisi politiche, sociologiche, istituzionali e giuridiche della cosiddetta partitocrazia sono ormai diffuse e si ripetono anche in molti dei nostri dibattiti, nonostante l'insufficiente razionalità e completezza di indagine. Sulla base di queste analisi possiamo dire che la partitocrazia è una degenerazione del ruolo corretto che i partiti devono svolgere nel nostro ordinamento.

Purtroppo, il partito politico nella Costituzione repubblicana è stato collocato dai nostri padri costituenti (e i dibattiti di allora ne fanno fede) in un ambiguo e stretto crinale che divide lo Stato-apparato dallo Stato-comunità. La ragione della mancata attuazione dell'articolo 49 della Costituzione sta proprio in questa collocazione che, attraverso la definizione dei rapporti politici, è a cavallo tra lo Stato-

apparato — e quindi gli organi di Governo — e lo Stato-comunità — e quindi i cittadini costituiti in corpo elettorale attraverso i meccanismi della rappresentanza —.

Pertanto, la mancata regolamentazione ed attuazione dell'articolo 49 della Costituzione ha favorito il debordare dei partiti politici verso quella condizione che ormai i politologi definiscono di partitocrazia, che ha determinato anche la procedura della crisi di Governo imponendo il divieto di un intervento del Parlamento. Così è, storicamente e statisticamente, e per rendersene conto basta considerare come si sono svolte dal punto di vista storico le crisi di Governo.

I mali della partitocrazia non sono quindi una invenzione dei firmatari della mozione al nostro esame e dei presentatori della proposta di legge costituzionale nella materia; essi emergono da altri autorevoli atti di indirizzo del Parlamento e dalla stessa relazione della Commissione Bozzi. La presentazione della mozione di cui discutiamo (mi sia consentito dirlo a quanti la criticano con facilità) non rappresenta un espediente cui si ricorre in funzione di dissuasione rispetto alla possibilità di elezioni anticipate. Non nego che in molti deputati e senatori vi sia la condizione psicologica di porre in essere forme di dissuasione (che sono poi modi di persuasione) nei confronti degli altri soggetti al fine di evitare le elezioni anticipate. Questo è un sentimento abbastanza diffuso, del quale credo che i soggetti chiamati ad essere protagonisti nella procedura della crisi debbano tener conto. Anche i sentimenti diffusi, anche le ansie e le volontà dei parlamentari devono quindi contribuire a creare un determinato clima politico.

Rispetto al suddetto sentimento non ho un atteggiamento moralistico, ma ritengo che sia una componente importante da valutare nel suo complesso, anche rispetto alle decisioni che devono essere assunte. Un fatto tuttavia è certo ed importante: i partiti politici intervengono pesantemente nelle procedure di crisi e lo fanno in una condizione paradossale, di non democrazia dei propri apparati. Ciò avviene nono-

stante che l'articolo 49 della nostra Carta costituzionale disponga che essi devono concorrere con metodo democratico alla formazione delle decisioni politiche nazionali. L'aspetto in questione ci ha indotto a presentare una proposta di riforma costituzionale e ad anticipare, con una sorta di sperimentazione, le conclusioni della stessa attraverso la mozione oggi al nostro esame.

Sul versante opposto della partitocrazia esiste un processo di democratizzazione dei partiti, che è importante quanto le riforme istituzionali e che può essere intrapreso attraverso una regolamentazione degli stessi. La legge sul finanziamento pubblico dei partiti, per esempio, ha rappresentato un tentativo di camminare sulla strada della democratizzazione; dobbiamo invece riconoscere che la partitocrazia determina nell'ambito dei partiti principi di oligarchia e di censo che impediscono loro di riformarsi dal proprio interno. Forse è necessario procedere sulla via della regolamentazione del finanziamento privato, che credo sia in questo momento se non più importante, quanto meno altrettanto rilevante della disciplina del finanziamento pubblico.

A noi democratici cristiani non sfugge la battaglia condotta dal costituente Costantino Mortati per una regolamentazione legislativa delle funzioni dei partiti politici che avessero una diretta incidenza sul diritto pubblico. Quando tali soggetti sono chiamati ad influire direttamente su procedure quali candidature o elezioni è giusto che vi sia un principio di regolamentazione legislativa. Purtroppo, un diffuso costume che cercava di non interferire sul piano legislativo nella regolamentazione dei partiti ha impedito di ottenere ciò che è contenuto, per esempio, nella costituzione materiale della repubblica di Bonn. L'articolo 21 della legge fondamentale di tale repubblica, infatti, colloca il partito politico tra gli organi dello Stato apparato, presupponendo quindi una regolamentazione legislativa più rigorosa di quella prevista dalla nostra Carta costituzionale.

Sono quindi il ricordo della volontà del legislatore costituente, i dibattiti dei nostri

padri costituenti sul principio di rappresentanza, che ci portano a dire che la centralità del Parlamento per la difesa del principio di rappresentanza e il processo di democratizzazione dei partiti sono temi che si inquadrano nella stessa problematica di cui noi oggi dibattiamo.

Non ci sembrano pertanto opportune (mi sia consentito dirlo con estrema franchezza, perché ho letto nei resoconti parlamentari qualche appunto in tal senso) le ironie riduttive rispetto a questo dibattito. Il principio delle *maiora premunt*, nella storia dei Parlamenti, è stato sempre invocato da chi ha cavalcato processi di involuzione in senso antidemocratico considerando riduttive le discussioni sulla centralità del Parlamento e sull'esigenza di riportarlo appunto al centro delle decisioni politiche.

L'articolo 49 della Costituzione, al quale ci richiamiamo, pone ai partiti politici due condizioni nel loro operare. La prima condizione è espressa dall'adozione del verbo concorrere: essi non devono essere egemoni nel determinare la politica nazionale, devono concorrere a determinarla. Ciò significa che i partiti politici non sono soggetti costituzionali pieni che posso in forma egemonica condizionare la procedura relativa alle crisi, essi possono solo concorrere alla stessa. Vi è quindi implicitamente il riconoscimento della validità dei movimenti, degli altri corpi sociali, delle rappresentanze non partitiche. Il collega Lanzinger vi ha accennato e credo sia importante sottolineare come nei Parlamenti dell'Europa occidentale sempre di più assumano forma elettorale, siano rappresentanza del popolo costituito in corpo elettorale altre forme diverse dalla forma partito; movimenti che, se pur si costituiscono nel momento elettorale, non sono partiti. I partiti quindi non hanno la rappresentanza esclusiva del popolo costituito in corpo elettorale. Vi possono essere e vi sono (come si è storicamente verificato nelle recenti elezioni tenutesi in vari Stati dell'Europa occidentale) forme sempre più pregnanti diverse dai partiti e movimenti che incidono sulle rappresentanze.

La seconda condizione che viene im-

posta ai partiti è quella di operare con metodo democratico. Occorre cioè che sia rispettato il principio di rappresentanza, che è uno dei cardini del sistema democratico.

La nostra mozione (e rispondo al collega D'Onofrio che nella libertà che è propria del gruppo della democrazia cristiana ha espresso considerazioni di dissenso e che, proprio per il principio che noi abbiamo adottato, è libero di votare contro questo documento, che pure è sottoscritto dalla maggioranza dei colleghi del gruppo democristiano) non è un'alternativa alla riforma della Costituzione, è piuttosto una anticipazione e una sperimentazione di quella che potrebbe essere la riforma della nostra Carta costituzionale. Basta leggere il dispositivo della nostra mozione. Ed è importante che non gli venga surrettiziamente attribuito un significato diverso da quello che vuole avere. La nostra mozione vuole soltanto impegnare il Governo (nella cui sensibilità — ripeto — confidiamo), qualora intenda presentare le proprie dimissioni (ipotesi che, seppure non scandita da date precise di calendario è però una delle poche certezze che vi sono nella vita democratica), a rendere previa comunicazione alle Camere, cioè ad attivare una procedura di intervento parlamentare per cui la Camera dei deputati e il Senato della Repubblica siano in qualche modo messi in condizione di esprimere il proprio parere.

Quindi la mozione non vuole significare più di quello che è detto nel dispositivo e che mi sembra coincida con il contenuto della mozione presentata dai colleghi del Movimento sociale italiano.

Senza l'adozione della procedura qui indicata non solo il Parlamento è in qualche modo compresso nelle sue prerogative, dimidiato nei suoi poteri, ma viene meno ad un suo preciso dovere, che è quello di dare al Presidente della Repubblica il supporto delle sue valutazioni perché egli assuma le decisioni che gli competono.

Quindi in qualche modo il Parlamento, se si vogliono eliminare le condizioni in base alle quali è stato protagonista di una quasi perenne omissione nella procedura

della crisi, non solo ha il diritto, ma ha il dovere di rivendicare la sua presenza in tale contesto.

Poiché il Parlamento è stato di norma — vi sono pure, nella storia di questi quarant'anni, momenti significativi che portano a concludere in senso contrario — il grande assente o, per usare una metafora letteraria, il convitato di pietra della procedura della crisi, noi cerchiamo con questa mozione di far sì che esso recuperi la sua presenza in quella sede ed il suo diritto-dovere di portare al Capo dello Stato, che prenderà la decisione finale, le sue considerazioni sulle condizioni che hanno portato alla crisi.

Del resto, una breve discussione delle dimissioni del Governo potrebbe aiutare il Presidente della Repubblica ad operare nella direzione in cui spesso si è mosso, e cioè invitare il Governo a presentarsi di fronte il Parlamento. Storicamente molti Presidenti della Repubblica hanno fatto ricorso a tale soluzione, proprio per parlamentarizzare di fatto la crisi.

Vi è poi un altro aspetto importante. Personalmente sono convinto che, quando si pone mano alla riforma della Costituzione, fatta in un momento di grande tensione morale, di grande sapienza giuridica ed istinto politico, sia necessario procedere con molta prudenza. Le ciambelle riescono con il buco soltanto poche volte. Ed una di queste è stato quel momento felice del nostro ordinamento in cui operò l'Assemblea costituente.

Le riforme della Costituzione quindi vanno affrontate con grande prudenza, con grande equilibrio, con una sapienza che va al di là delle intuizioni giuridiche del contingente momento politico. Pertanto, quando si pone mano alla riforma della Costituzione, è sempre opportuno sperimentare ed anticipare con atti di indirizzo quello che spesso pare essere un sentimento diffuso ma che non ha ancora avuto la possibilità di prendere la forma legislativa.

Penso perciò che il Parlamento, approvando questa mozione, dia un contributo serio ad una sperimentazione in termini di indirizzo che contribuisca poi a definire

quella proposta aperta di riforma costituzionale che abbiamo chiamato della parlamentarizzazione della crisi.

I proponenti e l'onorevole Scalfaro in particolare, così come ha ribadito anche quest'oggi il collega Biondi, dicono che la proposta di riforma costituzionale in questo senso è aperta. La disponibilità nei confronti di una migliore definizione legislativa porta a far sì che siano utili le sperimentazioni fatte sulla base di precisi indirizzi politici.

È per questo, signor Presidente, colleghi, signor rappresentante del Governo, che con larga parte del gruppo della democrazia cristiana abbiamo sottoscritto e voteremo questa mozione, ovviamente lasciando liberi coloro i quali non condividono le nostre argomentazioni di fare il contrario.

È questo il senso che abbiamo voluto dare alla nostra mozione ed è questo l'impegno che abbiamo assunto in piena ed assoluta libertà intellettuale e con sicura coscienza morale di apportare un granello a quella edificazione delle riforme istituzionali che ormai i sentimenti politici dicono sia la più urgente ed importante delle riforme che il nostro ordinamento richiede (*Applausi*).

PRESIDENTE. Non essendovi altri iscritti a parlare, dichiaro chiusa la discussione sulle linee generali delle mozioni.

Ha facoltà di parlare il ministro per gli affari regionali ed i problemi istituzionali.

ANTONIO MACCANICO, Ministro per gli affari regionali ed i problemi istituzionali. Signor Presidente, onorevoli deputati, l'ampio ed approfondito dibattito sulle mozioni che hanno come primi firmatari gli onorevoli Scalfaro e Servello ha investito una tematica che in senso lato è stata definita come parlamentarizzazione delle crisi di Governo.

Questa tematica è certamente di grande rilievo ed è strettamente connessa all'altra, della instabilità dei governi che, a ragione, è considerata uno dei punti di maggior debolezza del nostro sistema politico.

È diffusa convinzione che l'affievolimento del ruolo del Parlamento nelle crisi di governo e sulla vita e sulla tenuta dei governi sia da considerare oltre che una prevaricazione dei partiti sulle istituzioni, in contrasto con l'articolo 94 della Costituzione, anche una causa diretta di instabilità dei Governi della nostra Repubblica.

Ora si può dire che il problema della instabilità di governo percorra, in un certo senso, tutta la storia del nostro Stato unitario. È sufficiente ricordare che dal marzo 1848, data della promulgazione dello Statuto albertino, all'ottobre del 1922, allorché si formò il governo Mussolini, le crisi di governo erano state settanta, con una media di una crisi l'anno.

L'Assemblea costituente ebbe ben presente il problema della instabilità dei governi e, nel pronunciarsi a favore del sistema parlamentare, approvò l'ordine del giorno Perassi con il quale affermò che il sistema parlamentare doveva essere disciplinato con dispositivi costituzionali idonei a tutelare le esigenze di stabilità dell'azione di governo e ad evitare le degenerazioni del parlamentarismo.

In attuazione di questo principio, l'Assemblea costituente regolò la nascita e la fine dei governi con l'articolo 94 della Costituzione, con il quale furono stabiliti quattro principi fondamentali: che il Governo deve avere la fiducia delle Camere; che a questo fine il Governo deve presentarsi alle Camere entro dieci giorni dalla sua formazione; che la fiducia è accordata e revocata con mozione motivata da votare per appello nominale; che il voto contrario di una o di entrambe le Camere ad una proposta del Governo non comporta obbligo di dimissioni.

In sostanza, l'Assemblea costituente tentò di assicurare la stabilità dei governi ancorandola strettamente proprio alla centralità del Parlamento e cioè a poteri e prerogative che il Parlamento doveva esercitare nel costituire e nel revocare il rapporto di fiducia con il Governo, secondo particolari procedure e formalità idonee ad impedire, come nel periodo regio, i cosiddetti «assalti alla diligenza» che ave-

vano reso precaria la vita dei governi ed oscure le ragioni della loro caduta.

Non fu necessaria una lunga sperimentazione per constatare che l'articolo 94 non aveva risolto il problema della stabilità dei governi, e la ragione era molto semplice. La necessità di formare governi di coalizione, conseguente alla configurazione delle due Camere elette con il sistema elettorale proporzionale, esponeva i governi ai contraccolpi ed ai contrasti interni al gabinetto ed alla maggioranza parlamentare che li sosteneva. Nei quarantadue anni della nostra Repubblica, su quarantasette crisi di governo solo in pochissimi casi esse hanno avuto origine dalla negata fiducia parlamentare iniziale. In nessun caso un governo è andato in crisi in seguito all'approvazione di una mozione di sfiducia motivata, presentata quando fosse già da tempo all'opera.

I casi di negata fiducia iniziale, come è noto, sono quelli dell'VIII Governo De Gasperi, il 28 luglio 1953; del I Governo Fanfani, il 30 gennaio 1954; del I Governo Andreotti, il 26 febbraio 1972; del V Governo Andreotti, il 31 marzo 1979; del VI Governo Fanfani, il 28 aprile 1987.

Le crisi di Governo hanno quindi avuto, in schiacciante prevalenza, una tipologia estranea alle ipotesi configurate nell'articolo 94 della Costituzione, e cioè quella delle dimissioni volontarie del Governo. Si tratta infatti di crisi scaturite o da voti di dissenso registrati in Parlamento su materie incidenti sull'indirizzo politico generale, o da dissociazioni interne al Governo, o da contrasti tra i partiti della maggioranza, o in conseguenza di accordi per governi «a termine».

Di fronte a questa tipologia, lontana dalle ipotesi previste dall'articolo 94, vi sono state intorno agli anni '50 alcune ferme reazioni dottrinarie. In particolare ci fu chi sostenne che si trattasse di prassi in patente contrasto con la Costituzione, in quanto in tal modo i partiti scavalcavano il Parlamento, alterando il rapporto fiduciario Parlamento-Governo. Ma tale posizione fu presto confutata sullo stesso piano dottrinario. Si osservò che soggetti del rapporto fiduciario erano sia il Go-

verno sia il Parlamento e che quindi ambedue avevano il potere di interrompere il circuito di fiducia.

Un gabinetto privo della libertà di dimettersi sarebbe infatti privato della necessaria autonomia e in conseguenza di ciò il sistema avrebbe assunto un carattere pienamente assembleare. Tuttavia, mentre da una parte si riconobbe la piena legittimità costituzionale delle crisi extraparlamentari, dall'altra si sottolineò, sempre con maggior forza, che tali crisi, pur legittime, rivelavano una grave patologia del sistema ed erano anche causa non secondaria dell'instabilità dei governi perché esaltavano lo strapotere dei partiti e rendevano incomprensibili per l'opinione pubblica i veri motivi degli scontri politici che le determinavano.

Nacque così una forte tendenza alla parlamentarizzazione delle crisi di governo che si manifestò sia sul piano dottrinario sia su quello politico. Particolarmente sensibile a questa esigenza fu il Presidente Pertini che durante il suo settennato si attenne rigorosamente a questa prassi. In pieno accordo con il Presidente della Repubblica, infatti, prima di rassegnare le dimissioni si presentarono al Parlamento il quarto Governo Andreotti, il primo Governo Cossiga, il secondo Governo Spadolini ed il quinto Governo Fanfani. Anche il Presidente Cossiga ha manifestato preferenza per un analogo orientamento.

In questa sede mi sembra rilevante porre in evidenza che in materia l'accordo tra il Presidente della Repubblica ed il Presidente del Consiglio è essenziale, appartenendo al Presidente della Repubblica la responsabilità fondamentale della scelta del procedimento idoneo alle soluzioni delle crisi di governo.

Se prima dell'apertura della crisi è certamente preminente la valutazione del Presidente del Consiglio e la sua maggiore o minore propensione ad informare previamente il Parlamento, dopo la decisione del Consiglio dei ministri è assolutamente prevalente la valutazione del Capo dello Stato sull'opportunità che il Governo si presenti davanti al Parlamento ai fini della soluzione della crisi. In ambedue i casi solo

l'accordo tra Presidente della Repubblica e Presidente del Consiglio è garanzia di una procedura corretta e pienamente conforme al dettato costituzionale.

Il Governo apprezza l'intento dei presentatori delle mozioni, volto ad assicurare il rispetto delle prerogative del Parlamento in caso di crisi extraparlamentare o di dimissioni volontarie, ma è chiaro che in assenza di una precisa prescrizione costituzionale, peraltro avanzata in alcune proposte di riforma, non vi sia alcun modo per rendere cogente un tale passaggio.

SILVANO LABRIOLA. Bravo!

ANTONIO MACCANICO, *Ministro per gli affari regionali ed i problemi istituzionali*. Per quanto concerne la responsabilità del Governo in carica, il Presidente del Consiglio Andreotti mi ha autorizzato a comunicare alla Camera che egli, in caso di insorgenza di motivi di crisi maturati fuori dall'ambito parlamentare, si propone di rendere una previa informazione al Parlamento.

Non sono mancati nell'ampio dibattito che si è svolto, al di là del tema specifico della mozione, riferimenti molto elevati e attinenti ai maggiori problemi di riforma del nostro sistema politico; problemi che riguardano sia la forma dello Stato che quella del Governo.

Il Governo, che è impegnato a realizzare alcuni obiettivi di ammodernamento istituzionale contenuti nel suo programma, non può che salutare con soddisfazione l'intento da più parti manifestato, in particolare dall'illustre presidente della Commissione affari costituzionali, di avviare concretamente l'esame di queste tematiche, possibilmente anche in sede di discussione del disegno di legge costituzionale sulla riforma del bicameralismo.

Non è questa la sede perché il Governo come tale si pronunci nel merito delle possibili soluzioni che sono affidate al libero confronto tra le forze politiche di maggioranza e di opposizione presenti in Parlamento, ma è certamente nel suo diritto esprimere l'auspicio che questo confronto sia serrato e fecondo e porti, in tempi

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 15 GENNAIO 1991

rapidi, a quel rinnovamento della vita istituzionale che è nelle aspirazioni più vive e pressanti del nostro popolo (*Applausi — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Il seguito del dibattito è rinviato alla ripresa pomeridiana della seduta.

Discussione del disegno di legge: Conversione in legge del decreto-legge 1° dicembre 1990, n. 355, recante norme sulla gestione transitoria delle unità sanitarie locali (5295).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: Conversione in legge del decreto-legge 1° dicembre 1990, n. 355, recante norme sulla gestione transitoria delle unità sanitarie locali.

Ricordo che nella seduta del 10 gennaio scorso la Camera ha deliberato in senso favorevole sulla esistenza dei presupposti richiesti dal secondo comma dell'articolo 77 della Costituzione per l'adozione del decreto-legge n. 355 del 1990, di cui al disegno di legge di conversione n. 5295.

Dichiaro aperta la discussione sulle linee generali.

Ricordo altresì che nella seduta del 10 gennaio scorso la XII Commissione (Affari sociali) è stata autorizzata a riferire oralmente.

L'onorevole Artioli ha facoltà di svolgere la sua relazione.

ROSSELLA ARTIOLI, *Relatore*. Signor Presidente, onorevoli rappresentanti del Governo, colleghi, malgrado questioni gravissime incombono e premano su di noi, credo sia nostro dovere svolgere — come altri stanno per altro facendo in lidi più lontani — il nostro compito quotidiano.

Nello scorcio della mattinata compito mio e di questa Camera è quello di discutere del decreto riguardante il governo della sanità. Mi accingo, quindi, a svolgere una breve relazione per lasciare poi spazio ai singoli gruppi di esprimersi in proposito.

Il decreto n. 355 risponde a tre linee

direttrici di fondo. La prima consiste in un preciso diniego alla proroga degli attuali comitati di gestione; la seconda in un altrettanto fermo diniego al rinnovo degli stessi secondo le vecchie regole del gioco; la terza infine nel tentativo di dare un governo possibile alla sanità per l'attuale fase di transizione e fino all'entrata a regime della riforma sanitaria.

Quello in discussione è il terzo decreto presentato dopo le elezioni amministrative del '90 che «rotola» dinanzi a noi. Il primo — il decreto n. 199 del luglio 1990 — ci poneva di fronte ad una semplice sospensione del rinnovo degli organismi di governo delle unità sanitarie locali, nell'auspicio che la legge di riforma potesse trovare un avvio più celere rispetto a quanto poi è avvenuto. Sottoponeva dunque al nostro voto una pura e semplice *prorogatio*.

Questo scenario è completamente cambiato e si è quindi addivenuti ad una seconda stesura del decreto n. 268 del settembre 1990, che era giunto alla nostra attenzione, stante un ritardo abbastanza lungo nel varo della riforma sanitaria, come un provvedimento rappizzo, di corto respiro, che non dava un minimo di certezza al governo della sanità, ponendosi anche in termini del tutto disgiunti dalla riforma più complessiva, tanto che per tali ragioni la Camera non ritenne sussistenti i requisiti costituzionali dell'urgenza e della necessità.

Rispetto a questo problema, si è posta e si pone di fronte a noi la necessità di colmare non tanto una *vacatio legis* in relazione al rinnovo o meno degli organismi di gestione delle USL, quanto una «vacanza politica», cui dobbiamo fornire risposta secondo la volontà di tutte le forze politiche di addivenire entro breve termine ad un cambio di regime nel governo della sanità. Tale obiettivo figura tra quelli fondamentali del programma di Governo in carica ed è portato avanti anche dalle opposizioni, come è emerso esplicitamente dall'ultima discussione svoltasi in Commissione sia da parte della maggioranza sia da parte del maggior gruppo di opposizione, quello comunista, e di altri gruppi di opposizione.

Questo cambio di regime del governo sanitario voluto dalle forze politiche rispecchia anche una volontà dell'opinione pubblica. Occorre per altro rilevare che il Parlamento sta ormai da troppo tempo lavorando a questa riforma: il nostro tentativo ed il nostro intento sono quindi quelli di accelerare — questo è compito del Senato — il varo della riforma complessiva del servizio sanitario nazionale, fornendo nel contempo risposta alla fase di transizione.

Nel sostenere tale tesi non vogliamo assolutamente sposare — come qualcuno ha fatto frettolosamente e la fretta può far partorire gattini ciechi specie quando si ricoprono posizioni di responsabilità — l'ipotesi della delegittimazione di chi ha governato fino ad oggi il sistema sanitario. Non serve a nessuno fare di ogni erba un fascio: abbiamo riscontrato la necessità e l'opportunità — come ho prima affermato — di avviare il governo della sanità su binari nuovi e secondo regole diverse, sui quali ritengo sia possibile riscuotere anche un più vasto consenso nelle Assemblee parlamentari rispetto a quanto non sia avvenuto in occasione della votazione effettuata in luglio alla Camera.

Mi sembrano quindi inopportune in questa fase e inadeguate politicamente, per le ragioni che ho esposto, le proposte di chi vorrebbe procedere al rinnovo dei comitati di gestione delle unità sanitarie locali come se nulla fosse, secondo le norme vigenti, in questa situazione di transitorietà e di emergenza.

A fronte dell'esigenza di un cambiamento e di un governo della transitorietà, siamo quindi in presenza del decreto-legge in esame. E devo dire che mi sembrano infondati i rilievi di coloro che sostengono che il decreto in esame possa vanificare la riforma più generale; anzi, dobbiamo porci l'obiettivo prioritario che il decreto in esame, che quest'aula voterà apportando modifiche, sia propedeutico alla riforma sanitaria.

Nessuno vuole nascondersi dietro una decretazione d'urgenza per evitare di procedere alla riforma sanitaria, quindi credo debbano essere esaminati con attenzione i

suggerimenti rivolti al relatore, al Governo e a tutte le forze politiche inerenti ad un'accentuazione dell'urgenza e della transitorietà in considerazione della straordinaria situazione in cui si trova il governo della sanità. Quello che stiamo compiendo infatti è solamente un primo passo per la realizzazione della riforma complessiva del sistema sanitario nazionale per la quale molti gruppi politici si battono da anni, e precisamente dal 1983. Sette anni sono troppi ed è ora di arrivare ad una decisione.

Tengo quindi a precisare — e ciò è frutto del dibattito svolto in Commissione — che, se è necessario apportare delle modificazioni al decreto in esame, bisogna però mantenere alcuni punti fermi sui quali vi è stato parere positivo da parte sia della Commissione affari sociali sia della Commissione affari costituzionali. Mi riferisco alla soppressione dell'assemblea delle unità sanitarie locali, al problema della responsabilità sanitaria in capo alle regioni, alla distinzione tra responsabilità politiche e gestionali, ad un regime puntuale delle incompatibilità, a controlli severi e puntuali sia di merito che di legittimità. Se questi cardini fondamentali, attinenti alle direttrici politiche che all'inizio del mio intervento ho illustrato, vengono mantenuti, qualsiasi modificazione diretta a migliorare il testo in esame può essere esaminata e accolta.

Dalla Commissione affari sociali non sono state apportate modificazioni al testo approvato dal Consiglio dei ministri, ma nella discussione che si è svolta in Commissione abbiamo fatto nostre le osservazioni avanzate dalla Commissione affari costituzionali nel corso dell'esame sulla sussistenza dei requisiti di necessità ed urgenza e che il Governo si è peritato di trasformare immediatamente in emendamenti posti all'attenzione del Comitato dei nove.

Come dicevo, ci troviamo ad esaminare il testo originario del Consiglio dei ministri per problemi di tempo: i presidenti di gruppo e il Governo hanno affannosamente operato per inserire nel calendario dei lavori dell'Assemblea il provvedimento

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 15 GENNAIO 1991

in esame prima della scadenza del 30 gennaio. La vicenda, però, è stata complicata anche da problemi politici: le difficoltà cui facevo riferimento in precedenza e le reticenze emerse nel dibattito più complessivo della riforma sanitaria si sono riflesse nella discussione sul decreto-legge n. 355. Vi sono state posizioni differenziate dei gruppi politici al riguardo, ed è giusto rilevarlo. Rispetto ad una volontà, propositiva e positiva, nella posizione dei gruppi socialista e repubblicano, noi abbiamo riscontrato una posizione di reticente ostilità all'inizio che, poi, si è trasformata — non vi erano dubbi al riguardo — in un'attesa rispetto a questo decreto da parte del gruppo della democrazia cristiana.

Siamo convinti che a questo decreto possono essere apportati alcuni miglioramenti, ma quello che non possiamo accettare è il gioco del «tanto peggio tanto meglio», oppure un attendismo inconcludente, che si renderebbe colpevole rispetto ad un non governo della sanità. Questa senza dubbio non è né l'intenzione né la volontà del gruppo della democrazia cristiana e noi ci auguriamo che il lavoro del Comitato dei nove su tale questione possa risultare positivo. Si è, invece, riscontrata un'attenzione molto costruttiva da parte di alcuni gruppi dell'opposizione, come ad esempio da parte del gruppo comunista, che fa quindi precludere complessivamente, se un'opera di mediazione intelligente può essere portata avanti, ad un consenso che possa veder coincidere, su un testo che verrà concordato nell'ambito del Comitato dei nove, non soltanto le forze di maggioranza, ma anche — con un apporto costruttivo e, quindi, con un consenso più generale — altre forze dell'opposizione.

Ebbene, rispetto a queste difficoltà di carattere politico e senza dubbio anche rispetto ai tempi che rischiano di decapitare questo decreto entro il 30 gennaio, ritengo che qualsiasi fretta e qualsiasi accelerazione di un esame approfondito all'interno del Comitato dei nove, potrebbe semplicemente consentire di congelare alcune differenziazioni. Ritengo che tali differenziazioni potrebbero trovare una composizione attraverso un attento esame, una

riflessione e un'opera di confronto. Ciò permetterà di arrivare alla elaborazione di un testo positivo, anche se non convertito in legge entro la data del 30 gennaio, approvato da questo ramo del Parlamento, il quale rappresenterà un viatico importante anche per un'eventuale reiterazione.

Queste erano le riflessioni che intedevo affidare all'attenzione dei colleghi e all'attenzione del Governo.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole ministro della sanità.

FRANCESCO DE LORENZO, Ministro della sanità. Il Governo si riserva di intervenire in sede di replica.

PRESIDENTE. Il primo iscritto a parlare è l'onorevole Renzulli. Ne ha facoltà.

ALDO GABRIELE RENZULLI. Signor Presidente, onorevole ministro, onorevoli colleghi, in un brano più citato che letto il Montaigne affermava: «E' bene che la morte ci colga nel mentre piantiamo cavoli nell'orto». Con questa frase egli intendeva sottolineare l'impegno di ognuno a non arrestarsi mai di fronte a qualsiasi evenienza, anche la più grave, e quindi a non dismettere mai il proprio impegno. E' con questo spirito, *sedulo* — come direbbero i latini — che oggi ci accingiamo al nostro lavoro.

Signor Presidente, onorevole ministro, onorevoli colleghi, dobbiamo dire che in sede di conversione in legge del decreto-legge 1° dicembre 1990, n. 355, recante norme sulla gestione transitoria delle unità sanitarie locali, si va delineando un singolare paradosso. Coloro i quali avvervano la legge per il riordino del servizio sanitario nazionale vogliono con questo decreto anticiparne alcuni contenuti in termini anche dettagliati; e perciò essi dovrebbero ormai essere ascritti tra i sostenitori del Governo in materia di sanità. Altri, per lo più nella maggioranza di Governo, proprio perché sostengono di volere la più rapida approvazione della legge di rior-

dino, in realtà ne temono l'anticipazione, pensando che ciò possa preludere al varo di un sistema monco.

La questione a questo punto è esclusivamente di carattere politico: occorre fare rapidamente chiarezza. Infatti, la confusione è grande, sotto il cielo della sanità, e non vi è alcun atto, in questi ultimi tempi, che non si trasformi poi in un ulteriore contributo ad una grande confusione, come si è avuto modo di constatare nella recente vicenda dei tickets.

A proposito dei tickets, signor ministro, sarebbe stato apprezzabile attuare un coordinamento preventivo delle regioni al fine di predisporre una migliore, certa e pronta applicazione della norma, onde evitare disagi ai cittadini e nocimento alla finanza pubblica.

Vi è un grande bisogno di governo del sistema a tutti i livelli, per superare una fase che è eufemistico chiamare delicata. Il Parlamento deve responsabilmente dare il suo indispensabile contributo al fine di riprendere il filo di un discorso che sia logico, chiaro e conseguente. In questa direzione si svolge l'azione dei socialisti.

Il Consiglio dei ministri — come ha ben ricordato l'eccellente relatrice, il cui burbero equilibrio è di grande giovamento all'azione che il Parlamento intende svolgere — dopo la bocciatura del precedente decreto, per avviare a quella che generalizzando potremmo qualificare come vacanza di poteri gestionali delle USL, ha predisposto un decreto-legge i cui tratti salienti sono: il ribadimento del ruolo regionale; il rafforzamento dei poteri delle regioni anche in ordine alla nomina dell'organo di gestione delle USL ed all'esercizio di penetranti funzioni, specialmente in ordine al controllo della spesa; la conservazione di un ruolo significativo agli enti locali rispetto all'espressione dell'organismo collegiale (comitato dei garanti) che assicura la funzione di indirizzo politico in riferimento all'interpretazione dei bisogni delle comunità locali, alla formulazione degli indirizzi programmatici ed all'esercizio di controllo sull'attività complessiva delle USL; la separazione delle funzioni politiche da

quelle gestionali, valorizzando e rilanciando il ruolo dei tecnici; la promozione di un primo accesso di dirigenti esterni al servizio sanitario nazionale, in possesso di determinati requisiti, quale momento di avvio di un confronto non più eludibile fra personale pubblico e personale proveniente dal mercato privato; la definizione più puntuale e seria delle incompatibilità; la fissazione di tempi certi di durata degli organismi eligendi; la previsione dell'esercizio a tutti i livelli di poteri sostitutivi per garantire un puntuale rispetto delle disposizioni di legge.

Di tutto ciò il Governo dà ampiamente atto nella relazione del disegno di legge di conversione del decreto.

In sostanza, si tratta di un complesso di norme — certamente migliorabili con opportuni emendamenti — che vogliono assicurare in breve tempo organismi idonei a gestire una fase transitoria ed assai complessa.

In queste settimane, quando tutto lasciava prevedere una rapida, anche se non ugualmente convinta da parte di tutti, conversione del decreto-legge (sia pure emendato, visto anche il parere espresso dalla Commissione affari costituzionali), si è verificato un fatto nuovo, da noi fortemente auspicato e sinceramente favorito: l'accordo intervenuto al Senato fra Stato e regioni, senza dubbio da perfezionare ma assai significativo, poiché segna una inversione di tendenza ed interrompe una pericolosa stagione di contrapposizione e di non dialogo fra i livelli dello Stato.

Altro fatto rilevante registratosi riguarda la nuova apertura, malgrado confronti e dibattiti serrati, della questione del governo nel periodo della transizione da un sistema che si vuole cambiare ad un altro che si trova nelle ipotesi legislative.

A questo punto, il partito socialista non intende farsi coinvolgere in una sorta di «libanizzazione» del servizio sanitario nazionale, che non giova davvero a nessuno *in primis* agli interessi del paese, fra i quali voglio far rientrare anche un valore che sta cadendo in desuetudine, cioè la credibilità delle forze politiche. D'altra parte il gruppo socialista non intende stare a guar-

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 15 GENNAIO 1991

dare, né vuole sottrarsi alle proprie responsabilità, ma ricerca con buona volontà una soluzione nazionale.

È ovvio infatti che le USL non possono restare con gli attuali organi, che spesso sono dimezzati o falcidiati da incompatibilità di fatto non più sostenibili, mentre allo stesso tempo, esse non possono restare senza governo alcuno. In secondo luogo, non è politicamente praticabile l'ipotesi di procedere all'elezione di nuovi organismi secondo le vecchie regole, soltanto i nostalgici chiedono ciò. Inoltre, le regioni, direttamente impegnate e responsabilizzate con proprie risorse e con la recente acquisita potestà impositiva, non possono assistere ad un esercizio 1991 incontrollabile, pena la liquidazione dei propri bilanci, la loro autonomia e, diciamo pure, la loro credibilità. Infine, Parlamento e Governo non possono assumersi la responsabilità di lasciare il servizio sanitario nazionale senza alcun governo periferico, poiché ciò equivarrebbe ad una totale ingovernabilità.

A questo punto, ribadito il fatto che non si può dar corso ad operazioni dimezzate e che l'impegno per l'approvazione rapida della legge di riordino deve essere serio e senza riserve mentali, si deve preliminarmente consentire un'azione non contraddittoria rispetto alla legge di riordino. In questo senso, è essenziale che il decreto, una volta convertito in legge, si qualifichi per la sua provvisorietà, ovvero per la sua assoluta straordinarietà. Per questo occorre evitare soluzioni che contengano in sé elementi di possibile fiscalizzazione di un sistema dimezzato.

Il gruppo socialista, quindi, invita il Governo a chiarire la propria posizione ed invita altresì il partito di maggioranza relativa a sciogliere i propri dubbi, assai numerosi, esprimendosi in modo univoco ed auspicabilmente definitivo, senza tentare di scaricare il proprio disagio allestendo processi alle intenzioni (che nessuno nella maggioranza ha) circa la volontà di approvazione della legge di riordino.

In definitiva, i socialisti vorrebbero sapere, innanzitutto, se ci si debba muovere all'interno del decreto nel testo approvato

in sede di Consiglio dei ministri, procedendo alla predisposizione dei necessari emendamenti; in secondo luogo — e ciò non è contraddittorio con la procedura appena indicata —, se si sceglierà una strada ancor più marcatamente provvisoria.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
ALFREDO BIONDI

ALDO GABRIELE RENZULLI. Il gruppo del partito socialista italiano, che rimanda al mittente apprezzamenti circa la qualità della sua volontà politica in ordine all'approvazione della legge di riordino, è disponibile ad esplorare serenamente e costruttivamente le due strade da percorrere, che, in definitiva, possono diventare una sola, purché non si dia vita a soluzioni pasticciate, contraddittorie, che prevedono inedite lottizzazioni per enti, e purché non si rimettano in discussione questioni già risolte. Mi riferisco alla coerenza con l'avvio del processo di risanamento del settore, alla scelta di campo regionalista e alla distinzione fra politica e gestione.

Speriamo che prevalga in tutti il senso di responsabilità.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Tagliabue. Ne ha facoltà.

GIANFRANCO TAGLIABUE. Signor Presidente, onorevole ministro, il decreto-legge all'attenzione della Camera, a nostro avviso, attraverso un confronto aperto e senza rete di schieramento, può rappresentare, con le opportune e giuste correzioni migliorative, il punto di avvio di un processo più organico di distinzione delle responsabilità istituzionali ai vari livelli.

Noi siamo per il confronto di merito. Riteniamo incomprensibile, da questo punto di vista, la volontà del ministro che il decreto-legge giunga in Assemblea senza un esame di merito degli emendamenti in Commissione. In tal modo si sono create condizioni forse più difficili, cui occorrerà far fronte con grande lavoro di affinamento delle norme contenute nel decreto-legge.

Resta però il fatto che la strada scelta dal ministro — me lo consenta — di imporre un forzato passaggio del provvedimento in Assemblea, nel tentativo di superare i problemi aperti nella maggioranza, fa nascere anche il sospetto che egli in sostanza sia per uno sfascio del servizio sanitario nazionale.

In due decreti precedenti non avevano sciolto i problemi esistenti. Vi è poi l'atteggiamento assunto in Commissione sul provvedimento al nostro esame.

Onorevole ministro, vedremo in queste ore di lavoro se non sarà come abbiamo prospettato. Chiediamo a lei se sia disposto a mettere il Comitato dei nove in condizione di lavorare seriamente sul decreto-legge. Dovrebbe essere suo interesse che il lavoro venga compiuto con serietà e con responsabilità; dovrebbe essere suo interesse che la Camera sia messa in condizione di esaminare un buon testo, che tutti i colleghi parlamentari possano valutare e giudicare.

Dipenderà molto da lei, onorevole ministro, disporsi al confronto nel Comitato dei nove. Se così non fosse, se lei dovesse tentare di operare forzature perché il decreto-legge venga convertito da questa Assemblea così come varato dal Governo, non solo le sarà difficile ottenere un risultato del genere, ma anzi porterà acqua al mulino di chi vuole sfasciare ulteriormente il servizio sanitario nazionale. Se lei, onorevole ministro, si comporterà nel modo indicato, certamente si collocherà nell'ambito delle forze che vogliono degradare il servizio sanitario nazionale.

È importante la risposta sui quesiti richiamati, perché da essa dipenderà molto del lavoro che dovremo accingerci a compiere nel Comitato dei nove e che ci è stato impedito di svolgere nella Commissione affari sociali. Ciò non è dipeso dalla indisponibilità degli altri gruppi parlamentari o dell'onorevole relatrice (e lo ha ribadito stamattina in questa sede), ma dalla sua indisponibilità, onorevole ministro.

FRANCESCO DE LORENZO, *Ministro della sanità*. Perché dice balle?

GIANFRANCO TAGLIABUE. Lei sapeva molto bene che era in corso di svolgimento presso la Commissione affari sociali una discussione di merito ed è stato lei, onorevole ministro, che nella Conferenza dei capigruppo ha chiesto che fosse iscritta all'ordine del giorno dell'Assemblea la discussione di questo decreto-legge prima ancora che esso fosse esaminato nel merito dalla competente Commissione. Questa è stata una forzatura inutile, che ripropone nel merito tutte le questioni che sono state sollevate in sede di Commissione e che il Comitato dei nove è chiamato a dirimere.

Sul merito di questo decreto esprimiamo un giudizio diverso rispetto all'atteggiamento fortemente negativo che avevamo assunto sui due precedenti decreti-legge concernenti la stessa materia. Riteniamo che il testo in esame in qualche misura offra una risposta alle questioni che avevamo posto in Commissione e in Assemblea. Esso infatti non accoglie le richieste, che pure si erano manifestate, per il congelamento degli attuali organi delle USL; non proroga a tempo indeterminato i comitati di gestione delle unità sanitarie locali e non introduce norme che attivino — se così fosse sarebbe da considerare negativo — le procedure per il rinnovo degli organi delle USL secondo la legge n. 4 del 1986.

Questi sono gli aspetti che consideriamo apprezzabili e positivi perché corrispondono a quanto il gruppo parlamentare comunista aveva più volte sollecitato al Governo.

Da questo punto di vista riteniamo che si siano persi molti mesi: il ministro competente ed il Governo avrebbero avuto la possibilità di assumere un provvedimento che contenesse gli elementi inseriti nel decreto al nostro esame. Perdendo questo tempo si è in qualche misura concorso a creare ulteriori danni per il governo territoriale del servizio sanitario nazionale.

Detto questo, bisogna ribadire con chiarezza che diventa difficile accettare la tesi del ministro — in più occasioni riproposta dalla stampa che riportava le dichiarazioni dell'onorevole De Lorenzo — se-

condo la quale con il decreto-legge in discussione si pone in atto una sorta di riossigenazione del servizio sanitario nazionale.

Ritengo, onorevole ministro, che così non sia, per due ragioni. La prima è che non si può fare di ogni erba un fascio. Già l'onorevole relatrice ha risposto con molta chiarezza alle sue dichiarazioni, in certa misura molto avventate, dicendo che non si può esprimere un giudizio totalmente negativo sul modo in cui si sono gestite le unità sanitarie locali in questi anni di applicazione della riforma.

La seconda ragione dipende dal fatto che vi sono problemi e aspetti in ordine al governo locale delle USL che attengono alla politica del Governo e alle scelte che quest'ultimo ha operato in questi anni, concorrendo certamente a paralizzare ed a rendere difficile l'azione decentrata del servizio sanitario nazionale.

Non vorremmo che con questo decreto — e vogliamo dirlo chiaramente — si considerasse concluso il processo di riordino del servizio sanitario nazionale, come poc'anzi sottolineava il collega, onorevole Renzulli. Dico questo, onorevole ministro, perché abbiamo un precedente, il decreto Degan, diventato legge il 4 gennaio 1986. Anche allora si era partiti con un disegno di legge di riforma organica del servizio sanitario nazionale, che impegnò per lunghi mesi l'allora Commissione sanità di questo ramo del Parlamento. Non si approdò a nulla di concreto ed il ministro della sanità di allora, il compianto Degan, presentò un decreto che sostanzialmente si limitava a modificare alcuni aspetti dell'impianto istituzionale ed a fornire indicazioni per il rinnovo degli organi delle unità sanitarie locali. Non vorremmo che con il decreto-legge in esame si concludesse il processo di riordino del servizio sanitario nazionale: quanto è avvenuto nel corso del dibattito sul disegno di legge di riforma della legge n. 833, prima alla Camera e poi al Senato, fa infatti sorgere il dubbio che con questo provvedimento si ritenga di ultimare il miglioramento del servizio sanitario nazionale.

Se così fosse, saremmo di fronte ad un

atteggiamento negativo: di ben altre misure vi è infatti bisogno in materia! Per questo abbiamo formulato alcune osservazioni sul disegno di legge n. 4267. Il nostro atteggiamento si è distinto e continuerà a distinguersi dagli orientamenti della maggioranza e del Governo non tanto in merito alla separazione delle responsabilità dei politici da quelle dei tecnici, né con riferimento alla figura unica del direttore generale, che deve assumere la responsabilità tecnica nell'ambito della complessiva riforma del servizio sanitario nazionale, quanto in relazione ad altri aspetti della materia, non considerati dal decreto-legge in esame ed attualmente oggetto di dibattito nell'altro ramo del Parlamento.

Il lavoro del Comitato dei nove dovrà consentire di sciogliere positivamente alcuni nodi che non sono stati affrontati adeguatamente dal provvedimento in discussione. A nostro avviso occorre migliorare questo decreto al fine di chiarire le tematiche da affrontare, di individuare con rigore i livelli di responsabilità e le funzioni da assegnare al commissario ed al comitato dei garanti, che avrà anzitutto il compito politico di assicurare il rapporto tra il servizio sanitario nazionale, a livello decentrato, ed i cittadini. Tale comitato dovrà inoltre assumersi la responsabilità di esprimere opinioni e chiari indirizzi per il commissario in materia di programmazione, di investimenti e di personale, nonché sul bilancio preventivo e consuntivo.

Dobbiamo cercare di chiarire le responsabilità del comitato dei garanti, altrimenti non avrebbe senso, signor ministro, considerare quest'organo come il Governo propone con il provvedimento in esame. È necessario — ripeto — individuare con chiarezza le sue funzioni e le sue responsabilità.

È altresì opportuno definire compiutamente i compiti e le responsabilità del commissario, nonché il rapporto che questi dovrà avere non solo con l'organo che dovrà procedere alla sua elezione (le regioni) ma anche con il comitato dei garanti.

Guai se noi, all'interno della giusta distinzione tra responsabilità politiche e responsabilità di gestione, non individuassimo modalità e forme per un rapporto corretto fra la figura del commissario ed il comitato dei garanti.

Questi aspetti non sono sufficientemente chiari nel testo del decreto-legge al nostro esame. Pertanto, è necessario compiere, innanzitutto, un'operazione di chiarezza per migliorare la norma; in secondo luogo, onorevole ministro, bisogna intervenire per dare la certezza di buon governo, proprio in queste settimane che ci separano dall'attuazione da parte delle regioni del provvedimento, e per individuare le responsabilità degli organi attualmente in funzione a livello territoriale.

Credo che, se non vogliamo introdurre ulteriori elementi di deresponsabilizzazione rispetto ad una situazione particolarmente difficile e delicata del servizio sanitario nazionale, dobbiamo assolutamente essere sicuri che gli attuali organi responsabili dal punto di vista amministrativo e gestionale assolvano fino in fondo il loro mandato, fintanto che la regione non provveda alla nomina del commissario e i comuni, riuniti in assemblea, non procedano alla nomina del comitato dei garanti.

In sostanza, intendo dire che i compiti e le responsabilità degli attuali comitati di gestione e delle assemblee previste dalla legge n. 4 del 1986 devono essere mantenuti integri se vogliamo un buon governo del servizio sanitario nazionale e se vogliamo evitare ulteriori elementi di degrado e di difficoltà in questo ambito.

Un'altra operazione di miglioramento del decreto-legge al nostro esame si rende necessaria laddove si indicano le responsabilità del commissario in ordine ai provvedimenti che dovrà assumere per ripianare i debiti delle unità sanitarie locali. È questo un problema molto delicato, onorevole ministro, e vorrei ricordarle che, a suo tempo, in occasione dell'esame del decreto-legge n. 262, fu evidenziato il fatto — confermato anche in questi giorni — che sarebbe stato impossibile per le regioni procedere all'alienazione dei beni mobili ed immobili delle USL per concorrere al

risanamento dei disavanzi di queste ultime perché la titolarità di detti beni è dei comuni o delle associazioni dei comuni.

Pertanto, ci chiediamo come sia possibile prevedere nel decreto-legge al nostro esame che il commissario adempia agli obblighi stabiliti dal decreto n. 262, poi convertito in legge, se la titolarità — lo ripeto — dei beni mobili ed immobili è in capo ai comuni o alle associazioni dei comuni. Anche questo è un nodo che deve essere sciolto per evitare di introdurre una norma che poi non potrà dare risultati effettivi.

Credo che questa sia un'osservazione da considerare attentamente proprio al fine di raggiungere quegli stessi obiettivi, contenuti nel decreto-legge n. 262, di ripianamento dei disavanzi delle unità sanitarie locali.

Un altro punto da chiarire credo riguardi la titolarità degli enti locali nella elezione dei comitati dei garanti. Onorevole ministro, in questo caso si fa riferimento all'assemblea dei comuni come soggetto che dovrebbe procedere all'elezione dei comitati dei garanti.

Quale assemblea, onorevole ministro? Quella prevista dalla legge n. 4 del 1986, cioè l'assemblea intercomunale, o quale altra? In realtà, non si può trattare di quella succitata perché con il decreto-legge in esame noi provvediamo al suo superamento. Ma, se si intende far riferimento ai consiglieri dei comuni facenti parte delle unità sanitarie locali a livello territoriale chiamati ad eleggere il comitato dei garanti, allora bisogna fare in modo che le norme siano molto chiare. Occorre cioè precisare che i suddetti consiglieri comunali saranno chiamati, con legge regionale, ad eleggere i comitati dei garanti; se questo non sarà chiaro, non si riuscirà a capire bene quale sia l'assemblea e chi debba indire le elezioni...

FRANCESCO DE LORENZO, *Ministro della sanità*. Tra sei mesi, con legge regionale!

GIANFRANCO TAGLIABUE. Lei, signor ministro, ci deve spiegare quale è l'assemblea! Non può limitarsi ad affermare che

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 15 GENNAIO 1991

tra sei mesi si eleggerà il comitato dei garanti, perché non è possibile fornire una indicazione puramente astratta. Se si tratta dell'assemblea intercomunale attuale o di un altro organo, occorre dirlo chiaramente.

Il meccanismo che si vuole attivare con questo decreto-legge consiste nel fatto che saranno le regioni ad indire le elezioni del comitato dei garanti, il quale sarà eletto con il voto espresso dai consiglieri comunali. Non capisco di quale altro meccanismo si possa trattare, a meno che il ministro non ce lo spieghi.

Credo inoltre che bisognerà chiarire il punto relativo ai componenti il comitato dei garanti. Lei, signor ministro, conosce la posizione del gruppo parlamentare comunista al riguardo: noi vogliamo che sia composto esclusivamente da consiglieri comunali, anche se so che esistono opinioni diverse. Pur nella distinzione delle responsabilità introdotte a livello politico ed istituzionale (da una parte, la regione, dall'altra i comuni che eleggono il comitato dei garanti), se tale comitato fosse composto solo da consiglieri comunali, si avrebbe una maggiore responsabilizzazione dei comuni, sempre nell'ambito delle funzioni assegnate alle amministrazioni locali. Questa è una posizione che non può essere ignorata o respinta per principio, ma che vale la pena discutere ed approfondire.

È inoltre da superare un'altra indicazione contenuta nel decreto-legge, secondo la quale il prefetto competente per territorio è il soggetto che provvede alla nomina di comitati di garanti straordinari qualora i comitati dei garanti non siano costituiti secondo le forme stabilite dal decreto. Riteniamo che l'attribuzione al prefetto di tale responsabilità debba essere assolutamente superata; infatti, nel momento in cui si stabilisce che i comitati dei garanti devono essere eletti dalle assemblee dei comuni, non si riesce a capire per quale ragione debba essere posta in capo ai prefetti la responsabilità di nominare comitati di garanti a carattere straordinario.

Se le assemblee dei comuni non doves-

sero provvedere all'elezione dei comitati dei garanti, a nostro avviso è la regione che dovrebbe attivare procedure rigorose per la loro nomina.

Non capiamo, al contrario, perché debba essere il prefetto a nominare comitati di garanti di carattere straordinario.

Ho già detto, signor ministro, che bisognerà inoltre specificare meglio le responsabilità dei comitati di garanti e la loro funzione. Noi riteniamo che tali organismi debbano avere responsabilità e funzioni in ordine alla programmazione, agli investimenti, al bilancio preventivo, al bilancio consuntivo e al personale. Solo in tal modo, infatti, nell'ambito di una distinzione netta tra responsabilità di gestione e responsabilità politiche, noi possiamo definire chiaramente la funzione dell'organo politico individuato nel comitato di garanti in questa fase di transizione, in attesa che entrino in vigore le nuove norme una volta approvato il testo definitivo della riforma del servizio sanitario nazionale.

Per quanto riguarda ancora il provvedimento al nostro esame, credo che il Comitato dei nove dovrà riflettere in modo molto attento sulle responsabilità e sulla figura del commissario delineata nel decreto. Ritengo, infatti, che anche sotto questo profilo vi sia materia di approfondimento e di ragionamento. Se quella del commissario deve essere (come prevede il decreto) una figura di transizione in attesa della riforma organica del servizio sanitario nazionale, allora bisogna riflettere con grande serietà per fare in modo che siano precisate con rigore le responsabilità di gestione che devono essere attribuite a tale figura.

Debbono inoltre essere precisati i rapporti intercorrenti tra la figura del commissario e le altre figure all'interno del servizio sanitario nazionale, signor ministro. Noi riteniamo, ad esempio, che debba essere esplicitato un rapporto molto chiaro tra il commissario, il coordinatore sanitario, il coordinatore amministrativo e, laddove nelle unità sanitarie locali sia presente tale figura, il coordinatore sociale. Credo che questo sia un punto importante se vogliamo che anche in questa

fase di transizione siano attivati modi e forme perché tutte quelle figure che hanno responsabilità all'interno del comitato di gestione siano coinvolte e rese partecipi della gestione del servizio sanitario nazionale.

Vi è un'altra questione che va risolta; ma al riguardo abbiamo già avuto una risposta dall'onorevole ministro in questa direzione. Se, infatti, la figura del commissario deve avere le responsabilità di gestione, che noi riteniamo sia giusto abbia in questa fase di transizione, è chiaro che tali responsabilità potranno essere esercitate nella misura in cui il commissario sarà messo in condizioni di farlo anche da un punto di vista economico-finanziario. La nostra preoccupazione, signor ministro (dobbiamo dirlo con molta chiarezza), è che ove fosse mantenuto inalterato il contenuto del decreto avremmo una figura che non offre le adeguate garanzie rispetto alla responsabilità che gli è attribuita in questa fase di transizione. Diventa un po' difficile infatti pensare, ad esempio, ad un commissario non a tempo pieno, non impegnato in modo serio all'interno del servizio sanitario nazionale e delle unità sanitarie locali. Vorremmo evitare il rischio e il pericolo che a questa responsabilità fossero chiamate figure che sotto diversi profili non offrono le garanzie necessarie per svolgere i compiti loro affidati. Anche la parte economico-finanziaria deve essere quindi rivista, perché altrimenti non risolveremmo alcun problema.

Credo, infine, che occorrerà sciogliere il nodo degli aspetti riguardanti il problema dei controlli. Gli atti prodotti dal commissario non possono infatti non essere sottoposti, sotto il profilo della legittimità, all'esame del comitato regionale di controllo.

La norma nella sua formulazione farebbe pensare che gli atti prodotti dal commissario avrebbero bisogno soltanto del parere favorevole della giunta regionale. Se così è, non credo che tale strada possa essere praticabile. Guai, infatti, se dovessimo sottrarre il controllo di legittimità all'organo preposto, che è il comitato regionale di controllo.

La regione, dal momento che nomina il commissario, deve assumere una responsabilità riguardo al merito del provvedimento adottato dal commissario stesso e, certo, non anche alla sua legittimità.

A noi sembrano queste, onorevole ministro, le osservazioni da fare e questo il lavoro da compiere per migliorare il decreto, in modo che sia molto chiaro il suo carattere transitorio. Ciò naturalmente nell'interesse del dibattito relativo al riordino complessivo del servizio sanitario nazionale, che si è avuto prima alla Camera, poi al Senato e che, con tutta probabilità, tornerà ancora all'attenzione della nostra Assemblea.

Dobbiamo sottolineare con grande chiarezza il carattere transitorio del decreto e della sua efficacia, in modo che dalla valutazione di tale transitorietà venga la spinta positiva a discutere il provvedimento di riordino complessivo del servizio sanitario nazionale. È necessario che siano chiariti i vari passaggi che devono caratterizzare il periodo transitorio nelle figure qui indicate (da una parte il commissario e, dall'altra, il comitato dei garanti), ed è altresì indispensabile che siano indicati i compiti precisi di tali organi preposti al governo transitorio del servizio sanitario nazionale, che siano chiarite in modo certo le funzioni e le responsabilità del comitato dei garanti e del commissario dei garanti da parte delle assemblee dei comuni.

È, infine, necessario che sia delineata con nettezza la responsabilità che rimane in capo ai comitati di gestione ed alle assemblee in questo periodo. Se non si chiarisce completamente che, in attesa della nomina del commissario e del comitato dei garanti, i comitati di gestione devono assolvere le loro funzioni di governo a livello territoriale del servizio sanitario nazionale, temiamo che si possa andare incontro ad ulteriori elementi di degrado.

Il gruppo comunista, signor ministro, vuole lavorare nel Comitato dei nove per affinare e migliorare il decreto. Se lei avrà interesse ad ottenere un provvedimento buono ed utile al servizio sanitario nazionale, non potrà evitare di mettere il Comi-

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 15 GENNAIO 1991

tato dei nove in condizione di disporre del tempo necessario per ragionare seriamente e apportare tutte le modifiche.

FRANCESCO DE LORENZO, *Ministro della sanità*. Lo facciamo l'anno venturo!

GIANFRANCO TAGLIABUE. Signor ministro, l'ultima osservazione che voglio fare è questa: non consideri il nostro ragionamento come una perdita ulteriore di tempo. Se lo facesse, mi confermerebbe nella convinzione che lei non lavora per migliorare il servizio sanitario nazionale.

Noi vogliamo impegnarci per migliorare il decreto. Se ciò avverrà ed esso non sarà convertito dall'altro ramo del Parlamento, dovremo riconoscere che aveva ragione l'onorevole relatrice. Il Governo — ed anche lei, onorevole ministro — disporrà di un testo migliorato da questa Assemblea e potrà reiterarlo, contenendo esso indirizzi precisi e norme rigorose da utilizzare in una fase transitoria che garantisca un buon governo del servizio sanitario nazionale.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Del Donno. Ne ha facoltà.

OLINDO DEL DONNO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, è doloroso dover confessare che quindici mesi di lavoro e di impegno non sono stati sufficienti a far arrivare in porto la riforma sanitaria, neppure nelle sue linee essenziali, con un cambio, come diceva il relatore Artioli, di regime e di strategia nel governo stesso della sanità nazionale.

La crisi economica, la crisi di efficienza nei servizi, la burocrazia della sanità hanno messo da tempo in discussione il modello centrato sui servizi istituzionalizzati. In molti ambiti di intervento, come nel caso dei minori, degli anziani e degli handicappati, l'operato dei servizi è apparso fortemente carente e lontano sia rispetto alla domanda che al bisogno.

A fronte di tali carenze sembra potersi individuare, soprattutto in ambito sanitario, una nuova linea nella quale dovrebbe essere centrale il rilancio di alcune logiche

al fine di conseguire obiettivi di innovazione. Un tentativo, naturalmente non facile, di innovazione è contenuto nel disegno di legge n. 4227, ultimo di una serie già considerevole di progetti per la riforma della riforma, centrato appunto sulla soluzione di due nodi fondamentali: la crescita apparentemente incontrollata ed incontrollabile della spesa sanitaria; l'insoddisfazione dei cittadini per le caratteristiche di efficacia e qualità delle prestazioni fornite e per la ridotta e problematica accessibilità ai servizi.

Alla luce di tale situazione va misurata l'opera del ministro mediante un recupero di qualità, di efficacia e di economicità del sistema. Gli interventi che a tale scopo ci si propone di realizzare, lo abbiamo visto con il decreto-legge in esame, appaiono chiaramente esemplificativi e concernenti soprattutto il sistema delle risorse finanziarie, l'assetto istituzionale ed il rapporto lavoro-personale.

Per quanto riguarda il sistema delle risorse si ribadisce il legame tipico del controllo di gestione aziendale tra autonomia gestionale amministrativa e responsabilizzazione finanziaria; si ricercano forme e criteri di gestione più duttili ed efficienti attraverso forme di sperimentazione gestionale; si crea, infine, la figura del direttore generale scelto sulla base di comprovate competenze gestionali, cui sono riservati tutti i poteri di gestione.

Il nuovo assetto fondato sulla figura del *manager* unico, prevista anche per gli ospedali autonomi, ha l'intento di porre fine alla inefficienza ed alla gestione, spesso ai limiti della legalità, del denaro pubblico, alla incertezza se non assenza di precisi livelli di responsabilità, alla carenza di professionalità ed anche alle pastoie burocratiche che riducono la reale governabilità e bloccano di fatto meccanismi decisionali.

Le eccessive infiltrazioni politiche hanno spesso snaturato e ritardato l'adempimento dei compiti istituzionali, fenomeni, questi, che hanno tristemente caratterizzato il sistema ed il funzionamento delle USL.

Il principio ispiratore del decreto-legge

in esame è dunque quello di imitare i criteri della imprenditorialità privata e consentire il recupero della dimensione gestionale economica dei servizi per la salute, fondata sul rapporto costi-benefici, senza tralasciare il perseguimento del fine ultimo: la difesa, per tutti i cittadini, del bene-salute.

Il decreto-legge presentato il 1° dicembre 1990 si è reso necessario, urgente ed indifferibile a seguito dell'intervenuta scadenza degli organi di gestione delle unità sanitarie locali. Necessitano quindi nuove norme per la ricostituzione degli organi in questione secondo principi e regole maggiormente rispondenti alla grave situazione finanziaria del settore e tali da offrire alle regioni più ampie garanzie in ordine alla spesa sanitaria.

Al decreto-legge in esame dà il crisma della legittimità e del merito l'esigenza di assicurare una più efficiente gestione del servizio all'interno di un mutato assetto dei rapporti tra Stato e regioni, che vede le ultime direttamente impegnate e responsabilizzate, grazie alle proprie risorse derivanti dalla recente acquisita potestà impositiva, rispetto ad eventuali disavanzi di gestione.

In questo quadro, così mutato e nuovo, il Governo ha creduto opportuno recepire anticipatamente principi e norme contenuti nell'articolo 4 del provvedimento concernente il riordinamento del servizio sanitario nazionale. I punti qualificanti recepiti riguardano il rafforzamento del potere delle regioni, il comitato dei garanti, la netta separazione delle funzioni politiche da quelle gestionali, valorizzando e rilanciando così il ruolo dei tecnici.

Proprio questo punto, il più significativo ed il più logico, rappresenta uno degli scogli insuperabili. Tutti conoscono bene i danni che la burocrazia, specie quella politica, apporta alla professionalità e tutti hanno deprecato l'indebita ingerenza partitica nel delicato campo medico. Ma quando, come nel nostro caso, si vuole eliminare la profanità indotta, ecco i politici opporsi tenacemente negando il consenso al decreto. I politici hanno occupato lo spazio dei tecnici ed è difficile ricacciarli:

non diritti essi difendono, ma odiosi privilegi!

In realtà si è negato l'assenso a norme che si prefiggono di assicurare organismi idonei a gestire l'attuale fase della crisi economica del servizio sanitario nazionale, preludio ad un nuovo e definitivo assetto del settore, e che potrebbero far conseguire, grazie a moderne tecniche di monitoraggio, controlli e risparmi (sino al 10 per cento della spesa attuale), come dimostrano le recenti analisi compiute da alcune importanti società di certificazione.

La diminuzione delle spese e soprattutto del numero delle USL ha suscitato allarme, specie tra i partiti monopolizzatori delle stesse: mi riferisco ai democristiani ed ai comunisti.

La legge n. 833 fu realizzazione politica per dare impiego e soldi ad un congruo numero di uomini scelti in base ai compromessi politici e per esclusivi motivi partitici e correntizi, nonché per disporre di un buon quantitativo di posti di lavoro o di non lavoro. E' stato un modo facile per avere potere, soldi, poltrone, strutture da amministrare per conto dei partiti, dei gruppi, delle correnti. Sono questi i motivi per cui non si riesce a sopprimere gli enti inutili, neppure quando la legge ne sancisce l'inutilità.

In questo pullulare persistente e tenace di enti inutili trova ostacoli insormontabili anche la diminuzione del numero delle USL, difese all'ultimo sangue come colonne portanti dell'edificio sanitario.

Una delle obiezioni «a rischio» è stata quella — e lo abbiamo sentito dire anche adesso — di concentrare l'attenzione sul funzionamento del servizio, tralasciando di analizzare a cosa miri, a cosa serva, quale contributo alla salute possa apportare l'attività in esame. Un ulteriore rischio è quello di una soluzione non adeguata al rapporto uguaglianza-equità e di un accesso differenziato ai servizi fondato essenzialmente su diseguaglianze economiche: da una parte, l'obiettivo è quello di fornire a tutti un uguale accesso alle prestazioni, dall'altra è necessario assicurare una tutela consona ai bisogni. L'equità

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 15 GENNAIO 1991

sostanziale comporta la possibilità di contare su un servizio efficace, in grado di risolvere il problema sanitario specifico di cui ciascun cittadino è portatore.

Si pone il fondamentale problema di impedire che il ricorso al privato sia conseguenza di inefficienza e di carenza pubblica. A ciò il ministro intende provvedere attivamente e proficuamente con la ricerca di nuove sintesi e mediazioni fra centro e periferia, fra istituzioni e solidarietà, fra pubblico e privato con lo scopo finale di una generale e reale promozione del benessere della collettività.

Per tutti questi motivi, il Movimento sociale italiano, in linea generale, approva il decreto-legge. Esso da sempre e in tutte le sedi ha denunciato la cronica disfunzione della gestione sanitaria e fin dal 13 settembre 1983 ha presentato una proposta di legge che postula la soluzione immediata di due problemi: il commissariamento delle unità sanitarie locali e l'espropriazione della loro gestione ai partiti per affidarla in mani responsabili per competenza e professionalità.

Le critiche puntualmente formulate dai parlamentari del Movimento sociale italiano sono state recepite sotto la spinta dell'opinione pubblica, sempre più indignata dallo sperpero di enormi risorse ed esasperata dalla concomitante assoluta inefficienza sul piano dell'assistenza sanitaria. Una oscenità senza nome, questa, durata anni. Nelle unità sanitarie locali sono stati individuati gli esempi più clamorosi e scandalosi della gestione partitocratica e clientelare delle risorse pubbliche destinate alla salute dei cittadini.

Si conferma così nel disegno di legge la necessità e l'improrogabilità di riforme strutturali dirette a sottrarre ai politici la gestione delle USL ed a porre una diga al fluire torrentizio della spesa pubblica gravante sulla parte inferma e perciò più debole della popolazione. Il ministro ha constatato con mano il degrado dell'assistenza sanitaria, frustrata anche dalle difficoltà derivanti ai servizi dalle asfittiche e non controllate gestioni delle risorse disponibili, deviate anche da spinte partitocratiche e clientelari verso obiettivi parziali.

Lo stesso personale medico e paramedico è stato invilito al ruolo di controparte umiliata ed offesa da partiti e da poteri esercitati in nome e per conto di forze avverse e pienamente estranee.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
ALDO ANIASI

OLINDO DEL DONNO. Il Presidente del Consiglio dei ministri, il 9 agosto 1983, riconosceva la struttura del settore sanitario assolutamente fallimentare e priva di adeguati controlli. In tali condizioni il comitato di garanzia, anche se avversato da altre parti, esercitando penetranti controlli sulla spesa, si presenta, insieme agli ulteriori provvedimenti assunti, valido strumento operativo.

Le due proposte di legge del Movimento sociale italiano possono considerarsi melodioso prefazio all'opera di rinnovamento.

MARIAPIA GARAVAGLIA, *Sottosegretario di Stato per la sanità*. La materia non lo merita, ma insomma...

OLINDO DEL DONNO. La materia lo merita, perché la sanità è il bene più alto e più nobile che possiamo avere. Le nostre due proposte di legge, se lei le considera attentamente, onorevole sottosegretario, rappresentano veramente questo prefazio di lode melodiosa verso una riforma.

Una voce al centro. Che c'entra poi il prefazio?!

OLINDO DEL DONNO. C'entra perché la lingua italiana è ricca di vocaboli!

DANILO POGGIOLINI. Se ti fermi al prefazio, però!

OLINDO DEL DONNO. Torniamo tuttavia un po' indietro e ricerchiamo le cause per cui vi è, come dice *il Borghese*, un ministro bocciato. A lui non sono bastati quindici mesi per portare in porto la controriforma sanitaria.

L'obiettivo, apertamente dichiarato fin dall'ottobre 1989, era quello di far passare la legge che doveva imporre alcuni punti fondamentali in ordine al servizio sanitario nazionale. Si trattava di un disegno di legge di accompagnamento della finanziaria 1990 e si imponeva da solo al consenso generale, non essendovi in Italia alcuno che volesse perpetuare un sistema abissale di spese con servizi da terzo mondo. Non dimentichiamo le pesanti ed accusatrici parole del ministro Donat Cattin: «Di ospedale in Italia si muore!». In ospedale si va per uscirne guariti, ma invece di ospedale si muore.

Il Manzoni, volendo difendere i diritti dell'Italia, aveva accusato l'Austria di usurpazione senza avere quei motivi che giustificano l'operato dei popoli. Affermò che Dio non aveva detto «al germano giammai: va, stendi le mani, spiega l'ugne, l'Italia ti do». A me pare invece che qualche volta si vogliano «spiegare l'ugne» per conservare i privilegi che sono annessi a questa riforma sanitaria o meglio all'attuale servizio sanitario nazionale.

Bisogna avere il coraggio di rompere ciò che è vecchio, di spezzare ciò che è inutile, di stroncare ciò che è nocivo al popolo italiano. Penso che in questo la volontà del ministro sia precisa e che le nostre opposizioni debbano riguardare il contenuto e non le modalità e le forme in cui le riforme possono essere attuate. Il modo e la forma sono accidenti che si aggrappano, si appigliano, vivono se uniti alla sostanza. E' lì che dobbiamo battere: cambiare sostanzialmente, *ab imis*, le cose!

L'ostilità di molti commissari appare palese, specie nel progetto di riforma. Me lo perdonino i colleghi, ma penso ci sia di mezzo una questione di professionalità. Siamo tutti disposti a riconoscere che un partito ed un ministro della minoranza possono legiferare, però non si sopporta che a volte questo ministro possa fare di più e meglio degli altri. E' una legge di natura, infatti, che, come dice il Vangelo: nessun servo debba o possa essere superiore al padrone. E' vero che un partito può compiere delle riforme, ma queste devono essere, com'è sempre avvenuto,

attribuite ai partiti maggiori e più importanti.

Ufficialmente, le resistenze sono state motivate dalla necessità di compiere una riforma completa ed organica, mentre in realtà si tratta di guadagnare tempo e di non voler dare al ministro un attestato «di non mentita lode», come direbbe il poeta. Con fatica si è arrivati ad un nuovo decreto-legge, datato 1° dicembre 1990, che congela gli attuali organi di gestione per tre mesi, sostituendoli con i commissari di nomina regionale, che figurano poi direttori generali.

Non si sa quale sarà la sorte di tali norme, per ora giungono dalla periferia cori di dissensi, da Carraro, sindaco di Roma, ad esponenti dell'ANCI, mentre, in compenso, tutti i partiti si stanno preparando alla spartizione dei commissari nelle USL.

In questa difficile navigazione esprimiamo il nostro sincero apprezzamento per l'impegno disinteressato e appassionato mostrato da tutti nel lavoro di riforma. Penso che questo impegno non debba venir meno perché è necessario effettuare una riforma incisiva, che rientri nella nostra antica e ragionata ottica. Più che un problema politico, quello della riforma è una questione morale, di etica e di stima verso il popolo italiano.

Esprimiamo il nostro riconoscimento per l'improbabile lavoro svolto. Pur essendo giusto nei motivi di fondo, il decreto-legge, signor ministro, è inadeguato e pecca nella sua attuazione. Non ripeterò quanto ha detto l'oratore che mi ha preceduto, però penso che sovente si cada in proposte peggiori del male. Si dice che lo stolto cade nella fossa che ha scavato; eviti ciò, signor ministro, sarebbe una sciagura, e continui il suo impegno per rendere ogni cosa bella e nuova.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Saretta. Ne ha facoltà.

GIUSEPPE SARETTA. Signor Presidente, signor ministro, onorevole sottosegretario, onorevoli colleghi, vi confesso che i miei pensieri stamattina vanno altrove.

Altre preoccupazioni accompagnano tutti noi in queste ore, eppure ci rendiamo conto che dobbiamo parlare anche di questo.

Il lungo dibattito sulla sanità italiana, signor ministro, sembra non aver mai fine. L'incertezza del risultato finale, del prodotto finito di tale dibattito sembra peraltro allontanarsi. La data del 31 dicembre è trascorsa lasciando ciò che non funziona a degradarsi ancora di più e quello che funziona abbandonato a se stesso e nell'incertezza.

Abbiamo più volte sostenuto che la legge n. 833 è stata ed è una buona legge di impostazione, di principi da salvaguardare ancora oggi, ma che nella sua applicazione ha evidenziato gravi disfunzioni anche se non generalizzate e un diffuso malcontento per i servizi resi, e approssimativi e talvolta inesistenti. Dalla diagnosi è partita una serie di accuse e terapie, talora contraddittorie, spesso marginali e secondarie. Il centro accusa la periferia, il Governo le regioni, le regioni le USL, i tecnici i politici, e i cittadini (tutti destinatari di un servizio spesso invisibile in molte parti del paese, ancorché evidente nel mancato funzionamento) restano sconfortati e pazienti — non si sa per quanto ancora — spettatori delle nostre dispute improduttive. In ogni caso ritengo che da qualche parte si dovrà pur cominciare e da qualche elemento di considerazione comune trarre le necessarie indicazioni di un cambiamento.

Il modello della partecipazione, che gratificava un principio di forte democrazia, si è risolto spesso in una confusa e sfilacciata discussione ed in una inoperosa o interessata gestione.

D'altro canto, il modello della responsabilità individuata ha trovato ovvie scusanti per essere continuamente rifiutato. Così sul terreno della spesa, il tanto deprecato *pie'* di lista, pur sempre preteso, ha finito con il rappresentare nello stesso tempo l'alibi e la ragione del deficit. Vi è sempre, infatti, un altro soggetto al quale imputare qualche inadempienza: al medico l'eccesso di prescrizioni, al cittadino l'eccesso di richiesta, al politico l'intrusione del tec-

nico, a questo l'ingerenza del politico. Inoltre, ci si lamenta per gli scarsi strumenti a disposizione e per la mancanza di norme. Le inadempienze vengono anche attribuite allo Stato per le scarse risorse e alle regioni per lo scarso controllo. Io credo che da questo punto dovremmo ripartire — o se preferite continuare —, se rientra tra i nostri interessi ed i nostri obiettivi quello di salvare il servizio sanitario nazionale. Bisognerà partire cioè dalla necessità — in questo caso sì dall'urgenza, che si trasforma in emergenza in molte parti del paese — di conferire responsabilità ed attivare controlli non di facciata o propagandistici.

Il disegno di legge del Governo, opportunamente modificato dalla Camera, è la strada giusta da percorrere fino in fondo senza fermate intermedie e prolungate e senza riserve o cambiamenti di rotta.

È opportuno inoltre costruire attorno alle regioni, con la loro attiva, insostituibile e non occasionale partecipazione, le nuove aziende unità sanitarie locali dove trovino spazio per la programmazione, la verifica ed il controllo — sottolineo questi tre termini — gli enti locali, dove la distinzione dei ruoli superi la diffidenza delle parti e la sudditanza interessata e dove a ciascuno è dato di svolgere il proprio lavoro con dignità e coerenza e in conseguenza di questo risponda responsabilmente in proprio.

La presunta contesa tra politici e tecnici finirà, onorevole Del Donno, nella misura in cui sapremo dare al paese una nuova normativa, certa nella salvaguardia dei principi, chiara nel delegare e nell'affidare poteri alle regioni e agli enti locali coinvolti nel processo di programmazione e controllo, demandando all'azienda USL l'obbligo della gestione nella parte tecnica.

Siamo arrivati ad un momento di passaggio: si fa evidente ed imperiosa l'urgenza — è in sé e nelle cose (pur se talvolta viene anche indotta per scopi diversi e poco chiari) — di definire la legge di riforma.

A questo proposito abbiamo espresso con preoccupazione il rischio che, attra-

verso lo strumento del decreto-legge, signor ministro, ciò che è provvisorio diventi definitivo.

Si aprirebbe così una fase convulsa di delegittimazione del servizio sanitario nazionale, che con la ribellione della gente spalancherebbe ancor più le porte ad esperienze diverse che non appartengono alla nostra parte politica.

A titolo del tutto personale, vorrei dire che al posto del decreto-legge avrei tentato altre strade, poiché da sempre abbiamo sostenuto che la situazione dei servizi non è omogenea nel paese, con particolare riferimento alla sanità. Lo stesso ministro ha più volte ribadito questo concetto, sostenendo che esistono realtà che, pur nella difficoltà delle scarse risorse e con strutture inadeguate, hanno saputo corrispondere e rispondere alle esigenze dei cittadini. Proprio perché riteniamo soggetti fondamentali ed attori principali della riforma la regione e gli enti locali, avremmo preferito che fosse proprio la regione a decidere, in attesa della nuova legge, gli strumenti della fase transitoria.

Ritengo che l'Italia non sia un paese «delegificato» e che non viviamo una fase di tribalismo del diritto. Gli interrogativi del relatore ed anche del collega Renzulli, che in fondo sono legittimi, trovano risposta nei comportamenti del gruppo democristiano. Abbiamo sostenuto il Governo e le iniziative della maggioranza con lealtà e passione, qualche volta anche con silenziosa umiltà, allorché non ne abbiamo condiviso gli indirizzi. Abbiamo sempre consolidato e reso visibile questa lealtà con i nostri voti, che si contano e non si pesano. Ci si consentirà, tuttavia, di fare posto anche alla ragione, madre del dubbio.

Certo, di dubbi ne abbiamo avuti e ne abbiamo. Siamo fortemente e fondatamente convinti di non essere «aggiuntivi» in questo Parlamento. Sul decreto-legge n.355 si è espresso con numerosi emendamenti lo stesso ministro. Con esso si intende chiarire le funzioni ed il ruolo del commissario, definire il ruolo del comitato dei garanti, consentire che il commissario non sia la controfigura del futuro direttore generale, stabilire con precisione i con-

trolli senza inventare e senza vanificare quanto già funziona, garantendo l'aspetto sociale già tanto bistrattato.

Gli scenari che abbiamo davanti, signor Presidente, signor ministro, onorevoli colleghi, non sono tranquillizzanti. Credo che non dobbiamo mandare in anestesia totale il cervello, ma non è catastrofismo prevedere tempi lunghi e difficili per il Parlamento ed il Governo. Il gruppo democratico cristiano con il compianto ministro Degan e con il ministro Donat-Cattin è sempre stato in sintonia con gli indirizzi che oggi vediamo fatti propri anche dai partiti dell'opposizione e che, in qualche misura, sono intenzionalmente delineati anche nel decreto in discussione. Non siamo secondi nell'intuizione della distinzione dei ruoli.

Vi è un'opinione indotta che fa premio sul nulla della politica; sulla base di essa le esecuzioni di massa diventano l'esternazione gratificante dell'impotenza della politica. Ma fra il niente della politica ed il tutto della politica — direbbe l'onorevole Martinazzoli — vi è un ruolo dignitoso della politica ed il modo di fare il nostro dovere con pacatezza e responsabilità.

Si tranquillizzino il ministro, il Governo ed i colleghi della maggioranza: riteniamo che il decreto si possa migliorare e non siamo dell'opinione che non debba esistere un decreto (certamente parlo del decreto-legge in discussione e non di altro, poiché altro non è dato di fare in questo momento).

Non dubiti l'onorevole relatrice, che abbiamo apprezzato per la sua relazione aperta e disponibile: ci adopereremo perché possano essere migliorate le indicazioni previste in questo decreto-legge, affinché esso possa meglio funzionare (*Applausi dei deputati del gruppo della DC*).

PRESIDENTE. Non essendovi altri iscritti a parlare, dichiaro chiusa la discussione sulle linee generali.

Ha facoltà di replicare il relatore, onorevole Artioli.

ROSSELLA ARTIOLI, Relatore. Signor

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 15 GENNAIO 1991

Presidente, onorevoli colleghi, onorevole rappresentante del Governo, intervengo molto brevemente in primo luogo per ringraziare i colleghi che hanno preso la parola. Essi, con molta puntualità ed anche aggiornando la tabella di marcia, dopo il dibattito in Commissione, hanno sottoposto alla nostra attenzione riflessioni e suggerimenti, raccogliendo anche l'invito che mi ero permessa di rivolgere nella mia relazione. Mi riferisco alla richiesta di fornire un contributo costruttivo alla discussione, al fine di apportare modifiche migliorative al decreto-legge.

Con grande interesse ho notato che tutti i gruppi politici non fanno più dietrologie, disquisizioni a ritroso sul decreto-legge. È stata invece sottolineata la necessità di garantire al settore in oggetto un governo, che sia il più possibile da un lato straordinario e dall'altro stabile, per il periodo di transizione, prima del varo della riforma. Senza dubbio si tratta di un motivo di conforto per i lavori che svolgeremo in Commissione.

In tutti gli interventi è stato presente un minimo comun denominatore. In particolare il gruppo comunista ha fornito diversi suggerimenti, illustrando gli emendamenti predisposti.

La seconda brevissima riflessione è che i gruppi politici hanno prestato molta attenzione ai tempi, da non intendersi, tuttavia, in termini burocratici o come un ultimatum. Vi è infatti la volontà del Parlamento di fissare nuove regole per il governo del sistema sanitario, per garantire maggiori certezze. Prendo atto di quanto è stato sostenuto con umiltà (è un termine che mi ha suggerito il gruppo della democrazia cristiana), rifiutando pertanto qualsiasi tipo di arroganza di carattere, per così dire, governativo, numerico o politico.

A mio giudizio, se ognuno di noi metterà nel cassetto l'atteggiamento richiamato, potremo parlare un linguaggio comune e ritrovare nell'ambito del Comitato dei nove la possibilità di svolgere un confronto che porti ad esprimere in Assemblea un voto non di contrapposizione ma costruttivo e propositivo (*Applausi*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di replicare l'onorevole ministro della sanità.

FRANCESCO DE LORENZO, *Ministro della sanità*. Signor Presidente, ritengo di dover soltanto riprendere alcuni temi trattati nel dibattito per fornire chiarimenti.

Mi sembra opportuno sottolineare immediatamente un aspetto positivo emerso dalla discussione di stamattina: vi sono punti fissi, considerati da tutti importanti per l'approvazione del decreto-legge. Il Governo è ovviamente disponibile a collaborare in tutte le forme possibili per migliorare il provvedimento.

A mio giudizio è tuttavia necessario, innanzitutto, ricordare le motivazioni in base alle quali si è proceduto all'emanazione di un decreto-legge nello scorso mese di luglio.

Si è proceduto in questo modo perché tutti ritenevano che all'approvazione del disegno di legge, licenziato dalla Camera, dovesse seguire una rapida approvazione da parte del Senato. Il decreto-legge che fu approvato dal Consiglio dei ministri tendeva soltanto a bloccare il rinnovo dei comitati di gestione limitatamente al 31 ottobre.

Il Governo — intendo chiarirlo perché da più parti si è ripresa la questione — non ha mai inteso prorogare gli attuali comitati di gestione, ma soltanto bloccare il rinnovo limitatamente a due scadenze: il 31 ottobre, data concordata con i rappresentanti del Parlamento oltre che della maggioranza, e la data considerata possibile per la definitiva approvazione della legge.

Quindi, il decreto-legge che bloccava il rinnovo dei comitati di gestione tendeva esclusivamente a mantenere una situazione di fatto per consentire poi l'attuazione della legge stessa. Non si è trattato della volontà del Governo di prorogare i comitati di gestione, perché il Governo non è mai stato favorevole a ciò. Non è inoltre mai stato favorevole, d'accordo con le forze parlamentari, al rinnovo dei comitati stessi, tenendo conto della imminente approvazione della legge di riforma. È stato anzi molto sollecito a tener conto delle richieste avanzate dalle regioni che hanno

acconsentito ad operare un controllo sul funzionamento delle USL, soprattutto per quanto riguarda la spesa, dopo l'approvazione del decreto che prevede la partecipazione delle regioni al ripiano dei debiti. Tale controllo con l'attuale gestione non è assicurato alle stesse regioni. Per tale motivo si è ritenuto di procedere con lo strumento del decreto-legge, anche se alcune sue motivazioni sono state interpretate in maniera diversa da quella che era la volontà del Governo.

A questo punto mi pare che si sia complessivamente d'accordo nel procedere con un decreto-legge, auspicando tutti, innanzitutto il Governo, una celere approvazione della legge.

Da questo punto di vista, non credo che si possano imputare responsabilità o colpe al Governo per ritardi nella predisposizione della riforma del servizio sanitario nazionale che — desidero ricordarlo — è stato considerato punto centrale del programma di Governo e aspetto essenziale per il controllo della spesa. Tant'è vero che la legge di riordino del servizio sanitario nazionale è legge di accompagnamento alla legge finanziaria 1990. Non credo quindi che si possano imputare al Governo ritardi nella sua approvazione, avendo quest'ultimo sempre assecondato sia le iniziative della maggioranza sia le richieste dell'opposizione per arrivare al miglioramento di un testo che riteniamo debba essere esaustivo di tutte le aspettative dei cittadini, i quali effettivamente hanno diritto ad un servizio sanitario nazionale più qualificato.

L'auspicio del Governo è che il Senato proceda con la massima urgenza possibile e con più sollecitazioni da parte del ministro dei rapporti con il Parlamento. Probabilmente spetta ora ai gruppi parlamentari dimostrare una volontà diversa rispetto al passato nell'accelerare i lavori sia alla Camera sia al Senato.

Ritengo sia importante considerare i motivi positivi che hanno portato ad una considerazione diversa di questo decreto-legge, che presenta ragioni differenti rispetto al passato, poiché intende procedere al commissariamento delle USL e

quindi ad un cambiamento radicale dei loro organi di governo, con un anticipazione della legge di riforma in discussione. I decreti-legge precedenti erano invece tesi ad assicurare la transizione che doveva durare solo qualche mese. Avendo constatato il ritardo nell'approvazione della legge e sapendo che la sua attuazione richiede comunque tempi lunghi, si è ritenuto di comune accordo di procedere al varo di un decreto con una struttura ed una impostazione diverse. Con ciò inoltre si sono assicurati anche quelli che sono i delicati rapporti insorti tra i nuovi compiti della regione, le esigenze dei comuni di interventi nella fase di programmazione e di controllo e le esigenze di contenimento della spesa, secondo quanto stabilito dalla legge finanziaria.

Sono poi previste le incompatibilità e soprattutto vi è la distinzione di ruolo tra la funzione dei politici e quella della gestione, da più parti sollecitata e pienamente recepita dal decreto-legge in esame.

Il Governo — mi rivolgo all'onorevole Tagliabue, senza peraltro fare polemiche che non credo siano utili in questo momento — ha manifestato la massima disponibilità a collaborare. Ricordo che, in presenza di osservazioni estremamente utili della commissione affari costituzionali, l'esecutivo ha con grandissima sollecitudine proceduto a correggere quanto richiesto da tale Commissione presentando emendamenti in Commissione affari sociali, considerati positivamente da tutte le forze politiche. Credo che maggiore disponibilità di questa il Governo non potesse manifestare.

Occorre però avere la consapevolezza che per motivi d'urgenza, si è ricorsi ad un decreto-legge, che com'è noto deve essere convertito in legge entro 60 giorni. Il Governo ha insistito affinché fosse approvato da quest'aula, proprio per consentire all'altro ramo del Parlamento di convertirlo in legge in tempo utile.

Ricordo tuttavia all'onorevole Tagliabue che non è il ministro della sanità a decidere in Commissione quando il decreto deve essere esaminato dall'Assemblea; trascorsi

40 giorni dalla presentazione del provvedimento, è chiaro che per la discussione in aula vi sono tempi limitati. Non vi sono quindi ragioni per non assicurare all'onorevole Tagliabue e a tutti coloro che, come lui, nutrano eventualmente dubbi in proposito, che nel Comitato dei nove si può e si deve realizzare, nel tempo più breve possibile quanto si ritenga necessario per migliorare il testo del provvedimento, così come preannunciato dai vari gruppi parlamentari.

È opportuno comunque pervenire al più presto alla conversione in legge del provvedimento. Non potendo il Governo fare di più, questa è una responsabilità del Parlamento. Ricordo a tale proposito che nell'incontro avuto con le regioni, nel corso del quale sono stati chiariti alcuni equivoci (perché di equivoci si è trattato, avendo le regioni constatato che il Senato aveva già inserito nel disegno di legge molti temi da loro indicati), è stata ribadita la necessità e l'urgenza di procedere con immediatezza all'approvazione del disegno di legge di conversione, appunto al fine di dare stabilità ed un nuovo governo alle unità sanitarie locali. La stessa esigenza è stata prospettata nell'altro ramo del Parlamento da autorevoli rappresentanti delle opposizioni.

Se riusciremo ad operare con grande celerità, con la disponibilità del Senato potremo tentare di convertire questo decreto-legge, visto che attualmente la sanità ha bisogno di certezze e che nell'attuale condizione di destabilizzazione del sistema diventa difficile utilizzare le risorse necessarie. Occorre altresì tener conto che vi sono importanti scadenze, quali quelle connesse al piano decennale degli investimenti, che, nelle attuali condizioni, le unità sanitarie locali non potranno affrontare adeguatamente.

Il ricorso alle «erbe» che danno luogo ad un unico fascio è divenuto ormai ripetitivo. Per quanto mi riguarda, non debbo giustificare comportamenti che ricordo di aver adottato con piena responsabilità. Che si dovesse procedere ad una modifica dell'attuale meccanismo di gestione non lo ha detto il ministro della sanità: lo disse

anzitutto l'ex Presidente del Consiglio Craxi, come ha opportunamente ricordato l'onorevole Del Donno. Egli rilevò che il sistema sanitario nazionale poteva ritenersi fallimentare e che pertanto bisognava procedere al commissariamento delle USL. Analoga affermazione, con analoghi prestigio e responsabilità, fece allora segretario della democrazia cristiana, onorevole De Mita.

Io non ho fatto altro che riprendere alcune considerazioni che emergono dai rapporti annuali del procuratore generale della Corte dei conti, dagli interventi della magistratura, più volte ripresi dalle società di certificazione ed emergenti dai dati di riscontro del Ministero della sanità in relazione all'andamento della spesa. Ricordo inoltre le centinaia di osservazioni che il Ministero della sanità, utilizzando i dati resi disponibili dai revisori dei conti e dal rappresentante del Tesoro, ha formulato nei confronti del Ministero del tesoro per cercare di modificare comportamenti dai quali dipende una spesa che va al di là di qualsiasi programmazione.

Non c'è alcuna volontà di criminalizzare o di sottolineare responsabilità di chi non ne ha. Quello denunciato è un andamento generale, fatte salve alcune USL che hanno operato correttamente, nei cui confronti non c'è che compiacersi, tenuto conto che purtroppo la maggioranza di esse non ha maturato gli stessi meriti.

Credo quindi che, con il contributo di tutti i gruppi, si possa giungere — fornendo le risposte necessarie — all'approvazione di questo decreto-legge che è l'anticipazione del disegno di legge di riforma.

A differenza degli onorevoli Saretta e Tagliabue, io non mi sento di fare confronti con quanto purtroppo è avvenuto durante il ministero Degan: allora si parlava di un disegno di legge che si sarebbe dovuto approvare in Commissione, ma che non fu mai discusso (se ne fece uno stralcio ancora prima di iniziarne l'esame); oggi invece ci troviamo di fronte ad un testo che è stato largamente dibattuto nelle Commissioni, che è stato approvato dalla Camera e che ora è all'esame dell'altro ramo

del Parlamento, che ne ha già approvato i primi sette articoli. Siamo pertanto di fronte ad una situazione completamente diversa e sospettare che si ripetano le condizioni precedenti significa voler creare incertezze che obiettivamente non esistono più.

Voglio poi ricordare che il decreto-legge oggi al nostro esame è stato predisposto a «sessanta mani», se consideriamo che erano presenti trenta ministri! Da questo punto di vista, si può dire che la posizione unanime del Governo mette il Parlamento in condizione di avere un interlocutore che non ha riserve rispetto alle posizioni manifestate.

Anche l'intervento dei poteri sostitutivi dà la certezza che, di fronte ad eventuali inadempienze delle regioni e dei comuni per la nomina dei commissari e dei comitati garanti, si possa comunque procedere a quel cambiamento da tutti condiviso.

Desidero ora fornire una risposta all'onorevole Renzulli che, sia pure marginalmente, ha sollevato il problema dei *tickets*. Questi non riguardano il servizio sanitario nazionale, che non può intervenire nel merito di tale questione perché la legge non ha innovato alcunché circa la convalida o il riconoscimento delle esenzioni. Non sono assolutamente interessate le strutture del servizio sanitario nazionale, perché per il riconoscimento delle esenzioni viene esclusivamente chiamato in causa il comune. Non sono stati mai messi in discussione i medici — ai quali bisogna essere grati per il senso di responsabilità e la collaborazione che hanno dimostrato nel semplificare le procedure — e non potevano essere chiamate in causa, per il riconoscimento delle esenzioni da reddito, le unità sanitarie locali.

Voglio anche dire che ho interessato della questione il Ministero dell'interno il 27 dicembre scorso — quindi dopo l'emanazione della legge — affinché intervenisse nel modo più opportuno (come poi ha fatto il 4 gennaio, probabilmente in maniera non del tutto rassicurante rispetto ai quesiti sollevati) per disciplinare e razionalizzare questa materia. Il Ministero della sanità — lo ripeto — non può

intervenire nei confronti dei comuni per fornire chiarimenti.

LUIGI BENEVELLI. Perché vi preoccupate sempre dei cittadini!

FRANCESCO DE LORENZO, Ministro della sanità. Quindi, onorevole Renzulli, non ci sono state manchevolezze o colpe da parte del dicastero della sanità. Indubbiamente, la fase di passaggio da un regime all'altro ha creato difficoltà che speriamo possano essere agevolmente superate.

Onorevoli colleghi, ritengo di poter concludere il mio intervento confermando la volontà del Governo di affrontare compiutamente la questione. Del resto bisogna tener presente che, poiché si tratta di un provvedimento complesso che interviene su una materia molto eterogenea (dal momento che non riguarda solo la sanità, ma anche problemi che hanno valenza istituzionale e che quindi richiedono competenze diverse), vi possono essere opinioni, culture e convincimenti differenti.

Ho apprezzato quei contributi che, pur muovendosi in una direzione non del tutto combaciante con gli obiettivi del decreto-legge al nostro esame, hanno comunque espresso la volontà di collaborazione della democrazia cristiana, la quale all'inizio aveva manifestato qualche riserva, temendo che si potesse stabilizzare — ma non è assolutamente nella volontà del Governo — una fase che invece deve essere solo di transizione.

Ho apprezzato molto l'intervento svolto dall'onorevole Saretta che, alla luce di una serie di considerazioni e forse anche di assicurazioni derivanti dall'andamento dei lavori al Senato e dagli accordi raggiunti in quella sede nell'incontro con i rappresentanti delle regioni, può far superare alcune preoccupazioni. L'onorevole Saretta ha oggi confermato un impegno che è dimostrato dai fatti; la stessa relatrice e gli altri gruppi della maggioranza si sono espressi in questa direzione. Tutto ciò dimostra che siamo alla vigilia dell'approvazione di un decreto-legge che può effettivamente restituire fiducia al servizio sanitario nazionale.

Ritengo che, grazie al contributo del partito comunista (che per taluni aspetti può essere senz'altro preso in considerazione anche dal Governo), l'iter di questo provvedimento si potrà concludere nel più breve tempo possibile, al massimo entro martedì o mercoledì della prossima settimana. Voglio sottolineare che siamo di fronte ad un decreto-legge la cui principale funzione è di dare certezza e stabilità al servizio sanitario nazionale, che oggi ne ha grandemente bisogno poiché, in base alla legge, si sono già verificati alcuni cambiamenti non più sostenibili dell'attuale sistema.

PRESIDENTE. Il seguito del dibattito è rinviato alla ripresa pomeridiana della seduta.

Discussione del disegno di legge: Conversione in legge del decreto-legge 4 dicembre 1990, n. 364 recante interventi urgenti per Venezia e Chioggia e per Roma Capitale, nonché misure urgenti destinate ad altre aree del territorio nazionale (5301).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: Conversione in legge del decreto-legge 4 dicembre 1990, n. 364 recante interventi urgenti per Venezia e Chioggia e per Roma Capitale, nonché misure urgenti destinate ad altre aree del territorio nazionale.

Ricordo che nella seduta del 19 dicembre scorso la I Commissione (Affari costituzionali) ha espresso parere favorevole sulla esistenza dei presupposti richiesti dal secondo comma dell'articolo 77 della Costituzione, per l'adozione del decreto-legge n. 364 del 1990, di cui al disegno di legge di conversione n. 5301.

Dichiaro aperta la discussione sulle linee generali.

Ricordo altresì che nella seduta di ieri l'VIII Commissione (Ambiente) è stata autorizzata a riferire oralmente.

Il relatore, onorevole Rocelli, ha facoltà di svolgere la sua relazione.

GIANFRANCO ROCELLI, Relatore. Signor Presidente, signor sottosegretario, egregi colleghi, la Commissione ambiente si è riunita questa mattina ed ha compiuto un vero e proprio intervento chirurgico sul testo del decreto-legge presentato dal Governo.

In ossequio alla legge n. 400 di riforma della Presidenza del Consiglio, sono stati soppressi tutti gli articoli che non sembravano omogenei in relazione alle richieste contenute in quella legge. In sostanza, sono stati conservati gli articoli 1, 2 e 3, mentre sono stati soppressi i commi 1 e 2 dell'articolo 4 non perché disomogenei rispetto al decreto-legge, ma perché dal dibattito in Commissione è emersa la necessità di riformulare il testo, su iniziativa del relatore.

Tale testo, che sarà presentato oggi in seno al Comitato dei nove, risponde alle necessità evidenziate dalla stessa conferenza dei servizi per la celerità delle operazioni anche burocratiche che discendono dall'attuazione della legge speciale e pertanto si conformerà agli auspici del consiglio comunale di Venezia e dei molti deputati intervenuti sull'argomento per richiedere questa modifica.

La Commissione ha deliberato altresì la soppressione dei commi 3 e 4 dell'articolo 6 del decreto e dei successivi articoli 7, 8, 9 e 10. Io credo che debba anche essere ribadito che nel determinare la soppressione di detti commi e di detti articoli la Commissione non ha minimamente voluto esprimere un giudizio negativo in riferimento al merito dei commi e degli articoli soppressi. È vero però che il risultato che ne è sortito si ispira ad un criterio di trasparenza sia politica sia di tecnica legislativa che aiuta la Camera ad affrontare con correttezza i decreti-legge proposti dall'esecutivo.

A nostro avviso, cari colleghi, il disegno di legge di conversione del decreto-legge 4 dicembre 1990, n. 364, oggi al nostro esame, dovrebbe avere un titolo più pertinente di quanto non lo sia quello originario. Sarà infatti bene intitolare più propriamente questo provvedimento «Conversione in legge del decreto-legge 4 dicembre

1990, n. 364, recante interventi urgenti per Venezia e Chioggia e per la difesa del suolo», materie queste ultime omogenee che appunto evitano contraddizioni rispetto a quanto ho detto all'inizio.

Le misure per Venezia si ricollegano idealmente alla prima legge speciale per quella città, la legge n. 171 del 1973, che ha dichiarato la salvaguardia di Venezia e della sua laguna problema di preminente interesse nazionale ed ha indicato come linee fondamentali di intervento nel quadro dello sviluppo generale dell'assetto territoriale della regione la salvaguardia dell'ambiente paesistico, storico, archeologico ed artistico di Venezia, la tutela dell'equilibrio idraulico della laguna, la preservazione dell'ambiente dall'inquinamento atmosferico e delle acque, nonché il sostegno della vitalità socio-economica. È quest'ultimo profilo che io ritengo particolarmente importante ove si voglia evitare che Venezia si trasformi in un museo, tanto che nella proposta da me presentata nella IX legislatura, che ha costituito il testo base per la seconda legge speciale per Venezia — quella attualmente in vigore e precisamente la legge n. 798 del 1984 — avevo inserito una serie di norme riguardanti l'incentivazione socio-economica della città, alcune delle quali sono comprese in questo decreto.

Per ragioni di procedura parlamentare legate alla necessità di approvare la legge entro l'anno 1984 al fine di non perdere gli stanziamenti del bilancio di quell'anno, tale parte allora fu purtroppo stralciata ed è quindi mancata la contestualità tra salvaguardia fisica ed opportunità di un corretto sviluppo economico e sociale dell'intera area interessata.

Tutti gli interventi effettuati in base alla legge n. 798 hanno risentito dell'essere finalizzati alla sola salvaguardia dell'integrità fisica ed è perciò mancata la salvaguardia socio-economica indispensabile per non trasformare Venezia in una necropoli.

È invece assolutamente necessario frenare il progressivo sfaldamento del tessuto sociale della città in modo da non consegnarla esclusivamente alla monocultura

dello sfruttamento turistico ora così imperversante, avendo agito finora quasi esclusivamente sulla salvaguardia fisica.

I problemi dell'esodo in terraferma, che colpiscono le classi meno abbienti e le attività cui le città di mare sono naturalmente dedite — dal porto alla cantieristica, al commercio — e che toccano pesantemente anche l'artigianato tradizionale, rischiano di snaturare lo stesso concetto funzionale della città, determinando la lenta ma purtroppo, ahimè, pressoché inesorabile trasformazione della città in un museo abitato solo dagli addetti al turismo e dai vacanzieri di lusso.

Proprio questa filosofia, che come ho cercato di evidenziare non è certo nuova, ma risale ai primi anni '80, purtroppo solo in parte è alla base del decreto-legge al nostro esame, che si riallaccia alle originali finalità di recupero socio-economico della città lagunare e dei territori ad essa circostanti le quali, per le ragioni che ho evidenziato, non avevano trovato il dovuto spazio nella legge n. 798.

D'altra parte, come si evince da un documento predisposto dal Servizio studi della Camera — desidero qui ringraziare particolarmente la dottoressa De Caro — gli originari stanziamenti per Venezia, apprestati prima della più volte ricordata legge n. 798 del 1984 e successivamente dalle leggi finanziarie per gli anni 1987 o 1988, sono stati sensibilmente rimodulati dalle leggi finanziarie successive che ne hanno notevolmente ridotto gli originari importi previsti annualmente.

Ho già relazionato in sede referente alla Commissione ambiente su tutto il procedimento di queste rimodulazioni che, oltre a provocare lo slittamento dei finanziamenti per due anni, hanno complessivamente privato Venezia anche di 250 miliardi di lire.

Quindi l'impegno dello Stato per una città unica al mondo per storia e cultura è andato progressivamente scemando ben al di sotto delle conclamate intenzioni, tanto che nella relazione presentata dal Governo al testo originario del disegno di legge n. 2372 del Senato si legge che nonostante l'accantonamento, di cui alla legge finan-

ziaria per il 1989, fosse di 750 miliardi, il provvedimento all'esame del Parlamento prevede però l'utilizzazione della minore somma di 550 miliardi, ripartita nel triennio 1990-1992 per tener conto della diversa motivazione prevista nella legge finanziaria per il 1990, in linea con la politica per il contenimento della spesa pubblica.

Auspico che detto provvedimento, che si caratterizza rispetto al decreto per una maggiore ampiezza delle problematiche affrontate e per un contenuto senz'altro più omogeneo, possa essere attentamente valutato dalla Commissione ambiente, territorio e lavori pubblici, nel più breve tempo possibile, anche alla luce dei risultati dell'indagine conoscitiva su Venezia, condotta dalla VIII Commissione.

Passando ad una brevissima disamina del contenuto delle singole norme, occorre tenere presente che i primi due articoli sono quelli che specificamente riguardano Venezia e Chioggia, stanziando una somma di 100 miliardi per il 1990, che va a riempire il «buco» finanziario che ne deriverebbe per l'anno in questione, qualora non fosse approvato tale stanziamento. Questa spesa risulta ripartita per aree di intervento. Trentasei miliardi, di competenza dello Stato, sono destinati ad iniziative volte all'arresto del degrado del bacino lagunare. Della predetta somma 2 miliardi sono destinati al Ministero dei trasporti per interventi a favore dell'aeroporto Marco Polo e 5 miliardi sono destinati al Ministero dell'ambiente per la realizzazione di un sistema di coordinamento e controllo degli interventi finalizzati al riequilibrio idrogeologico, alla salvaguardia ambientale e al disinquinamento della laguna di Venezia, da affidarsi in concessione unitaria a trattativa privata, anche in deroga alle disposizioni vigenti, a società, imprese di costruzione, anche cooperative e loro consorzi, ritenute idonee dal punto di vista territoriale e scientifico.

Onorevole rappresentante del Governo, sembra peraltro inopportuno che nella relazione tecnica allegata al disegno di legge di conversione sia predeterminato che la

convenzione venga conferita ad apposita società di ingegneria, sia pur specializzata nel settore, essendo già a disposizione un enorme patrimonio di studi e non essendo ancora le società di ingegneria riconosciute dalla nostra legislazione.

Sedici miliardi sono destinati alla tutela ambientale, di competenza della regione Veneto; 39 miliardi, di cui 3 per Chioggia, sono destinati al miglioramento delle condizioni socio-economiche delle città; 9 miliardi sono destinati agli interventi di competenza dei comuni di Venezia e di Chioggia per la concessione di contributi per l'acquisto della prima casa di abitazione e per operazioni previste dall'articolo 6, comma 1, della legge n. 798 del 1984.

L'articolo 3 affronta invece un tema di enorme rilevanza per lo stesso futuro di Venezia, quello relativo alla predisposizione delle misure necessarie a contrastare il fenomeno dell'esodo verso la terra ferma, bloccando gli sfratti e riservando alle nuove coppie il 30 per cento degli alloggi di edilizia residenziale pubblica.

Il fenomeno dell'esodo rischia di snaturare lo stesso concetto funzionale della città e la stessa filosofia della quale essa si è alimentata per essere quello che ancora rappresenta in termini culturali ed umani.

È superfluo ripetere che la salvaguardia di Venezia non può disgiungersi da quella del substrato umano e socio-economico su cui essa si fonda. In questa logica tre debbono essere i profili nodali dell'intervento: la difesa dalle acque alte, per la salvaguardia e l'integrità fisica; il disinquinamento; l'esodo dalla città.

È proprio per questo che la disposizione dell'articolo 3, che blocca gli sfratti nei comuni di Venezia e di Chioggia, appare una norma transitoria, necessaria a salvaguardare il tessuto sociale della città, minacciato non solo dalla monocultura di sfruttamento turistico ma anche dal plusvalore sui costi degli immobili.

Tale peculiarità della situazione veneziana, intesa come l'intero territorio di Venezia e Chioggia, giustifica quindi la fondatezza di un blocco transitorio degli

sfratti che in via generale apparirebbe senz'altro criticabile.

L'articolo 4 del decreto disciplina la normativa alla quale mi sono riferito nella premessa e per la quale proporrò adeguato emendamento integrativo, mentre l'articolo 5 attribuisce ai comuni di Venezia e di Chioggia priorità nella concessione di immobili demaniali e prelazione nelle compravendite di immobili del patrimonio statale, autorizzandoli a stipulare permuta. Ciò potrebbe trovare puntuale giustificazione di rilevanza nazionale, ove il patrimonio di tali comuni fosse destinato con vincolo prioritario ad organismi CEE, il che non è assolutamente da escludere.

Sono queste le proposte di modifica che il relatore proporrà nel corso del dibattito. Ben altro però chiede Venezia, così come il mondo, ovvero una strategia di interventi. Da qui allora la necessità di un dibattito che auspico serio, concreto, elevato e risolutivo su Venezia, i cui programmi di intervento ai vari livelli istituzionali risultano, caro Presidente della Commissione, non per nostra responsabilità ma per responsabilità dei vari livelli istituzionali, impressionantemente in ritardo. È anche per questo che il relatore auspica, unitamente alla Commissione, che la strada imboccata possa essere percorsa fino alla fine.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole sottosegretario di Stato per i lavori pubblici.

FRANCESCO NUCARA, Sottosegretario di Stato per i lavori pubblici. Mi riservo di intervenire in sede di replica, signor Presidente.

GIUSEPPE BOTTA, Presidente della VIII Commissione. Chiedo di parlare sull'ordine dei lavori.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GIUSEPPE BOTTA, Presidente della VIII Commissione. Signor Presidente, il provvedimento doveva essere esaminato verso le 11 di questa mattina. La Commissione alle 9,30 ha licenziato la parte del provvedi-

mento concernente Venezia e la difesa del suolo, lasciando ad altro provvedimento le altre norme contenute in modo disomogeneo del decreto-legge n. 364.

Tenuto conto dell'ora tarda e del fatto che domani difficilmente sarà possibile esaminare il disegno di legge di conversione, chiedo ai colleghi di rinunciare a intervenire nella discussione generale, in modo che giovedì si possano votare gli articoli riguardanti la città di Venezia e la difesa del suolo. Mi auguro che i colleghi accettino la proposta volta ad accelerare i nostri lavori.

PIERGIOVANNI MALVESTIO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PIERGIOVANNI MALVESTIO. Signor Presidente, comprendo le ragioni che hanno indotto l'onorevole Botta a formulare la sua proposta: mi risulta che l'orientamento era di chiudere questa mattina la discussione sulle linee generali del provvedimento e credo sia opportuno svolgere tutti gli interventi. Del resto sono talmente pochi i colleghi iscritti a parlare che l'obiettivo del collega Botta sarà facilmente raggiungibile. Preannuncio che il mio intervento sarà breve, ma che non intendo rinunciare a prendere la parola.

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, rinvio allora il seguito della discussione alla ripresa pomeridiana della seduta.

Annuncio della presentazione di un disegno di legge di conversione e sua assegnazione a Commissione in sede referente ai sensi dell'articolo 96-bis del regolamento.

PRESIDENTE. Il Presidente del Consiglio dei ministri ed i ministri di grazia e giustizia e delle finanze hanno presentato alla Presidenza, a norma dell'articolo 77 della Costituzione, il seguente disegno di legge:

«Conversione in legge del decreto-legge

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 15 GENNAIO 1991

14 gennaio 1991, n. 7, recante modifiche al decreto-legge 10 luglio 1982, n. 429, convertito, con modificazioni, dalla legge 7 agosto 1982, n. 516 in materia di repressione delle violazioni tributarie e disposizioni per definire le relative pendenze» (5372).

A norma del comma 1 dell'articolo 96-bis del regolamento, il suddetto disegno di legge è deferito alla VI Commissione permanente (Finanze), in sede referente, con il parere della I e della V Commissione, nonché della II Commissione *ex* articolo 73, comma 1-bis, del regolamento.

Il suddetto disegno di legge è altresì assegnato alla I Commissione permanente (Affari costituzionali) per il parere all'Assemblea di cui al comma 2 dell'articolo 96-bis.

Tale parere dovrà essere espresso entro mercoledì 23 gennaio 1991.

Annuncio delle dimissioni del presidente e di un componente del Comitato parlamentare per i servizi di informazione e sicurezza e per il segreto di Stato.

PRESIDENTE. Informo che il presidente del Comitato parlamentare per i servizi di informazione e sicurezza e per il segreto di Stato, onorevole Mario Segni, ha comunicato al Presidente della Camera, con lettera in data 11 gennaio 1991, di essersi dimesso dalla carica di Presidente e di rassegnare, inoltre, le dimissioni da componente del Comitato stesso.

Comunico altresì che, con lettera in pari data, il senatore Pinto ha informato il Presidente della Camera di aver rassegnato al Presidente del Senato le sue dimissioni da componente del Comitato predetto.

Sospendo la seduta fino alle 18,30.

**La seduta, sospesa alle 14,15,
è ripresa alle 18,40.**

Missioni.

PRESIDENTE. Comunico che, ai sensi dell'articolo 46, secondo comma, del regolamento, i deputati De Carolis, Gottardo, Rossi, Scalfaro e Susi sono in missione a decorrere dal pomeriggio di oggi.

Pertanto, i deputati complessivamente in missione sono quattordici, come risulta dall'elenco allegato ai resoconti della seduta odierna.

Si riprende la discussione di mozioni concernenti la parlamentarizzazione delle crisi di Governo.

PRESIDENTE. Prego l'onorevole ministro di esprimere il parere del Governo sulle mozioni Scalfaro n. 1-00460 e Servello n. 1-00461.

ANTONIO MACCANICO, *Ministro per gli affari regionali ed i problemi istituzionali.* Il Governo si rimette all'Assemblea, signor Presidente.

PRESIDENTE. Passiamo alle dichiarazioni di voto.

Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Ciccardini. Ne ha facoltà.

BARTOLO CICCARDINI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, la mozione che abbiamo testé discusso rappresenta un piccolo passo di fronte ai grandi problemi della riforma dello Stato e delle istituzioni. Si tratta tuttavia di un piccolo passo estremamente significativo, sia per il momento in cui siamo chiamati a votarla, sia per le implicazioni politiche che essa presuppone, sia — mi sia permesso rilevarlo — perché la prima firma che essa reca è quella dell'onorevole Scalfaro.

Parto da quest'ultimo particolare: voglio ricordare che l'onorevole Scalfaro, alla fine della passata legislatura, si rifiutò di costituire un governo che avesse solo il compito di consentire lo scioglimento del Parlamento. Egli non escludeva che si po-

tesse arrivare allo scioglimento delle Camere, ma pretendeva di avere un mandato più ampio, che gli consentisse di esplorare ancora le possibilità di evitarlo, formando una maggioranza. Una pretesa che poteva sembrare assurda, data la situazione di polemica esistente in quel momento all'interno delle forze politiche di maggioranza, ma tuttavia un'aspettativa legittima di un parlamentare (che fa l'altro ricopriva la carica di ministro dell'interno del Governo dimissionario) a cui si offriva la possibilità di costituire un Governo.

Le Camere giunsero in questa maniera ad una straordinaria, stravagante cerimonia: assistemmo al rito di una maggioranza che votava contro il Governo per potergli permettere di proporre al Presidente della Repubblica lo scioglimento anticipato del Parlamento.

Questo vogliamo ricordare e per questo riteniamo che quella dell'onorevole Scalfaro, come prima firma, sia significativa, trattandosi della firma di un parlamentare che siede in questi banchi dai tempi della Costituente e che ha rinunciato a formare un Governo perché esso avrebbe dovuto avere la sola funzione di consentire lo scioglimento del Parlamento.

Per cinque volte consecutive le Camere sono state sciolte per superare una crisi politica; per cinque volte si è cercato in tal modo di risolvere i problemi e le crisi che erano davanti alle forze politiche; Ogni volta le Camere formatesi successivamente allo scioglimento non hanno neppure affrontato i temi che ne erano stati la causa, ma ogni volta il Parlamento ne è uscito indebolito, ha perso di forza e di dignità, ha perso la sua centralità. Ogni volta queste decisioni sono state assunte da un direttorio che era al di fuori della vita parlamentare, costituito in maniera legittima dalla rappresentanza dei partiti (quelli della maggioranza e in alcuni casi anche dell'opposizione): un direttorio che trovava forme per esprimersi e per affermarsi al di fuori della vita parlamentare. Si è trattato della lunga serie delle crisi extraparlamentari.

Voglio qui ricordare al Presidente e ai colleghi la lezione della nostra storia che ci

viene da Alcide De Gasperi. Dopo le elezioni del 1953, Alcide De Gasperi formò un governo che non aveva una maggioranza precostituita, per la prima volta nella storia della Repubblica. Allora egli non preferì rassegnare il mandato e prendere atto del fatto che non c'era una maggioranza precostituita, ma seguì la strada normale: arrivò in Parlamento, rischiò di essere battuto e fu battuto: Alcide De Gasperi vide un proprio governo bocciato dal Parlamento. Fu l'ultimo governo De Gasperi, ma fu una lezione. De Gasperi, che aveva rappresentato una fase importante della vita politica italiana, ne uscì con un governo battuto; tuttavia si presentò davanti a questa Camera, senza prendere la scorciatoia delle dimissioni davanti al Presidente della Repubblica.

Questo comportamento denotava un'alta etica politica, un rispetto ed una visione del Parlamento come momento centrale nello svolgimento delle discussioni, come organo davanti al quale portare alla superficie i problemi politici del paese senza accettare scorciatoie di direttorio.

Ebbene, ci troviamo in una fase politica di questo tipo. Non possiamo permettere che il Parlamento, dopo cinque scioglimenti anticipati, venga ulteriormente degradato. Se ci sono delle cause politiche che devono portare a questa decisione, è bene che ne sia investito il Parlamento.

È questo il significato della mozione; e noi prendiamo atto con piacere che il Governo è disposto a venire in Parlamento in caso di crisi e a discutere prima di dimettersi.

Ciò significa che potremo parlare delle cause della crisi e potremo affrontare il problema dell'ultimo anno di questa legislatura. Ci sono troppe voci in giro che annunciano la fine dell'attuale legislatura in un momento in cui il paese, il dibattito politico ed il Parlamento stanno affrontando il tema delle riforme istituzionali.

Abbiamo già una triste esperienza: alla fine della passata legislatura i risultati della Commissione Bozzi — che pur essendo scarsi tuttavia rappresentavano il punto di maturazione del dibattito politico

in quel momento ed a quel livello — furono del tutto dimenticati e posti in non cale proprio dallo scioglimento anticipato delle Camere. Si perse così un'occasione per compiere un passo in avanti verso la necessaria riforma istituzionale.

Fra pochi giorni la Corte costituzionale deciderà la sorte di tre referendum. Quale che sia la decisione della Corte, autonoma e libera, sta di fatto che la richiesta di 600 mila cittadini che si indica un referendum sulle riforme elettorali ha posto al centro della vita politica italiana, e quindi al centro del dibattito parlamentare, la necessità di affrontare tale tema. A tale necessità non si risponde sciogliendo le Camere, ma assumendosi responsabilmente il peso, l'onore e l'onore che ci ha dato il paese di essere noi, all'interno del Parlamento, a risolvere i problemi che la vita politica pone. Una classe dirigente all'altezza del suo compito non può pretendere di rovesciare senza indicazioni precise sul corpo elettorale i problemi che essa non sa risolvere; comunque non è detto che non li possiamo risolvere.

Abbiamo quindi di fronte a noi un anno lungo ed importante, un anno maturo, proprio perché è l'ultimo della legislatura, per affrontare il tema della riforma elettorale e della riforma dello Stato. Si tratta di una fase costituente che può essere utile e fruttifera per il nostro paese, se non la sprechiamo lasciando che le forze contrarie alla centralità del Parlamento e alla democrazia — diciamolo pure — riescano a distruggere le possibilità e le potenzialità presenti in questa Assemblea.

Signor Presidente, colleghi, per questo motivo voteremo a favore della mozione Scalfaro, n. 1-00460, convinti che questo sia solo un piccolo passo procedurale, ma un grande e significativo passo verso la riforma delle istituzioni e della legge elettorale, verso il rinnovamento della politica italiana (*Applausi dei deputati dei gruppi della DC, del PCI e federalista europeo*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Calderisi. Ne ha facoltà.

GIUSEPPE CALDERISI. Il nostro gruppo voterà con profonda convizione a favore della mozione Scalfaro n. 1-00460 che — voglio sottolinearlo — è stata sottoscritta da tutti i deputati del gruppo federalista europeo.

Vogliamo, altresì, esprimere la nostra grande soddisfazione per la posizione del Governo, favorevole alla suddetta mozione. Da adesso in poi, pertanto, chi vorrà aprire una crisi di Governo dovrà venire in Parlamento e assumersi — in modo trasparente — tutte le proprie responsabilità.

Riteniamo si tratti di un atto di estrema rilevanza istituzionale, mirante a correggere la profonda alterazione degli equilibri della Costituzione: mi riferisco all'alterazione in chiave partitocratica che si è determinata con la prassi delle crisi extra-parlamentari ed extraistituzionali che sono state sempre più nelle mani di ristrettissime oligarchie di partito.

Alla base di questa proposta vi è lo stesso principio che ispirava la corrispondente proposta di legge di modifica costituzionale i cui termini purtroppo sono scaduti pur essendo stata chiesta l'urgenza; e quindi, al di là degli ostruzionismi emersi contro di essa in sede di Commissione affari costituzionali, dovremmo in ogni caso portarla in aula e discuterla. Mi riferisco al principio secondo cui il Parlamento, inteso come organo centrale del sistema, in quanto titolare della rappresentanza, deve essere sempre chiamato a manifestare la propria volontà e a definire la propria posizione ogni volta che, per situazioni estranee alle determinazioni assunte dalle Camere (e, quindi, al di là dei casi di negazione o di successiva revoca della fiducia), si determini una situazione di crisi nel rapporto fiduciario, la valutazione delle cui conseguenze non può essere rimessa soltanto all'apprezzamento del Governo e del Presidente della Repubblica.

Sottolineo che si tratta di una proposta che tende alla trasparenza dei comportamenti e che rappresenta, quindi, un fatto di profondo significato non solo interno alle stesse sedi istituzionali, ma anche e

soprattutto nei confronti dei cittadini, che potranno così comprendere meglio l'intreccio delle responsabilità.

Sottolineo altresì che abbiamo di fronte una lunghissima serie di crisi extraparlamentari ed extraistituzionali (non mi soffermerò ad elencarle: sono ben presenti alla memoria di tutti, in quanto sono state lungamente ricordate nella relazione presentata alla proposta di legge). In tutti questi casi si è praticata una espropriazione del ruolo del Parlamento, impedendo al corpo elettorale di individuare le responsabilità.

Siamo inoltre a conoscenza delle conseguenze e delle implicazioni che ha la proposta di legge in discussione in relazione al problema delle elezioni anticipate. Per quanto riguarda tale argomento, vorrei sottolineare che si sono verificati ben cinque scioglimenti consecutivi anticipati delle Camere e che, quasi in tutti i casi, abbiamo assistito a delle espropriazioni del ruolo del Parlamento in occasione delle relative crisi e, quindi, di questa situazione paradossale.

Voglio ricordare — ed esprimere conseguentemente un profondo rammarico — che nel 1987 il segretario del partito socialista e tutto quel partito si batterono insieme a noi su questa linea difendendo il Parlamento, cercando di impedire lo scioglimento anticipato delle Camere, perseguito per evitare delle consultazioni referendarie che erano state indette, fino a costringere — voglio sottolinearlo — la stessa democrazia cristiana ad astenersi sostanzialmente su una posizione assunta da un suo Governo. Ci rammarichiamo pertanto profondamente per la posizione di contrarietà alla mozione assunta dal gruppo socialista, come è emerso nel corso della discussione sulle linee generali.

È una questione che contraddice nettamente l'atteggiamento assunto dal partito socialista nel 1987.

Voglio ricordare, dandovi risposta in questa sede, le obiezioni sollevate contro questa proposta. Con essa si chiede al governo di intervenire prima che siano state rimesse le dimissioni al Capo dello Stato; quindi si chiede al governo di venire a rife-

rire alle Camere quando ancora si trova in carica ed all'interno di un rapporto fiduciario con il Parlamento. Non è vero, come è stato detto, che ciò che si chiede è un dibattito a crisi aperta, poiché, se fosse così, sarebbe giusta l'obiezione che si giungerebbe ad una modifica della forma di governo, passando ad una sorta di sistema assembleare. Lo ripeto: non è così. La proposta di legge non dice ciò e la mozione non è formulata in questo senso.

Rispondendo ad un'altra obiezione sollevata nel corso del dibattito, la mozione in discussione può evidentemente costituire un atto di indirizzo soltanto nei confronti di questo Governo. È dunque, infondata anche l'accusa di voler andare alla modifica del quadro costituzionale attraverso uno strumento improprio; a questo scopo, infatti, dev'essere percorsa la strada della proposta di legge costituzionale.

Le suddette obiezioni non hanno alcun fondamento, e credo che negli ampi interventi sviluppati tali questioni sono state ribadite e sottolineate con forza.

Voglio fare un'ultima considerazione per evidenziare un aspetto che mi sembra essenziale: parlo dell'azione, svolta dai partiti attraverso il condizionamento e l'uso dei mezzi di informazione. Il collega Giovanni Negri ha ieri ricordato una cosiddetta notizia del *GRI* delle 8 della mattina, che diceva: «Dopodomani la Corte costituzionale deciderà se i referendum abrogati proposti su parti delle leggi elettorali vigenti siano ammissibili o no. In caso di risposta positiva è opinione diffusa degli ambienti politici» — sottolineo l'espressione «ambienti politici», con cui non si identifica un orientamento preciso, ma si parla genericamente di tutti gli ambienti politici — che potrebbe mettersi in moto un meccanismo politico che porterebbe il paese ad elezioni anticipate. Già si ipotizza che si possa votare il 9 o il 16 di giugno». È gravissimo ed inammissibile che da parte del servizio pubblico si faccia pressione sulla stessa Corte costituzionale, facendo pesare come conseguenza il fatto che la decisione dell'ammissibilità dei referendum comporterebbe inevitabilmente e necessariamente le elezioni anticipate. Ad-

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 15 GENNAIO 1991

dirittura si arriva all'argomentazione della data, nel senso che l'incertezza non riguarderebbe lo svolgimento o meno delle elezioni anticipate, ma soltanto la scadenza del 9 o del 16 giugno. Si tratta, dunque, di una pressione psicologica particolarmente accentuata; ed è un fatto gravissimo che sia addirittura il servizio pubblico ad accreditare questa tesi.

Mi auguro che la Corte costituzionale sappia assumere la propria decisione in piena autonomia e che non sia condizionata da questo tipo di pressione, così come da altre che abbiamo denunciato. Non è vero affatto che una decisione di ammissibilità significherebbe elezioni anticipate; anzi, per certi versi sono convinto che potrebbe essere vero anche il contrario. Credo che questa legislatura abbia un senso nella misura in cui le Camere riusciranno in questo scorcio di tempo a farsi carico del problema che abbiamo di fronte, quello della riforma politica, della riforma elettorale e dei partiti. Questo sì che darebbe un senso ed un significato alla legislatura. Il Parlamento è privato di questa possibilità. Sappiamo che solo grazie alla spinta dei referendum il tema delle riforme è stato inserito nell'agenda politica, e che, se essi non si svolgessero, ne sarebbe cancellato.

Pertanto solo in virtù dello strumento richiamato, che è uno strumento perfettamente costituzionale ed ammissibile, il Parlamento può essere messo nelle condizioni di affrontare il tema in questione, che è necessario ed urgente dibattere, per il bene del paese. Tutto ciò può anche dare uno scopo alla legislatura: e desideravo in modo particolare fare questa considerazione.

Manifestiamo nuovamente la nostra soddisfazione e annunciamo che voteremo a favore della mozione Scalfaro n. 1-00460, sottoscritta da numerosi deputati. Credo che tutti dobbiamo rivolgere un particolare ringraziamento ai colleghi Scalfaro e Biondi che, insieme a tutti noi, hanno condotto questa importantissima battaglia per la difesa del ruolo del Parlamento (*Applausi dei deputati del gruppo federalista europeo*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Biondi. Ne ha facoltà.

ALFREDO BIONDI. Signor Presidente, onorevole ministro, stamane ho indicato abbastanza diffusamente la motivazione di un profondo convincimento. Adesso parlo in rappresentanza del gruppo liberale, quindi anche del collega Battistuzzi, che figura tra i firmatari della mozione Scalfaro n. 1-00460.

Vorrei rifuggire da ogni tentazione polemica; del resto fa parte del mio temperamento, più che dei miei sentimenti, in particolare nei confronti dei banchi socialisti. Credo, infatti, che in questa materia i problemi possano essere di differenziazione temporanea, come ha detto stamane il collega D'Onofrio, congiunturale, ma non di carattere sostanziale, afferente cioè alla dignità e al ruolo del Parlamento.

Quest'ultimo, con la mozione richiamata, chiede di non essere pretermesso alle decisioni politiche dei partiti, di non essere considerato come un interlocutore al quale ci si rivolge solo dopo che si è deciso qualcosa. Quando è ancora possibile, al momento della enunciazione delle motivazioni che possono portare ad una determinazione, vuole che esse siano previamente comunicate e motivate alle Camere.

Credo che si tratti del punto sul quale si infrangono come su un frangiflutti, tutte le ondate di sentimenti e risentimenti contrari alla linea richiamata.

Ho letto, ma ho anche ascoltato tramite *Radio radicale* — che svolge un ottimo servizio pubblico — quanto ha detto il collega Labriola. Devo dire che, fossi in lui, non avrei le preoccupazioni di ordine eversivo che egli ha manifestato e nemmeno quelle di ordine assembleare, che da un certo punto di vista possono anche essere condivise. Sono infatti contrario ad ogni visione consociativa e ad ogni interpretazione che smussa gli angoli delle differenze politiche e partitiche. Sono invece favorevole a tutto quello che chiarisce le posizioni e, una volta fatto ciò, consente alle forze politiche di esprimersi nella pienezza del loro con-

vincimento, con un'accentuazione, se necessario, o un'eliminazione, se possibile, dei contrasti. Proprio per questo non si può sostenere che diventi assembleare il riferimento al Parlamento in una fase in cui il Governo sta per assumere una iniziativa. L'esecutivo la rende nota alle Camere e dal dibattito e dalle valutazioni espresse trae conforto. Vi può essere la reiterazione della manifestata intenzione di proseguire nella crisi, in un dibattito nel quale si enunciano le differenti valutazioni delle forze politiche, e quindi anche degli organi istituzionalmente deputati alla risoluzione della crisi, compreso il Presidente della Repubblica.

Non si tratta di una visione rituale e formalistica dell'opinione di questo o di quello, ma di un aperto, sereno dibattito nel quale le forze politiche si esprimono, evitando che al riguardo debba prevalere un'impostazione quasi da camera di consiglio, quasi da confessionale, e che le decisioni poi vengano esplicitate in cinque minuti o cinque secondi, a seconda della mole dei partiti, a una televisione che ha una visione meramente potestativa del ruolo del Parlamento, destinando ad una forza o ad un'altra qualche debolezza che sembra forza e concedendo un'ospitalità che nega in altre circostanze.

Credo che questo sia il nostro compito e sono certo che è in questo senso che deve essere valutata l'iniziativa che vede uniti moltissimi parlamentari di diverse opinioni. Anche la mozione del Movimento sociale italiano-destra nazionale, pur sottoscritta da parlamentari appartenenti a quel gruppo, si muove in tale direzione.

I colleghi comunisti, che hanno sottoscritto la mozione di cui è primo firmatario l'onorevole Scalfaro, così come molti deputati democristiani, liberali, socialdemocratici e repubblicani, hanno assunto un'impostazione tesa a determinare quel rapporto che ho definito di confidenza con i problemi e con le scelte che ne conseguono.

Ritengo inoltre che la mia dichiarazione di voto serva anche a fugare la preoccupazione che qualcuno ha manifestato in merito ad una possibile sovrapposizione di

poteri, oppure ad una devianza delle competenze proprie del Presidente della Repubblica. Credo che anche su questo punto non dobbiamo seguire un'impostazione semplicemente dottrina della differenza dei rapporti. Ma proprio nella istituzione che diversamente regola le responsabilità costituzionali dobbiamo porre un problema di continuità e contiguità, affinché le scelte che attengono alla competenza e alla responsabilità di ciascuno non siano avulse da un contesto generale più vasto ed articolato.

Penso quindi che si possa affermare che la nostra impostazione si configura come una soluzione, un «ponte» in riferimento a quelle che sono altrimenti crisi extra parlamentari, non collegate con l'istituzione più rappresentativa e responsabile sotto il profilo della rispondenza alla sovranità popolare (cioè il Parlamento), evitando che le decisioni siano assunte altrove senza essere valutate nella completezza di un dibattito più articolato. In tal modo le decisioni non verrebbero attribuite solo a «quelli che contano», come pensa la gente, non sarebbero del «palazzo» inteso come realtà distaccata dal controllo, dalla conoscenza e anche dal rispetto dei cittadini.

Siamo di fronte a problemi molto gravi; il collega Calderisi poc'anzi ricordava che per cinque volte la legislatura è stata interrotta e che l'ultima volta (mi riferisco alla IX legislatura) ciò si è verificato per motivi referendari. Allora il partito socialista italiano — che siede accanto ai nostri banchi — convenne con noi, pur facendo parte della stessa maggioranza, che non si potesse decapitare una legislatura nel timore infondato che il referendum che avevamo proposto sul tema della giustizia — che è all'ordine del giorno del paese — potesse creare delle difficoltà per il solo fatto che il popolo si esprimesse direttamente e che da ciò derivassero le leggi che poi abbiamo varato.

L'unica riforma costituzionale che si è ottenuta è stata la conclusione anticipata di cinque legislature consecutive, eliminando in questa maniera dalla dialettica parlamentare un dato che si riferisce al Parlamento, nella sua funzione di legisla-

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 15 GENNAIO 1991

tore, e al paese, chiamato ad esprimersi nel referendum come soggetto attivo, titolare di quel mandato più ampio dal quale si possono cogliere le decisioni che seguono ad una visione abrogativa.

Ciò avviene, signor Presidente, onorevole ministro e onorevoli colleghi proprio quando da parte socialista si vuole porre il tema significativo di un referendum che assuma in futuro la caratteristica consultiva e dispositiva ed è freudianamente indicativo che si voglia negare oggi ciò che è giusto, per avere domani ciò che potrà essere valido soltanto dopo una modifica costituzionale. È un'impostazione assai singolare quella per cui qualcuno definisce incostituzionali referendum che possono essere svolti, dichiarando costituzionali quelli che ancora devono essere dichiarati tali, qualora una legge lo dovesse consentire.

È una visione che in termini giuridici potrebbe essere definita meramente potestativa: lo dichiaro io e quindi è giusto. Quando si assumono posizioni come questa sorge sinceramente un problema serio circa la possibilità di stabilire anche tra noi una coerenza nel tempo, in modo da evitare che si proceda a «corrente alternata» nelle scelte sulla tutela dei diritti del cittadino, del suo diritto di accesso attraverso il referendum alle decisioni che possono modificare le leggi abrogandole e creando quindi la possibilità per il Parlamento di esprimere una diversa valutazione che tragga forza dal consenso popolare. Tale consenso, anche se manifestato in termini negativi, comporta la possibilità di modificare una legge e nel contempo di rinvigorire il Parlamento. È falso affermare che quest'ultimo sarebbe esautorato dai propri poteri dalla celebrazione del referendum, che deve invece essere inteso come integrazione della volontà popolare manifestata non già dai rappresentanti del corpo elettorale ma direttamente.

L'ultima considerazione che vorrei sottoporre all'Assemblea, signor Presidente, onorevole ministro attiene alla preoccupazione espressa stamane dal collega D'Onofrio in ordine alla possibilità di conflitto tra organi costituzionali derivante dal con-

tenuto precettivo di una iniziativa come questa. Non è così: le mozioni in esame postulano un corretto rapporto tra Governo, che crede responsabilmente di adottare una certa decisione in ordine alla prosecuzione del suo mandato, che previamente la comunica al Parlamento affinché ne dibatta, e organo legislativo.

In tal modo quanto accade in ambito istituzionale può essere deliberato in Parlamento, non fuori di esso, e le decisioni adottate conseguentemente possono risultare coordinate. Tali deliberazioni consentiranno una relazione tra gli organi costituzionali tutt'altro che conflittuale: le loro attività saranno così integrate.

Per questi motivi, anch'io come l'onorevole Scalfaro credo che la mozione che molti colleghi ci hanno fatto l'onore di sottoscrivere e la proposta di legge costituzionale concernente la stessa materia consentano di riaffermare la centralità del Parlamento e la funzione che questo deve svolgere in una libera democrazia.

In un Parlamento libero che operi in una libera democrazia i deputati ed i senatori sono coinvolti quando si tratta di assumere decisioni, sono cioè soggetti attivi e non passivi della politica del paese. Ciò vale ancor più nei momenti delicati, quando una crisi di Governo può determinare gravi conseguenze ed una diversa valutazione può consentire di modificare deliberazioni precedentemente assunte. Solo così i parlamentari possono essere consapevoli di quanto accade nella dinamica istituzionale e non apparire semplici sudditi.

Per tali motivi, il gruppo liberale esprimerà un voto di piena e convinta adesione alle mozioni presentate (*Applausi*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Franco Russo. Ne ha facoltà.

FRANCO RUSSO. Signor Presidente, i parlamentari del gruppo verde, insieme a decine di colleghi, voteranno a favore della mozione Scalfaro ed altri n. 1-00460.

Intervengo non solo per ribadire la posizione del nostro gruppo, ma anche perché

nella seduta di ieri il presidente della I Commissione, onorevole Labriola, ha mosso alcune critiche al documento in esame e dalle firme «trasversali» che la contraddistinguono. Egli ha affermato che in tal modo si potrebbe introdurre surrettiziamente nel nostro paese, con una mozione e non con legge costituzionale, una forma di governo assembleare.

In pochi minuti vorrei chiarire ai colleghi perché questa mozione e la legge di revisione costituzionale, sottoscritta anzitutto dall'onorevole Scalfaro, parlamentizzando le crisi di Governo, sono volte a ribadire il carattere parlamentare del nostro assetto istituzionale, così come previsto dalla Carta fondamentale.

Signor Presidente, mi auguro che l'onorevole Labriola sia consapevole che se il dibattito parlamentare non è tempestivo, se cioè il Parlamento interviene durante le consultazioni del Presidente della Repubblica, cioè a crisi già avviata, può verificarsi una sorta di «eversione» (per usare le parole del presidente della I Commissione) del nostro sistema istituzionale. La mozione dell'onorevole Scalfaro è volta invece a parlamentarizzare le crisi di Governo: per potersi dimettere l'esecutivo deve preventivamente avere un voto di sfiducia dalle Camere.

Il Parlamento deve poter intervenire non *a posteriori*, dopo che le segreterie dei partiti hanno deciso di far dimettere il Governo, perché, come tutti sappiamo, una volta che l'esecutivo si è dimesso, il Parlamento non ha più modo di esprimere la sua opinione e neanche di verificare se effettivamente la maggioranza di Governo è venuta meno.

Credo pertanto che la parlamentarizzazione delle crisi di Governo significhi togliere ai partiti un potere che hanno usurpato nell'arco degli ultimi anni. Non sarò certo io ad insegnare all'onorevole Labriola che inizialmente le consultazioni, durante le crisi di Governo, si svolgevano tra Presidente della Repubblica e gruppi parlamentari e che solo successivamente si è aggiunta la possibilità per i segretari di partito di essere interpellati. Questo però ha imposto un'altra prassi, un altro tipo di

costituzione materiale, e cioè che le segreterie dei partiti decidono se sussistono o meno le condizioni per un rapporto fiduciario tra Parlamento e Governo.

Non mi illudo certo che nel momento in cui le segreterie dei partiti decidono di far venir meno la fiducia al Governo i gruppi parlamentari si oppongano a questa decisione. Tuttavia, un simile modo di agire ha instaurato una vera e propria prassi che ha portato all'espropriazione completa, da parte delle segreterie dei partiti, delle decisioni dei gruppi parlamentari in merito alle crisi di Governo. Pertanto, nel momento in cui le segreterie dei partiti decidono che il Governo non gode più della loro fiducia, il Parlamento è ridotto a mero spettatore.

È necessario allora cancellare il ruolo dei partiti? No, cari signori. Qui si tratta innanzitutto di ricondurre il ruolo dei partiti nell'ambito dell'articolo 49 della nostra Costituzione. E non sono certo io ad esaltare il «notabilato» rispetto ai partiti e a tornare indietro alla nascita dei grandi partiti di massa. Tuttavia, è necessario prendere atto della degenerazione del ruolo dei partiti che sempre più si impongono come i reali dominatori della vita politica e parlamentare del nostro paese.

E non possiamo lamentarci della loro invasione a danno delle istituzioni senza cominciare a colpire uno degli elementi che può essere formale quanto volete, ma che comunque potrebbe ricondurre i partiti al loro ruolo costituzionale.

Mi pare pertanto che la mozione Scalfaro n. 1-00460, lungi dal sovvertire il disegno costituzionale e dall'introdurre un Governo assembleare, ribadisca invece l'elemento di fondo del disegno costituzionale e cioè il Governo parlamentare. Ciò significa, come tutti noi sappiamo, che il Governo riceve la fiducia dal Parlamento ed è il Parlamento stesso a revocarla, e non i partiti.

Credo quindi che l'onorevole Labriola non abbia in questo caso utilizzata tutta la sua conoscenza costituzionale e scientifica per polemizzare contro questa mozione (*Interruzione del deputato Capria*). Io penso che il vero difetto del nostro sistema,

onorevole Capria, sia l'invadenza dei partiti, la partitocrazia...

NICOLA CAPRIA. È l'impotenza del Governo!

FRANCO RUSSO. Ma l'impotenza del Governo non deriva dal rapporto di fiducia con il Parlamento. Se ho ben compreso l'interruzione dell'onorevole Capria, devo intendere che la sottrazione del potere di controllo al Parlamento rafforzi l'esecutivo. Onorevole Capria, credo che la debolezza dell'esecutivo derivi dalla preponderanza che hanno i partiti sul Governo stesso. Insomma, credo che il regime spartitorio — che non ho elaborato io, ma che è stato messo a fuoco dalla tradizione liberale del nostro paese — sia l'elemento di debolezza. Mi pare quindi che occorra ribadire una forma di Governo parlamentare.

Votare a favore della mozione significa anche garantire che le Camere non saranno sciolte per evitare i referendum. Personalmente, sono contrario ai referendum elettorali, mentre altri colleghi del mio gruppo sono favorevoli; tuttavia, ci unisce un punto, e cioè che i cittadini possono essere chiamati ad esprimersi anche sulle leggi elettorali.

Le leggi elettorali devono essere materia di discussione e di confronto politico, per cui il referendum non deve essere un elemento surrettizio che delegittima le forze politiche e culturali del nostro paese. Certo, è inaccettabile che, ogni qualvolta si voglia ricorrere alla manifestazione diretta della volontà popolare, si proceda allo scioglimento delle Camere.

Noi abbiamo la possibilità, attraverso gli strumenti parlamentari, di avviare una discussione sul sistema elettorale e sulle riforme istituzionali; riforme che noi verdi vogliamo perché non siamo affatto soddisfatti del funzionamento del Governo e del Parlamento. Occorre tuttavia confrontarsi sul taglio da dare alle riforme stesse, per stabilire se si debba andare nella direzione del rafforzamento della trasparenza e del controllo da parte di cittadini oppure procedere verso forme accentrate di gestione

delle istituzioni, nel senso di un potenziamento dell'esecutivo ai danni delle istituzioni rappresentative e dei cittadini.

In base a queste motivazioni, siamo convinti di fornire un contributo non certo stravolgendo il disegno costituzionale, ma rafforzandolo. Al tempo stesso ci impegniamo a dare il nostro contributo di idee nel confronto che deve svolgersi all'interno e al di fuori del Parlamento ai fini dell'attuazione delle doverose riforme istituzionali. Occorre procedere anche a riforme del sistema elettorale, che però non devono metterlo nelle mani dei partiti, bensì rafforzare la capacità di rappresentanza e di controllo da parte dei cittadini.

Non ho taciuto l'esistenza di opinioni diverse all'interno del nostro gruppo; siamo peraltro uniti nella volontà di difendere e di sviluppare il disegno costituzionale che pone al suo centro il potere dei cittadini (*Applausi dei deputati del gruppo verde*).

PRESIDENTE. Avverto che, dovendosi procedere nel prosieguo della seduta a votazioni nominali, che avranno luogo mediante procedimento elettronico, decorre da questo momento il termine di preavviso di venti minuti previsto dal comma 5 dell'articolo 49 del regolamento.

Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Pellicanò. Ne ha facoltà.

GEROLAMO PELLICANÒ. Signor Presidente, onorevoli colleghi, intervengo per annunciare il nostro voto favorevole sulla mozione di cui è primo firmatario l'onorevole Scalfaro, che presenta alcune caratteristiche a mio avviso importanti.

Innanzitutto, è rilevante la materia oggetto della mozione che ha un valore istituzionale e riguarda un tema tanto delicato quale la funzione del Parlamento ed il rapporto tra questo e il Governo. In secondo luogo, la mozione è stata sottoscritta da un arco parlamentare assai ampio, avendo ricevuto l'adesione di parlamentari appartenenti a diversi gruppi politici e di differenti ispirazioni politiche e

culturali. Infine, come è stato rilevato nel corso del dibattito, tale mozione è stata sottoscritta da un numero di deputati che complessivamente è superiore alla metà dei componenti la nostra Camera.

Debbo esprimere viva soddisfazione per la posizione espressa a nome del Governo dal ministro Maccanico; in particolare, è significativo che al Governo non sia sfuggita la grande rilevanza della mozione, il che dimostra che ne è stato colto il significato e lo spirito nei suoi contenuti più veri. È inoltre particolarmente importante la dichiarazione del ministro Maccanico secondo la quale il Presidente del Consiglio dei ministri gli ha conferito il mandato di comunicare alla Camera che, in caso di eventuale insorgenza di motivi di crisi esterni alla sede parlamentare, il Governo da lui presieduto si propone di informare previamente il Parlamento.

Credo che questa sia una comunicazione che in qualche modo fa giustizia di molte preoccupazioni sollevate anche da chi ha visto con qualche riserva la presentazione della mozione che stiamo discutendo. Si tratta di una dichiarazione a cui attribuiamo grande rilievo. E d'altra parte, se quello tra il Governo e il Parlamento è un rapporto delicatissimo e — consentitemi di dirlo — centrale in un sistema parlamentare, tanto più delicato e centrale è il rapporto tra Governo e Parlamento nei momenti fondamentali della vita del Governo quali quello della sua costituzione e quello della sua morte. Ecco dunque che un primo importante risultato questa mozione l'ha conseguito, con la comunicazione da parte del Governo.

Credo però che noi dovremo tutti insieme compiere una riflessione sul ruolo del Parlamento (e la circostanza di questa ampia convergenza di parlamentari di diversi partiti è di conforto). Si è parlato molto in questo dibattito del ruolo del Parlamento. Ritengo — ripeto — che tutti noi dobbiamo fare un'ampia riflessione e impegnarci in un lavoro il più possibile comune per cercare di ridare al Parlamento il ruolo e la dignità che gli sono propri in una democrazia parlamentare quale vogliamo sia la nostra.

Vi è una evidente contraddizione, signor Presidente, tra la grande estensione dell'attività parlamentare, la grande quantità delle materie delle quali il nostro Parlamento si occupa, la grande attività legislativa — anche eccessiva, e che richiederebbe a mio avviso uno sforzo di delegificazione — e il ruolo e la dignità del nostro Parlamento. Noi ora siamo forse in condizione di comprendere più di quanto non lo fossimo in passato che non sempre l'ampiezza e la grande quantità dei poteri del Parlamento si accompagnano alla sua capacità di incidere veramente, al suo più elevato ruolo e alla più elevata qualità degli interventi. Quindi, al di là della mozione che assai presumibilmente verrà approvata dalla Camera, vi è l'esigenza di compiere uno sforzo per introdurre tutte quelle modificazioni di carattere istituzionale nel rapporto tra Governo e Parlamento che vadano nella direzione di una migliore qualità dell'attività parlamentare, anche nei rapporti con l'esecutivo.

Si è parlato più volte del tema della sfiducia costruttiva. Se ne è parlato abbastanza e in modo tale da consentirmi di non diffondermi eccessivamente su tale materia. Per quanto riguarda la nostra parte politica, noi abbiamo formalizzato la proposta che prevede l'elezione del Presidente del Consiglio sulla base di un programma. Ciò in modo da consentire al Presidente del Consiglio, grazie all'elezione e alla fiducia politica ottenuta sulla base di un programma, di scegliersi i ministri al di fuori del Parlamento, anche per assicurare l'unità nell'azione del Governo, quell'unità che molte volte vediamo contraddetta nei comportamenti e nelle dichiarazioni dei componenti dell'esecutivo.

Naturalmente una dichiarazione di voto non è la sede più opportuna per soffermarsi troppo a lungo su tale questione specifica. Mi piace semplicemente dire che a conclusione di questo dibattito credo che dovremo auspicare senz'altro l'accelerazione della discussione parlamentare di tutti quei provvedimenti che possano dare un contributo importante per una migliore efficacia del ruolo del Parlamento nei rap-

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 15 GENNAIO 1991

porti con il Governo, ciò per cercare, anche sul tema delle questioni istituzionali, di rendere più democratico e più efficiente il nostro sistema parlamentare (*Applausi dei deputati del gruppo del PRI*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Servello. Ne ha facoltà.

FRANCESCO SERVELLO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, la mozione n. 1-00461 di cui mi onoro di essere il primo firmatario non deve essere intesa semplicemente come una sollecitazione per addivenire ad un doveroso rapporto di maggior chiarezza tra Parlamento e Governo, ma si inserisce nel più ampio tema, già da tempo dibattuto, di un adeguamento delle norme costituzionali alla mutata realtà della società italiana.

È inutile che ritorni a sottolineare quale sia l'invadenza dei partiti nella gestione dei singoli istituti. È inutile che ritorni a sottolineare come i partiti abbiano travalicato dai poteri loro costituzionalmente riconosciuti e come abbiano occupato con tenace insistenza tutti gli spazi che la Costituzione ha lasciato tra norma e norma.

Principi ed istituti sono stati deformati dalla prassi ed oggi denunciano quella patologia che è ben presente a ciascuno di voi, onorevoli colleghi. Quando noi chiediamo che le dimissioni del Governo siano precedute da un dibattito parlamentare, riportiamo nel solco non direi tanto della norma, quanto del buon senso, quello che è stato l'*animus* dei padri costituenti, i quali certamente avevano ben presente l'importanza, il peso e la struttura di quel rapporto di fiducia che si instaura tra Parlamento e Governo nel momento in cui quest'ultimo si presenta alle Camere.

In questo diretto rapporto, con il trascorrere del tempo, si è inserito il prepotere dei partiti ed oggi, nel momento di una crisi, le Camere vengono pretermesse nella loro funzione e le segreterie dei partiti si sostituiscono ad esse nelle decisioni e nelle soluzioni.

Come ho detto, siamo di fronte ad una situazione patologica e questa patologia,

purtroppo, investe anche altri principi della nostra Costituzione. Ma sembra che l'atonìa della classe parlamentare non consenta ingresso alle necessarie modifiche, alle istanze espresse da giuristi e studiosi, ma soprattutto non voglia recepire quella diffusa sensibilità che promana dall'animo del popolo, il quale nel suo istinto sente come dopo 45 anni molti istituti della Costituzione, manipolati dalla partitocrazia, non corrispondano più alle attuali esigenze.

Ed è il popolo, perno e fondamento della nostra Costituzione, che giustamente reclama maggiore chiarezza, maggiore individuazione di responsabilità, perché si sente sempre più allontanato dalle istituzioni dello Stato del quale essendo parte principale, pur dovrebbe essere parte determinante.

Il Movimento sociale italiano da anni sostiene la sua battaglia per la riforma della Costituzione in modo da riportare chiarezza nei rapporti tra le istituzioni e da reinserire doverosamente il popolo, nella sua espressione più vera e più genuina, nella responsabile gestione della cosa pubblica.

La mozione oggi in discussione è solamente un aspetto di quella visione che abbiamo dello Stato e che da tempo affermiamo nella sintetica espressione di nuova Repubblica e, muovendoci praticamente su questa linea, abbiamo anche presentato una proposta di legge costituzionale per l'introduzione nel nostro sistema del referendum propositivo, proprio per dare voce al popolo, per condizionare e vanificare il gioco degli equilibrismi delle segreterie dei partiti.

Quasi certamente riscontreremo già tra poche ore — consentitemi questo anticipo — l'inadeguatezza dei nostri attuali istituti costituzionali e la necessità di una loro riforma, allorché dovremo affrontare un altro e ben complesso problema, di fronte alle impellenti necessità ed alle precise responsabilità che il momento impone all'Italia. Dovremo discutere dell'articolo 11 della nostra Costituzione, sul ripudio alla guerra da parte dell'Italia, ma dovremo anche renderci conto che questa

norma costituzionale, dettata oltre 40 anni or sono, è stata superata per il naturale peso delle nuove situazioni internazionali, per quello della Carta delle Nazioni Unite accettata, ratificata e divenuta strumento del sistema italiano, che ci impone di assumere specifiche responsabilità in campo internazionale in occasione di conflitti collettivi anche al di là e al di fuori dei limiti dell'articolo 11.

Ciò dimostra, come da tempo stiamo sostenendo, onorevoli colleghi, che la revisione della nostra Costituzione è un problema che si impone a tutti i livelli.

A livello interno, nei rapporti tra istituzioni ed istituzione, come nel caso di una crisi di Governo, nei rapporti tra Stato e Stato, come nei casi di crisi internazionali. Nell'arco degli anni, concetti, rapporti, principi si sono modificati e noi non possiamo conservare nei nostri cassetti postulati che se anche consacrati nel testo della Carta costituzionale non sono più adeguati ai tempi.

Penso che il ministro Maccanico si renda conto di questa realtà in movimento, anche dal punto di vista costituzionale. La guerra oggi, senza essere di aggressione, può costituire una indispensabile necessità per la tutela dei nostri interessi, in qualsiasi parte di questo globo, divenuto sempre più ristretto.

Al centro è necessario modificare il sistema dei rapporti che intercorrono tra partiti e Parlamento, escludendo quelle estranee incidenze che si sono accampate nella «casa del potere» per la tutela degli interessi di parte, talvolta anche settoriali. Sarà poi necessario por mente alla diversa estrazione della rappresentanza parlamentare nel rispetto delle categorie sociali e produttive che, espresse dal popolo, formano una struttura portante della nostra società.

È ovvio che in questa situazione di continua evoluzione, finora non soccorsa né sostenuta neppure da direttive di massima, l'istituto delle dimissioni di un Governo deve trovare la sua attuazione nella precisa volontà del Parlamento, che si potrà ottenere solamente se gli onorevoli colleghi sapranno, per un momento, estra-

niarsi dalla loro specifica militanza politica per sentirsi, come dovrebbe effettivamente essere, rappresentanti di tutta la nazione, rappresentanti cioè delle aspirazioni vere del popolo che vuole vedere nel Parlamento quel ruolo di centralità che gli deve essere riconosciuto, per dare il doveroso rilievo a quel principio di responsabilità che oggi è stato diluito sino a scomparire.

Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, è a questo senso di responsabilità, intesa in tutta la gamma delle possibili accezioni, che considero indispensabile riferirmi chiedendo l'approvazione della nostra mozione che, se accolta, darà una nuova dimensione ed una nuova dignità alla nostra funzione di parlamentari, non più pedine rassegnate del gioco perverso ed insieme oggetto della degenerazione della partitocrazia e — mi sia consentito dirlo — di una democrazia che assume ogni giorno di più i caratteri di una democrazia mafiosa (*Applausi dei deputati del gruppo del MSI-destra nazionale*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole D'Onofrio. Ne ha facoltà.

FRANCESCO D'ONOFRIO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, a nome del gruppo della DC esprimo il voto favorevole ad entrambe le mozioni e chiedo alla Presidenza se non ritenga opportuno, essendo di identico contenuto, che la Camera si esprima su entrambe con una sola votazione.

Il dibattito sulla mozione ha fugato tutte le perplessità esistenti all'interno del gruppo democristiano; stamane ero tra coloro che avevano espresso preoccupazione sulle conseguenze che la mozione avrebbe potuto arrecare alla vita costituzionale del nostro paese. Ciò si è reso possibile grazie agli interventi dei colleghi ma soprattutto grazie all'intervento del rappresentante del Governo che con grande equilibrio, sia rispetto alla storia costituzionale complessiva sia al sistema dei poteri che reggono il nostro sistema parlamentare, nell'ambito dei rapporti tra Pre-

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 15 GENNAIO 1991

sidenza della Repubblica, Governo, Parlamento e partiti, ha dato la propria disponibilità a considerare la mozione non un fatto di deviazione da un normale corso di vita costituzionale ma un fatto che possa, per così dire, in questa fase di profonda revisione delle regole costituzionali, concorrere al ripensamento delle regole senza forzare la mano né in un senso né in un altro.

Il gruppo democratico cristiano ritiene, conseguentemente, che da questo punto di vista non si possa più operare una distinzione tra un lungo periodo di crisi parlamentari, complessivamente considerate illegittime dal punto di vista della forma e della sostanza della Costituzione, ed un periodo in cui, in virtù di questa mozione, le crisi sarebbero parlamentarizzate.

Di recente, in Gran Bretagna, un paese della cui natura parlamentare e sistema di governo pochi potrebbero dubitare, il capo del governo, la signora Thatcher, ha rassegnato le proprie dimissioni nelle mani della regina, a seguito di una decisione del suo partito. Non stiamo quindi a discutere su questo o su quell'aspetto della vita costituzionale, ma sulla convinzione che la comunicazione al Parlamento ci debba essere, sempre che vi siano i presupposti di natura parlamentare per quella determinata crisi di Governo. A quest'ultimo spetta tuttavia, un margine di discrezionalità che fa parte della sua autonomia. Tutto ciò fa ritenere che la mozione possa avere avuto una funzione di sollecitazione verso un rapporto diverso, prima ancora che la crisi di Governo si apra.

Non si tratta della fase in cui il Governo si è già dimesso e del momento in cui scattano i poteri del Presidente della Repubblica, ma di una fase nella quale il Governo annuncia di ritenere non più sussistenti le condizioni della propria prosecuzione. Le comunicazioni attengono pertanto ancora ad un momento nel quale il rapporto di fiducia è in corso.

Per l'insieme di queste ragioni, annuncio il voto favorevole del gruppo democristiano su entrambe le mozioni.

PRESIDENTE. Sono così esaurite le di-

chiarazioni di voto sulle mozioni all'ordine del giorno.

Sospendo la seduta per consentire l'ulteriore decorso del termine di preavviso.

**La seduta, sospesa alle 19,40,
è ripresa alle 19,50.**

PRESIDENTE. Avverto che, se non vi sono obiezioni, le mozioni Scalfaro n. 1-00460 e Servello n. 1-00461, di contenuto sostanzialmente analogo, saranno poste in votazione congiuntamente.

FRANCO RUSSO. Signor Presidente, mi oppongo a tale proposta e chiedo che le due mozioni vengano poste in votazione separatamente, perché non voglio votare la mozione del MSI-destra nazionale sulle riforme istituzionali.

PRESIDENTE. Ne prendo atto. Poiché non vi è consenso unanime, saranno allora posti in votazione i dispositivi delle mozioni Scalfaro n. 1-00460 e Servello n. 1-00461, sostanzialmente identici, indi la parte motiva della mozione Scalfaro n. 1-00460 ed infine la parte motiva della mozione Servello n. 1-00461.

Votazioni nominali.

PRESIDENTE. Indico la votazione nominale, mediante procedimento elettronico, sui dispositivi delle mozioni Scalfaro n. 1-00460 e Servello n. 1-00461, sulle quali il Governo si è rimesso all'Assemblea.

(Segue la votazione).

Dichiaro chiusa la votazione.

Comunico il risultato della votazione:

Presenti	437
Votanti	427
Astenuti	10
Maggioranza	214
Hanno votato sì	363
Hanno votato no	64

(La Camera approva - Applausi dei deputati dei gruppi della DC, del PCI, del MSI-destra nazionale, del PRI, della sinistra indipendente, del PSDI, liberale, verde e di democrazia proletaria).

Indico la votazione nominale, mediante procedimento elettronico, sulla parte motiva della mozione Scalfaro n. 1-00460, sulla quale il Governo si è rimesso all'Assemblea.

(Segue la votazione).

Dichiaro chiusa la votazione.

Comunico il risultato della votazione:

Presenti	429
Votanti	423
Astenuti	6
Maggioranza	212
Hanno votato <i>si</i>	360
Hanno votato <i>no</i>	63

(La Camera approva).

Indico la votazione nominale, mediante procedimento elettronico, sulla parte motiva della mozione Servello ed altri n. 1-00461, sulla quale il Governo si è rimesso all'Assemblea.

(Segue la votazione).

Dichiaro chiusa la votazione.

Comunico il risultato della votazione:

Presenti	423
Votanti	224
Astenuti	199
Maggioranza	113
Hanno votato <i>si</i>	128
Hanno votato <i>no</i>	96

(La Camera approva).

È così esaurita la discussione di mozioni concernenti la parlamentarizzazione della crisi di Governo.

Seguito della discussione del disegno di legge: Conversione in legge del decreto-legge 24 novembre 1990, n. 344, recante corresponsione ai pubblici dipendenti di acconti sui miglioramenti economici relativi al periodo contrattuale 1988-1990, nonché disposizioni urgenti in materia di pubblico impiego (5285).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: Conversione in legge del decreto-legge 24 novembre 1990, n. 344, recante corresponsione ai pubblici dipendenti di acconti sui miglioramenti economici relativi al periodo contrattuale 1988-1990, nonché disposizioni urgenti in materia di pubblico impiego.

Ricordo che nella seduta del 10 gennaio scorso sono iniziate le votazioni degli emendamenti riferiti agli articoli del decreto-legge, nel testo della Commissione identico a quello del Governo.

Avverto che sono stati presentati i seguenti ulteriori emendamenti:

Al comma 2 dell'articolo 16, sostituire le parole: la Direzione generale per gli istituti di prevenzione e di pena con le seguenti: il Dipartimento dell'Amministrazione penitenziaria.

Conseguentemente, al comma 4 sostituire le parole: la Direzione generale per gli istituti di prevenzione e di pena con le seguenti: il Dipartimento dell'Amministrazione penitenziaria.

16. 2.

La Commissione.

Al comma 2, lettera b) dell'articolo 18, sopprimere la parola: operative.

18. 4.

La Commissione.

Il relatore intende aggiungere qualche precisazione?

LUCIANO GELPI, *Relatore*. Ne raccomando l'approvazione, signor Presidente.

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 15 GENNAIO 1991

PRESIDENTE. Il Governo?

REMO GASPARI, *Ministro della funzione pubblica*. Il Governo accetta entrambi gli emendamenti.

PRESIDENTE. Dobbiamo passare alle votazioni degli identici emendamenti Cimmino 7.10 e Pallanti 7.11, che saranno posti in votazione unitamente all'articolo aggiuntivo Colucci Gaetano 7.01, anch'esso sostanzialmente identico, con riserva di definire, in caso di approvazione, la formale collocazione di tale disposizione. Ricordo che la Commissione ed il Governo hanno invitato a ritirare questi emendamenti.

Chiedo ai presentatori se intendano accogliere tale invito.

TANCREDI CIMMINO. Ritiro il mio emendamento 7.10 signor Presidente, ed anche il successivo emendamento 7.12.

PRESIDENTE. Sta bene, onorevole Cimmino.

Onorevole Pallanti, accoglie l'invito del relatore e del Governo a ritirare il suo emendamento 7.11?

NOVELLO PALLANTI. Sì, signor Presidente, ritiro il mio emendamento 7.11.

Poiché i presentatori degli articoli aggiuntivi Colucci Gaetano 7.01 e 7.02 non sono presenti, s'intende che non insistano per la votazione.

PRESIDENTE. Onorevole Antonio Testa, accoglie l'invito del relatore e del Governo a ritirare il suo articolo aggiuntivo 7.03?

ANTONIO TESTA. Sì, signor Presidente, lo ritiro.

PRESIDENTE. Onorevole Pallanti, accoglie l'invito del relatore e del Governo a ritirare il suo articolo aggiuntivo 7.04?

NOVELLO PALLANTI. Sì, signor Presidente. lo ritiro.

PRESIDENTE. Onorevole Cimmino, accoglie l'invito del relatore e del Governo a ritirare il suo emendamento 8.1?

TANCREDI CIMMINO. Lo ritiro, signor Presidente.

PRESIDENTE. Onorevole Lucenti, accoglie l'invito del relatore e del Governo a ritirare il suo emendamento 8.2?

GIUSEPPE LUCENTI. Lo ritiro, signor Presidente.

PRESIDENTE. Onorevole Cimmino, accoglie l'invito del relatore e del Governo a ritirare i suoi emendamenti 8.3, 8.4 e 8.5?

TANCREDI CIMMINO. Li ritiro, signor Presidente.

PRESIDENTE. Onorevole Antonucci, accoglie l'invito del relatore e del Governo a ritirare il suo emendamento 8.6?

BRUNO ANTONUCCI. Ritiro il mio emendamento 8.6, signor Presidente.

PRESIDENTE. Onorevole Rinaldi, accoglie l'invito del relatore e del Governo a ritirare il suo emendamento 9.1?

LUIGI RINALDI. Lo ritiro, signor Presidente.

PRESIDENTE. Onorevole Cimmino, accoglie l'invito del relatore e del Governo a ritirare il suo emendamento 11.1?

TANCREDI CIMMINO. Lo ritiro, signor Presidente.

PRESIDENTE. Onorevole Vincenzo Mancini, accoglie l'invito del relatore e del Governo a ritirare il suo emendamento 13.1?

VINCENZO MANCINI. Lo ritiro, signor Presidente.

PRESIDENTE. Onorevole Gaetano Co-

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 15 GENNAIO 1991

lucci, accoglie l'invito del relatore e del Governo a ritirare il suo articolo aggiuntivo 14.01?

GAETANO COLUCCI. Lo ritiro, signor Presidente.

PRESIDENTE. Onorevole Nucci Mauro, accoglie l'invito del relatore e del Governo a ritirare il suo articolo aggiuntivo 14.02?

ANNA MARIA NUCCI MAURO. No, signor Presidente, insisto per la votazione dello stesso e ne raccomando l'approvazione.

VINCENZO MANCINI, *Presidente della XI Commissione*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

VINCENZO MANCINI, *Presidente della XI Commissione*. Signor Presidente, vorrei pregare l'onorevole Nucci Mauro di riconsiderare la sua determinazione di insistere per la votazione dell'articolo aggiuntivo 14.02. Vorrei ricordarle che nella seduta del 10 gennaio sia il Governo sia il relatore hanno invitato i presentatori di tutti gli emendamenti a ritirarli, in quanto all'ordine del giorno della Commissione lavoro vi è un altro provvedimento in cui è possibile riesaminare gli aspetti particolari contenuti nei vari emendamenti ivi compresa l'istanza posta dall'articolo aggiuntivo 14.02. Prego quindi l'onorevole Nucci Mauro di rivedere la sua posizione e di accogliere la sollecitazione al ritiro del suo articolo aggiuntivo 14.02.

ANNA MARIA NUCCI MAURO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ANNA MARIA NUCCI MAURO. Signor Presidente, se fosse possibile presentare la disposizione contenuta nell'articolo aggiuntivo 14.02 nel corso dell'esame del nuovo progetto di legge, accederei all'invito al ritiro. Ho manifestato la volontà di

insistere per la votazione dello stesso perché durante la precedente seduta non mi erano state date assicurazioni circa la disponibilità ad accettare il contenuto.

Ripeto, se mi vengono date assicurazioni intorno alle possibilità di ripresentare l'articolo aggiuntivo nel corso dell'esame del provvedimento cui si è riferito l'onorevole Vincenzo Mancini, ritiro il mio emendamento. In caso contrario, insisto per la votazione dello stesso.

PRESIDENTE. Onorevole Mancini, intende fornire all'onorevole Nucci Mauro l'assicurazione richiesta?

VINCENZO MANCINI, *Presidente della XI Commissione*. Se l'onorevole Nucci Mauro chiede assicurazioni circa la possibilità di presentare e discutere il contenuto del suo articolo aggiuntivo, nella sede indicata, posso senz'altro fornirle, poiché non credo che essa desideri sollecitare una sorta di approvazione preventiva dell'articolo aggiuntivo. Ribadisco che domani la Commissione lavoro, in sede legislativa, esaminerà un provvedimento riguardante una serie di problemi concernenti il pubblico impiego. In quella sede, dunque l'onorevole Nucci Mauro potrà presentare la propria proposta di modifica; tuttavia, la decisione definitiva deriverà dall'opinione espressa dai singoli parlamentari.

PRESIDENTE. Onorevole Nucci Mauro, dopo le precisazioni fornite dal presidente della XI Commissione, accoglie l'invito al ritiro del suo articolo aggiuntivo 14.02?

ANNA MARIA NUCCI MAURO. Mi ritengo soddisfatta di quanto ha dichiarato l'onorevole Vincenzo Mancini e ritiro il mio articolo aggiuntivo 14.02.

PRESIDENTE. Sta bene, onorevole Nucci Mauro.

Onorevole Lucenti, accoglie l'invito del relatore e del Governo a ritirare il suo emendamento 16.1?

GIUSEPPE LUCENTI. Signor Presidente, vorremmo ascoltare una dichiarazione del

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 15 GENNAIO 1991

Governo sul contenuto del mio emendamento 16.1. Da essa dipende la nostra disponibilità al ritiro dello stesso.

Prima della seduta il ministro Gaspari aveva dichiarato di consentire con il contenuto del mio emendamento 16.1 e del mio articolo aggiuntivo 16.01, invitandoci tuttavia a ritirare queste proposte di modifica con l'impegno di ridiscuterle in sede di esame del nuovo provvedimento. In sintesi, ne era stata accettata la sostanza. Se il ministro non conferma le affermazioni alle quali mi riferisco, dobbiamo insistere per la votazione dell'emendamento 16.1.

REMO GASPARI, *Ministro per la funzione pubblica*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

REMO GASPARI, *Ministro per la funzione pubblica*. Per quanto riguarda l'emendamento Lucenti 16.1, come ho già avuto occasione di dichiarare in Commissione, concordo sulla sua sostanza. Tuttavia, poiché è opportuno non modificare il testo del decreto-legge, si potrà trovare un'altra sede nella quale inserirlo.

PRESIDENTE. Dopo le dichiarazioni del ministro per la funzione pubblica, i presentatori dell'emendamento Lucenti 16.1 insistono per la sua votazione?

SANTINO PICCHETTI. No, signor Presidente, lo ritiriamo.

PRESIDENTE. Sta bene, onorevoli Picchetti.

Pongo in votazione l'emendamento 16.2 della Commissione, accettato dal Governo.

(È approvato).

I presentatori accettano l'invito a ritirare l'articolo aggiuntivo Lucenti 16.01?

GIUSEPPE LUCENTI. Sì, signor Presidente, lo ritiriamo.

PRESIDENTE. Sta bene, onorevole Lucenti.

Passiamo all'emendamento Mancini Vincenzo 17.1.

LUCIANO GELPI, *Relatore*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

LUCIANO GELPI, *Relatore*. Rettificando il parere precedentemente espresso, esprimo parere favorevole sull'emendamento Mancini Vincenzo 17.1.

PRESIDENTE. Il Governo?

REMO GASPARI, *Ministro per la funzione pubblica*. Concordo con il parere espresso dal relatore.

PRESIDENTE. Pongo in votazione l'emendamento Mancini Vincenzo 17.1, accettato dalla Commissione e dal Governo.

(È approvato).

Pongo in votazione l'emendamento 18.4 della Commissione, accettato dal Governo.

(È approvato).

I presentatori dei successivi emendamenti Picchetti 18.3, 18.1 e 18.2 accettano l'invito al ritiro degli stessi?

SANTINO PICCHETTI. Sì, signor Presidente, li ritiriamo.

PRESIDENTE. Sta bene, onorevole Lucenti.

Pongo in votazione l'emendamento 20.1 del Governo, accettato dalla Commissione.

(È approvato).

Poiché il disegno di legge consta di un articolo unico, si procederà direttamente alla votazione nominale finale.

Passiamo all'unico ordine del giorno presentato:

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 15 GENNAIO 1991

«La Camera,

premessò che non si è ancora proceduto all'inquadramento nella IX qualifica funzionale, in applicazione della legge n. 254 del 1988, del personale appartenente all'ex carriera direttiva assunto in base alla legge n. 285 del 1977, adducendosi dubbi sulla maturazione da parte di tale personale del periodo di cinque anni di «effettivo servizio nell'esercizio delle attività professionali» richiesto dalla predetta legge;

considerato altresì che il predetto personale fu assunto nel 1978-1979 in base alla legge n. 285 del 1977 nelle rispettive qualifiche professionali tecnico-scientifiche con rapporti di impiego a tempo determinato, trasformato in impiego civile non di ruolo dello Stato ai sensi della legge 29 febbraio 1980 n. 33, e infine immesso in ruolo con le medesime qualifiche in esito all'esame di idoneità disposto dalla predetta legge ben prima dell'entrata in vigore della legge 11 luglio 1980, n. 312;

considerato inoltre che la natura giuridica del rapporto di impiego (non di ruolo o di ruolo) con cui la loro attività professionale è stata ininterrottamente svolta secondo le mansioni proprie della qualifica di prima assunzione è irrilevante per il testo della legge n. 254 del 1988 che parla di «servizio effettivo nell'esercizio delle attività professionali» (nel senso di servizio effettivamente prestato e non solo convenzionalmente computato ai fini di carriera);

impegna il Governo

ad assumere le opportune iniziative per ovviare ai problemi segnalati, se del caso dando luogo ad una disposizione interpretativa con la quale si precisi che la decorrenza dell'esercizio delle predette attività professionali è quella disposta dall'articolo 1 della legge 6 febbraio 1981, n. 21, che attribuisce al predetto personale lo svolgimento a tempo pieno di tutte le attività proprie della qualifica professionale di assunzione, e cioè il 1° gennaio 1981, dal quale decorrono quindi i cinque anni ne-

cessari per l'inquadramento nella IX qualifica dal 1° gennaio 1987, previsti dalla legge n. 254 del 1988. Tanto, al fine di non creare una intollerabile discriminazione fra il personale del quale si fa cenno nel presente ordine del giorno, e quello (67 unità nei beni culturali) che a titolo diverso lo precede in ruolo (così come ha stabilito l'articolo 7 del testo della legge di conversione del decreto-legge n. 344 del 1990).

9/5285/1

Viti.

Qual è il parere del Governo su tale ordine del giorno?

REMO GASPARI, *Ministro per la funzione pubblica*. L'ordine del giorno in questione espone una serie di problemi che riguardano la nona qualifica e l'interpretazione di norme di legge vigenti. Lo accetto come raccomandazione, al fine di esame delle questioni sollevate, non potendo accoglierlo pienamente in quanto pone problemi di interpretazione di norme vigenti.

PRESIDENTE. Onorevole Viti, dopo le dichiarazioni del Governo insiste per la votazione del suo ordine del giorno?

VINCENZO VITI. Non insisto per la votazione del mio ordine del giorno, Signor Presidente.

PRESIDENTE. Sta bene, onorevole Viti.

Prima di passare alla votazione finale del disegno di legge, chiedo che la Presidenza sia autorizzata a procedere al coordinamento formale del testo approvato.

Se non vi sono obiezioni rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

Passiamo alla votazione finale.

Votazione finale di un disegno di legge.

PRESIDENTE. Indico la votazione no-

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 15 GENNAIO 1991

minale finale, mediante procedimento elettronico, sul disegno di legge n. 5285, di cui si è testé concluso l'esame.

(Segue la votazione).

Dichiaro chiusa la votazione.

Comunico il risultato della votazione:

«Conversione in legge del decreto-legge 24 novembre 1990, n. 344, recante correzione ai pubblici dipendenti di acconti sui miglioramenti economici relativi al periodo contrattuale 1988-1990, nonché disposizioni urgenti in materia di pubblico impiego» (5285).

Presenti	323
Votanti	313
Astenuti	10
Maggioranza	157
Hanno votato sì	313

(La Camera approva).

Sull'ordine dei lavori.

PRESIDENTE. Poiché il Comitato dei nove ha manifestato l'esigenza di approfondire l'esame degli emendamenti riferiti al disegno di legge n. 5295, ritengo che, se non vi sono obiezioni, si possa riprendere la discussione del disegno di legge n. 5301.

(Così rimane stabilito).

Si riprende la discussione del disegno di legge n. 5301.

PRESIDENTE. Ricordo che questa mattina è iniziata la discussione sulle linee generali del disegno di legge n. 5301, che il relatore ha svolto la sua relazione ed il rappresentante del Governo si è riservato di intervenire in sede di replica.

La prima iscritta a parlare è l'onorevole Boselli. Ne ha facoltà.

MILVIA BOSELLI. Signor Presidente, nel mio brevissimo intervento mi limiterò ad esporre alcune considerazioni concernenti

gli articoli del decreto-legge in discussione riguardanti Venezia e la difesa del suolo, considerata la proposta della Commissione ambiente di sopprimere i commi 3 e 4 dell'articolo 6 e gli articoli 7, 8 e 9 che prevedono misure eterogenee non di competenza della Commissione stessa.

Il mio intervento verterà, ripeto, sui problemi di Venezia e della difesa del suolo strettamente collegati in quanto l'articolo 6 del decreto-legge in esame si riferisce all'articolo 16 della legge n. 253, che riguarda il funzionamento delle autorità di bacino ivi compresa l'autorità del bacino lagunare.

Voglio subito esprimere una soddisfazione particolare per la soppressione, decisa dalla Commissione, dei commi 1 e 2 dell'articolo 4 del decreto-legge — da noi giudicati assai negativamente — i quali prevedono la conferenza dei servizi per accelerare e snellire i procedimenti inerenti ad interventi edilizi, nonché di trasformazione e di modifica del territorio nei comuni di Venezia e di Chioggia.

LUCIANO VIOLANTE. Signor Presidente, l'onorevole Boselli non può continuare a parlare in queste condizioni.

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, vi prego di lasciar libero l'emiciclo e di consentire all'onorevole Boselli di svolgere il suo intervento.

MILVIA BOSELLI. Stavo dicendo, signor Presidente, che esprimo soddisfazione per la soppressione dei commi 1 e 2 dell'articolo 4 che prevede la conferenza dei servizi.

Come è noto, tale conferenza, disciplinata dalla legge n. 241 del 7 agosto 1990, concernente i provvedimenti amministrativi, è uno strumento volto ad effettuare un esame contestuale dei vari interessi pubblici coinvolti in un processo amministrativo. Essa viene indetta quando una pubblica amministrazione debba «acquisire intese, concerti, nulla-osta o assensi comunque denominati di altre amministrazioni».

A questa procedura, che indubbiamente

consente notevoli snellimenti nel processo decisionale, il Governo ha proposto alcune aggiunte in relazione a Venezia, che noi riteniamo però assai peggiorative della formulazione originaria. Secondo il provvedimento in esame, può ricorrere alla conferenza dei servizi non solo l'amministrazione pubblica, ma anche il privato. Essa diventa pertanto, secondo le intenzioni del Governo, non già una corsia privilegiata per gli interessi generali, ma una scorciatoia per quelli privati più potenti.

Inoltre, l'approvazione dell'opera da parte della conferenza dei servizi comporta automaticamente, in caso di difformità, la conseguente variazione degli strumenti territoriali ed urbanistici, con buona pace delle competenze dei comuni, della trasparenza delle decisioni (la modifica del piano urbanistico verrebbe sottratta al consiglio comunale) e dei diritti dei cittadini, così privati della possibilità di collaborare mediante le osservazioni prescritte per ogni piano urbanistico o sua variante. Per questo esprimo soddisfazione per l'abrogazione da parte della Commissione ambiente di norme da noi ritenute estremamente peggiorative della formulazione originaria.

La normativa che la Commissione sottopone al nostro esame è legata ad un'effettiva urgenza per Venezia. Mi riferisco, in particolare, ai 100 miliardi per interventi urgenti ed all'adozione di parte delle proposte avanzate dal consiglio comunale di Venezia per combattere l'esodo della popolazione.

Si tratta di interventi urgenti che comunque non sono sufficienti alla salvaguardia di Venezia e Chioggia. Infatti, onorevoli colleghi, a quindici anni dai decreti attuativi della prima legge speciale per Venezia, le iniziative operative per la tutela e rivitalizzazione economica e sociale della città e del suo comprensorio sono in una fase di stallo e nessuno degli obiettivi previsti è stato finora raggiunto sia per quanto riguarda le opere di risanamento ambientale sia con riferimento agli obiettivi volti a bloccare ed invertire l'esodo del centro storico veneziano ed a rilanciare le attività economiche dell'area.

Un bilancio così negativo degli effetti prodotti dalla legislazione speciale per Venezia esige la precisa individuazione delle cause amministrative, procedurali e gestionali. Per questo la Commissione ambiente e territorio della Camera, su proposta di alcuni deputati del gruppo comunista e della sinistra indipendente, ha deliberato un'indagine conoscitiva su Venezia che si propone di verificare anzitutto lo stato di attuazione degli attuali strumenti normativi (in particolare delle leggi speciali: la n. 171 del 1973 e la n. 798 del 1984) e degli interventi finalizzati alla salvaguardia di Venezia, identificando gli ostacoli ed i ritardi che si sono frapposti al coordinamento dei soggetti coinvolti e le misure per il loro superamento.

Il secondo obiettivo che si propone questa indagine conoscitiva è l'idoneità degli stessi strumenti normativi, tenendo conto dei problemi di coordinamento conseguenti sia per quanto riguarda i livelli istituzionali sia per quanto riguarda i contenuti, alla luce dell'evoluzione della filosofia degli interventi ambientali e di gestione del territorio.

Il terzo fine è di verificare la congruità delle risorse stanziare in relazione agli obiettivi.

Ci auguriamo che questa indagine conoscitiva venga realizzata in tempi rapidi per poter poi presentare proposte legislative adeguate, volte a risolvere i problemi che in modo schematico ho cercato di illustrare questa sera.

Per concludere, signor Presidente, onorevoli colleghi, il gruppo comunista giudica favorevolmente la soppressione di alcuni commi dell'articolo 4 e sulle restanti norme, sulle quali esprime un giudizio sostanzialmente positivo, si riserva di presentare alcune proposte emendative (*Applausi*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Malvestio. Ne ha facoltà.

PIERGIOVANNI MALVESTIO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor rappresentante del Governo, sento la necessità di ringraziare il presidente della Commis-

sione, onorevole Botta e il relatore, onorevole Rocelli, per aver affrontato celermente in Commissione il decreto-legge che reca interventi urgenti per la salvaguardia di Venezia e di Chioggia e per Roma capitale, nonché misure per la difesa del suolo, e per aver stralciato quella parte del provvedimento che, richiedendo tempi lunghi di discussione, avrebbe portato ad una reiterazione del decreto.

Sotto l'aspetto finanziario, il provvedimento si rende urgente e necessario in quanto, con l'attuale rimodulazione nelle leggi finanziarie del 1990 e del 1991 dei fondi destinati al proseguimento degli interventi di salvaguardia — non più rifinanziati dal 1988 — si creerebbe una indisponibilità di risorse per l'anno 1990, in particolare per gli interventi destinati a Venezia e a Chioggia. Ciò a fronte di una più complessa situazione di crisi, mentre sono state già approvate dal Senato disposizioni legislative che prevedono analoghi interventi per gli anni 1992 e 1993 da parte delle amministrazioni dello Stato, della regione e dei comuni interessati.

La gestione degli interventi previsti e finanziati con le leggi speciali per Venezia — quella del 16 aprile 1973, n. 171, e quella del 29 novembre 1984, n. 798 — ha convinto l'amministrazione comunale veneziana ed anche gli altri enti delegati all'attuazione delle leggi stesse che i problemi di organizzazione complessiva e di controllo delle fasi programmatiche e gestionali del flusso dei finanziamenti, e quindi delle procedure di perfezionamento degli atti, meritano un ripensamento globale rispetto agli obiettivi fondamentali.

Il primo obiettivo è quello di individuare un momento più pregnante di coordinamento sia nella formulazione degli indirizzi politici, sia nel controllo degli aspetti gestionali. Il secondo è quello di snellire le procedure di perfezionamento degli atti progettuali, legate, nella situazione attuale, ad una miriade di competenze di controllo disaggregate e ciascuna con capacità di vincolo. Il terzo obiettivo è quello di allargare all'aspetto socioeconomico le finalità della legislazione speciale per Venezia, prevalentemente orientata nella le-

gislazione vigente alla sua salvaguardia fisica ed ambientale. L'ultimo obiettivo è quello di recuperare ipotesi di rifinanziamento della legge più agili e più dirette rispetto ai meccanismi previsti dall'allegato B delle leggi finanziarie.

Tutto ciò aveva indotto l'amministrazione comunale di Venezia ad elaborare una proposta organica di rivisitazione globale della legislazione speciale per Venezia (la cosiddetta legge speciale-ter), che individua prevalentemente ipotesi di organizzazione coordinata nella formazione degli obiettivi e degli interventi nonché nel controllo degli stessi, ed altresì ipotesi di modifica delle procedure per l'acquisizione dei pareri, dei nullaosta e delle autorizzazioni incentrate nella ridefinizione delle competenze della Commissione per la salvaguardia di Venezia, istituita ai sensi dell'articolo 5 della legge 16 aprile 1973, n. 171.

Con la legge 24 dicembre 1988, n. 541 (la finanziaria 1989), era stata preventivata una spesa complessiva di 750 miliardi, di cui 250 per l'anno 1990 e 500 per l'anno 1991, da utilizzare per le finalità indicate dall'articolo 21 della legge 29 novembre 1984, n. 798. Quanto al rifinanziamento degli interventi per la salvaguardia di Venezia, la previsione è stata ridotta a 550 miliardi e ripartita nel triennio 1990-1992, in conformità alla rimodulazione prevista dalla legge finanziaria per l'anno 1990 e in coerenza con il contenimento della spesa pubblica. Per la ripartizione di tale rifinanziamento, il ministro dei lavori pubblici, di concerto con i ministri dei beni culturali e ambientali, del tesoro, del bilancio e della programmazione economica nonché dell'università e della ricerca scientifica, ha presentato il disegno di legge n. 2372, che è stato comunicato alla Presidenza del Senato il 20 luglio 1990 e sottoposto all'esame della Commissione ambiente e territorio di quel ramo del Parlamento.

Il testo proposto dal ministro Prandini prevedeva una mera ripartizione del finanziamento di 550 miliardi, di cui 50 per l'esercizio 1990 e 250 per ciascuno degli esercizi 1991 e 1992. Esso consentiva al comune di Venezia di avanzare richiesta al comitato di cui all'articolo 4 della legge n.

798, in occasione della riunione del 1° agosto 1990, affinché in sede di esame del disegno di legge Prandini venissero introdotte alcune modifiche della legge speciale, quanto meno quelle relative agli aspetti procedurali. Si trattava di modifiche che non inficiavano la filosofia delle istituzioni previste dalla legislazione vigente, ma potevano fornire un grande contributo quanto meno allo snellimento dei tempi di formazione dei progetti di intervento e di perfezionamento degli atti stessi.

L'incrociarsi delle notizie in merito alla legge finanziaria 1991 in corso di esame evidenziava un aspetto non trascurabile, cioè che i 550 miliardi previsti dalla legge finanziaria 1990 venivano ulteriormente rimodulati, con l'eliminazione dei 50 miliardi per l'esercizio 1990 e con il trasferimento agli anni 1992 e 1993 dei 500 miliardi già previsti per gli esercizi 1991-1992. L'amministrazione comunale di Venezia interessava allora il Consiglio dei ministri per ricevere un appoggio concreto in relazione ad ulteriori finanziamenti, quantificati per l'anno 1990 in 100 miliardi. Tali finanziamenti erano finalizzati a recuperare una capacità di spesa a fronte di interventi bloccati per carenze di cassa, ad affrontare i gravissimi problemi dell'esodo della popolazione dal centro storico e ad innescare un piano pluriennale volto al miglioramento delle condizioni socio-economiche della città, e quindi a contribuire a frenare l'esodo stesso mediante la realizzazione di opere di infrastrutturazione globale e di opere edilizie per i settori della cultura, dello sport, ospedaliero e giudiziario, da distribuire sull'intero territorio comunale.

L'impegno del Presidente del Consiglio consentiva al medesimo di annunciare, quale presidente del comitato previsto dall'articolo 4 della legge n. 798 riunitosi il 1° dicembre 1990, che un decreto legge in tal senso era in corso di approvazione presso il Consiglio dei ministri; e in effetti il successivo 4 dicembre 1990 è stato approvato il decreto legge n. 346 ora all'esame di questa Camera per la sua conversione in legge.

Il provvedimento in esame, lungi dal costituire un mero strumento di finanziamento, individua nelle problematiche e nelle finalità della legge speciale per Venezia almeno due nuovi orientamenti. Il primo è quello di considerare tra le finalità prioritarie della legge speciale il recupero socio-economico, tanto da consentire nell'intero ambito comunale di Venezia e di Chioggia la spendibilità dei fondi previsti dalla lettera c) dell'articolo 2 dello stesso decreto. Il secondo è quello di considerare l'esodo della popolazione come un fenomeno da recuperare tramite le procedure ed i finanziamenti di legge speciale, tanto da definire in modo speciale l'eseguità dei provvedimenti di rilascio degli immobili per documentate necessità del locatore, come previsto dal primo comma dell'articolo 3 del decreto.

Per altro, il provvedimento al nostro esame introduce, ai commi 1 e 2 dell'articolo 4, alcune modifiche procedurali, nonché, ai commi 3 e 4 dell'articolo medesimo, disposizioni di interesse notevole per i comuni in riferimento agli scarichi fognari per gli stabilimenti ospedalieri e per le aziende turistico-ricettive e all'individuazione dei siti per il recapito finale dei fanghi non tossici e non nocivi estratti dai canali di Venezia.

Tuttavia, per quanto riguarda le procedure, la previsione del ricorso alla conferenza dei servizi di cui ai commi 1, 2 e 3 dell'articolo 14 della legge 7 agosto 1990, n. 241, si sovrappone ad una formulazione del disegno di legge Prandini approvato dalla Commissione ambiente e territorio del Senato in sede deliberante il 22 novembre 1990 e trova un ostacolo proprio in un ordine del giorno che il consiglio comunale di Venezia ha votato all'unanimità il 7 dicembre 1990 ove è ritenuto che la conferenza dei servizi non possa che coincidere con la commissione per la salvaguardia di Venezia istituita ai sensi dell'articolo 5 della legge 16 aprile 1973, n. 171, integrata nei componenti e modificata nelle competenze tanto da assumere l'aspetto del cosiddetto sportello unico al quale riferire tutte le richieste di autorizzazione, nulla osta, concessione e parere sia per le opere

pubbliche o di interesse pubblico sia per gli interventi degli stessi privati.

Il nostro compito è pertanto quello di valutare i contenuti del decreto confrontandolo sia con le indicazioni procedurali contenute nel disegno di legge Prandini sia con gli obiettivi formulati dall'amministrazione comunale di Venezia, dalla regione Veneto e dallo stesso magistrato delle acque per arrivare ad una formulazione unitaria degli obiettivi da perseguire in accordo con gli enti (e sentito eventualmente anche il comitato *ex* articolo 4 della legge n. 798 del 1984) che sono interessati alla gestione delle problematiche globali della legge speciale per Venezia.

E' per questi motivi, signor Presidente e onorevoli colleghi, che io mi auguro, sottolineando la mia consonanza con le valutazioni espresse dal relatore (che voglio ancora ringraziare), una rapida approvazione di questo provvedimento nell'interesse delle città di Venezia e di Chioggia.

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Cecchetto Coco. Ne ha facoltà.

ALESSANDRA CECCHETTO COCO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, sarò abbastanza breve data l'ora tarda ed anche perché credo che potremo entrare più specificamente nel merito quando esamineremo i vari articoli del decreto.

Vorrei innanzitutto fare una premessa. Noi riteniamo che un decreto-legge si inserisca in un modo piuttosto improprio in una materia così delicata quale quella della salvaguardia di Venezia.

La città, che non va intesa soltanto come un ecosistema, ma anche come una realtà sociale, probabilmente richiederebbe un'attenzione ed un dibattito più ampio da parte del Parlamento, tali da consentire un maggior apporto delle forze politiche e, magari, un'elaborazione di quanto è stato proposto e poi votato all'unanimità dal consiglio comunale relativamente alla modifica delle leggi speciali per Venezia.

Fatta questa premessa e ricordato che tale modifica, secondo l'animo e il dettato del consiglio comunale, è stata suggerita al Senato con una proposta di legge presen-

tata da parte di alcuni senatori appartenenti a tutti i gruppi — compreso il mio, che al Senato è il gruppo federalista-ecologista europeo, rappresentato dal senatore Boato — credo che vada sottolineato che gli emendamenti che abbiamo presentato a questo decreto-legge siano conformi allo spirito ed alla lettera di quanto richiamato sopra, cioè a questa proposta di modifica delle leggi speciali avanzata dal comune di Venezia.

Tale conformità è evidente soprattutto in relazione a due punti. Mi riferisco, in primo luogo, a quanto richiamato poc'anzi dall'onorevole Malvestio circa la modifica della commissione di salvaguardia, come istituzione di uno sportello unico che permetta una effettiva velocizzazione delle varie procedure per rendere attuabile la salvaguardia di Venezia stessa.

La commissione di salvaguardia, peraltro, nei nostri intendimenti ed in quelli del comune, si configura in maniera ben diversa rispetto a quanto proposto nel decreto-legge che sostituisce tale commissione con una conferenza dei servizi molto diversificata rispetto al dettato della legge n. 241 del 1990, istitutiva della conferenza stessa, e che la rende peggiorativa, quasi quanto le analoghe conferenze istituite in occasione dei mondiali di calcio.

Da questo punto di vista la decisione presa in Commissione di sopprimere i due commi dell'articolo 4 che si riferiscono, appunto, a tale organo, ci pare quanto mai opportuna.

Il secondo punto che volevo rammentare in questa sede e che noi individuiamo come un aspetto importante degli emendamenti presentati riguarda il diritto di prelazione per gli immobili da attribuire, all'interno del comune di Venezia sia al comune stesso, sia agli inquilini. Ciò al fine di contrastare l'esodo e per rendere più efficace l'altra norma, che pur viene introdotta con lo stesso decreto, la quale prevede un blocco dei fitti per 36 mesi, rinnovabile poi per altri 36.

Anche a questo riguardo abbiamo presentato un altro emendamento che permette di estendere il blocco previsto per il centro storico di Venezia e di Chioggia,

anche a tutto il comune. Ciò perché la pressione abitativa non si scarichi poi sulle altre parti del comune che, peraltro, ha la stessa amministrazione, e quindi non crei tensioni sociali difficilissime da gestire, che inficerebbero tutto il processo ed anche lo spirito del decreto-legge.

Siamo molto soddisfatti della decisione presa — che è stata ampiamente caldeggiata dal mio gruppo — di stralciare i commi 3 e 4 dell'articolo 6, nonché gli articoli 7, 8 e 9, poiché conterrebbero materia non omogenea.

Ci riserviamo, come ho detto poc' anzi, la possibilità di entrare nel merito di ogni singolo articolo per meglio illustrare le nostre proposte, ricordando anche che non riteniamo che il compito del Governo nei confronti di Venezia, considerata un problema preminente per lo Stato, possa essere assolto attraverso un decreto-legge. Ci sono altre iniziative che il Governo potrebbe adottare e ad esse ha fatto riferimento lo stesso relatore. Una di queste potrebbe essere, per esempio, quella di fare di Venezia la sede per l'Agenzia europea dell'ambiente.

PRESIDENTE. Non essendovi altri iscritti a parlare, dichiaro chiusa la discussione sulle linee generali.

Ha facoltà di replicare il relatore, onorevole Rocelli.

GIANFRANCO ROCELLI, Relatore. Signor Presidente, su gran parte della relazione che ho svolto stamane ho registrato un consenso dei gruppi parlamentari, che va al di là degli schieramenti.

A me non resta, pertanto, che ringraziare tutti i colleghi intervenuti, dall'onorevole Boselli all'onorevole Cecchetto Coco e all'onorevole Malvestio, che è anche mio collega di partito.

A questo punto debbo riferire sulla condizione che aveva determinato, durante la discussione in Commissione, la mia proposta, poi condivisa dall'intera Commissione, circa la soppressione dei commi 1 e 2 dell'articolo 4 concernente la conferenza dei servizi. Do ragione all'onorevole Bo-

selli per quanto riguarda l'integrazione del dispositivo normale della conferenza dei servizi nonché in riferimento al fatto che forse non era opportuno mantenere la norma nel testo originario, vista anche la peculiarità di Venezia. È certo — e su questo già mi sono pronunciato oggi in sede di Comitato dei nove — che vi era l'intesa di adottare una soluzione complessiva, sulla quale si era registrato un equilibrio di larghissimo assenso e che faceva riferimento alla riproposizione antica e tante volte dileggiata della commissione di salvaguardia, istituita con la legge n. 171 del 1973, che oggi ho sentito sorprendentemente lodata anche dall'onorevole Boselli. La mia sorpresa dipende dal fatto che durante la mia ormai lunga presenza in Parlamento (sono ben cinque le legislature) ho dovuto registrare una serie di dileggiamenti in ordine agli effetti che quella legge aveva provocato.

È per questo motivo che intendo riproporre, in sede di Comitato dei nove, un dispositivo della sostituzione della conferenza dei servizi, così come è stata determinata dal decreto-legge, che finora aveva trovato l'assenso da parte di tutti i gruppi, anche perché l'emendamento originario, da me proposto, è stato utilizzato in maniera estremamente puntuale anche a livello dei contributi che gli altri gruppi avevano fornito, non solo in questa sede ma anche in quella di incontro informale per la conversione in legge di questo decreto.

Credo di dover anche sottolineare brevemente i motivi per i quali è necessario prevedere per Venezia procedure che non consentano la ripetizione di quegli iter che sono stati determinanti nel frenare i programmi in favore della città. Non sempre infatti i problemi derivano dall'esiguità dei finanziamenti essendo spesso riferiti a procedure non più sostenibili anche sotto il profilo della trasparenza politica.

Per questa ragione devo infine sottolineare l'esigenza che sia data la possibilità anche al singolo cittadino di procedere direttamente, per quanto gli compete, magari non attingendo a fondi statali ma con fondi propri, cooperando in tal modo agli

interventi a salvaguardia di Venezia. Per consentire questo risultato occorrono misure burocratiche e amministrative che non comportino i tempi lunghi di Roma città eterna.

Venezia sta trasformandosi da metropoli del passato in necropoli: se non attuassimo le misure che ho illustrato, contribuiremmo anche in Parlamento a porre una pietra tombale sulla vita della città, pur avendo tante volte dichiarato in questa sede il nostro amore per Venezia, per la sua cultura, per la sua storia e per quanto rappresenta in termini umani.

Credo che nessuno desideri questo risultato e che quindi, sulla base delle intese raggiunte, si debba dar vita ad un decreto, il cui testo è discreto anche se certamente non risolutivo. Esso rappresenta la premessa per arrivare alle conclusioni a cui si è riferita l'onorevole Cecchetto Coco, non solo relativamente all'aspetto finanziario ed alla questione degli sfratti.

Ritengo infatti opportuno inserire nel provvedimento in esame le misure amministrative concernenti le procedure accelerate necessarie: credo che ciò sia dovere non solo nostro, ma anche di chi ha dichiarato in sede di Comitato dei nove di voler attendere le conclusioni (che mi auguro possano essere rese alla Camera in brevissimo tempo, anche se devo rilevare che non è possibile formulare in merito una previsione certa) dell'indagine conoscitiva promossa dalla Commissione ambiente della Camera, nonché l'esame del disegno di legge Prandini già approvato dal Senato. Auspico pertanto che coloro che nutrivano riserve al riguardo facciano la loro parte, valutando l'opportunità di non utilizzare, una volta raggiunto un accordo di carattere generale, il coltello che tengono dalla parte del manico in rapporto alla scadenza dei termini costituzionali di conversione del decreto-legge. Questo consentirebbe di giungere ad una soluzione che appare al relatore ed alla maggioranza il più utile intervento per Venezia, nelle circostanze (*Applausi*).

GIORGIO MACCIOTTA. Chiedo di parlare sull'ordine dei lavori.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GIORGIO MACCIOTTA. Signor Presidente, come talvolta succede ai provvedimenti di fine anno, questo decreto ha un carattere composito: alcuni articoli, infatti, trattano argomenti che in realtà non hanno niente a che vedere con il corpo fondamentale del testo, che concerne gli interventi per la salvaguardia di Venezia.

Si tratta peraltro di un provvedimento che a norma delle vigenti leggi contabili consente di tenere in vita finanziamenti che altrimenti sarebbero destinati a decadere, una volta terminato l'esercizio di riferimento, se non fossero utilizzati da un provvedimento approvato almeno da un ramo del Parlamento.

In particolare vorrei segnalare le norme relative al fondo di solidarietà per la regione siciliana che riguarda un adempimento statutario (come si sa, l'articolo 38 dello statuto regionale siciliano è norma costituzionale). Anche l'articolo 9 del decreto contiene norme dirette ad adempiere un precetto costituzionale: l'articolo 13 della legge costituzionale n. 3, lo statuto regionale per la Sardegna.

Inoltre vi sono risorse relative alla città di Roma che andrebbero perdute se non venissero utilizzate con un provvedimento come il decreto in esame che è stato formulato nel 1990.

Signor Presidente, si tratta probabilmente di un'ulteriore riflessione. Comprendo che in realtà questa non era materia di competenza della Commissione ambiente; ma ci sono elementi di ordine contabile più generale che forse consigliano un ripensamento sulla struttura di questo decreto e richiedono che nel prosieguo dei lavori la Commissione ed il Governo ripensino alla decisione soppressiva assunta questa mattina.

GIUSEPPE BOTTA, *Presidente dell'VIII Commissione*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GIUSEPPE BOTTA, *Presidente dell'VIII Commissione*. Signor Presidente, quanto

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 15 GENNAIO 1991

l'onorevole Macciotta ricordava l'avevo fatto a mia volta presente questa mattina. Il decreto in esame è complesso e composito, e tiene conto di situazioni diverse; ma la Commissione, all'unanimità (quindi anche la parte politica dell'onorevole Macciotta), ha ritenuto opportuno enucleare le parti che potevano incontrare il consenso generale, al fine di evitare la decadenza complessiva del provvedimento.

Le considerazioni svolte poc'anzi dall'onorevole Macciotta avrebbero quindi potuto avere un seguito se recepite; ma mi pare, in base alle dichiarazioni rese, che ciò non fosse assolutamente possibile nella Commissione ambiente. Di qui l'opportunità di vedere approvate almeno le parti sulle quali non vi era discussione, pur senza entrare nel merito della competenza specifica della Commissione bilancio per quanto riguarda la Sicilia e la Sardegna. Fin da ora però abbiamo incontrato delle difficoltà per quanto concerne, se non erro, l'articolo 8, che riguarda il fondo investimenti ed occupazione.

Considerazioni analoghe valgono per il problema di Roma. È necessario infatti avere una visione complessiva del costo dell'operazione «Italia '90».

Sono queste le motivazioni in base alle quali la Commissione ambiente ha ritenuto opportuno approvare le misure che consentiranno di far continuare i lavori a Venezia, riservandosi di esaminare in un provvedimento più omogeneo le restanti parti (che tra l'altro non erano di competenza della nostra Commissione).

SERGIO COLONI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Glielo consento eccezionalmente, onorevole Coloni, ai sensi dell'articolo 45 del regolamento.

SERGIO COLONI. Signor Presidente, forse anche la fretta della giornata non è stata buona consigliera. Non ho titolo formale per parlare in questo momento a nome della Commissione bilancio, ma in via eccezionale penso di poterlo fare.

Non siamo in presenza di uno stralcio di norme che potranno essere esaminate suc-

cessivamente: in realtà una certa parte viene formalmente soppressa; non potranno così essere più attivate in alcuna sede determinate previsioni, come per esempio il contributo di solidarietà previsto statutariamente per la Sicilia.

Inviterei pertanto la Presidenza a prendere in considerazione la possibilità di reinvestire la commissione bilancio ai fini di un parere che potrà essere espresso nella giornata di domani, o in quella di dopodomani, in maniera più approfondita.

Non credo si possa immaginare neanche — questo è un dubbio, ma abbastanza fondato — la possibilità per il Governo di predisporre un decreto per le parti soppresse dal Parlamento.

Potremmo quindi trovarci in un ginepraio che nessuno ha voluto creare, perché i colleghi della Commissione ambiente hanno svolto un lavoro egregio sulla parte di loro competenza. Probabilmente, noi stessi avremmo dovuto essere più attenti.

PRESIDENTE. Prendo atto delle osservazioni svolte dagli onorevoli Macciotta, Botta e Coloni.

Ha facoltà di replicare l'onorevole sottosegretario di Stato per l'ambiente.

PIERO MARIO ANGELINI, *Sottosegretario di Stato per l'ambiente*. Vorrei sottolineare che la discussione odierna ha messo in rilievo l'esistenza di una convergenza ampia sulla necessità di convertire in legge il decreto-legge, almeno per la parte relativa alle città di Venezia e Chioggia. È evidente che la Commissione ambiente ha lavorato su un decreto come questo (che innova grandemente, e che soprattutto modifica e migliora le procedure per quanto riguarda il potere di coordinamento e di raccordo su un territorio così importante dal punto di vista della qualità ambientale, storica e culturale come quello di Venezia) confrontando le posizioni delle varie parti politiche per pervenire alla conversione di questa parte del decreto.

Mi sembra tuttavia opportuno ricordare che il Governo ha sempre fatto presente —

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 15 GENNAIO 1991

e lo ricorda anche ora — l'esigenza che il decreto venga convertito nella sua totalità.

Mi è sembrato inoltre di aver recepito dal dibattito l'opportunità che vengano almeno salvaguardate quelle parti del decreto dalla cui soppressione deriverebbe, in qualche modo, un pregiudizio finanziario negativo per regioni importanti come la Sicilia e la Sardegna.

Pertanto, mentre sulla normativa relativa alle operazioni di recupero dei fondi FIO il Governo ritiene possibile discutere, sulle altre parti del decreto — anche alla luce dei suggerimenti emersi dalla discussione generale — si potrà trovare, tra domani e dopodomani, e in ogni caso prima della ripresa della discussione in Assemblea, la possibilità di recuperare queste due parti nei confronti delle quali, forse, non vi è stata quell'attenzione che probabilmente la Commissione ambiente avrebbe potuto attendersi dalla Commissione bilancio.

Il Governo si augura, data la necessità e l'urgenza per Venezia e Chioggia e data l'esigenza di assicurare i contributi ordinari a due regioni importanti come la Sicilia e la Sardegna, che il Parlamento e le Commissioni competenti — e fin da domani il Comitato dei nove — utilizzino tutto il tempo a disposizione per pervenire alla conversione di un decreto-legge a cui l'esecutivo attribuisce un grande rilievo.

PRESIDENTE. Il seguito del dibattito è rinviato ad altra seduta.

Annunzio della presentazione di un disegno di legge di conversione e sua assegnazione a Commissione in sede referente ai sensi dell'articolo 96-bis del regolamento.

Il Presidente del Consiglio dei Ministri ed i ministri dell'interno e di grazia e giustizia hanno presentato alla Presidenza, a norma dell'articolo 77 della Costituzione, il seguente disegno di legge:

«Conversione in legge del decreto-legge 15 gennaio 1991, n. 8, recante nuove mi-

sure in materia di sequestri di persona a scopo di estorsione e per la protezione di coloro che collaborano con la giustizia» (5375).

A norma del comma 1 dell'articolo 96-bis del regolamento, il suddetto disegno di legge è deferito alla II Commissione permanente (Giustizia), in sede referente, con il parere della I, della V, della VI e della XI Commissione.

Il suddetto disegno di legge è altresì assegnato alla I Commissione permanente (Affari costituzionali) per il parere all'Assemblea di cui al comma 2 dell'articolo 96-bis. Tale parere dovrà essere espresso entro mercoledì 23 gennaio 1991.

Ordine del giorno della seduta di domani.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della seduta di domani.

Mercoledì 16 gennaio 1991, alle 9,30:

1. — *Comunicazioni del Governo e discussione delle mozioni Ronchi ed altri (n. 1-00448); Stanzani Ghedini ed altri (n. 1-00469); Ronchi ed altri (n. 1-00470); Quercini ed altri (n. 1-00471), Arnaboldi ed altri (n. 1-00473) e Occhetto ed altri (n. 1-00474) concernenti la situazione nel Golfo Persico.*

2. — *Deliberazione, ai sensi dell'articolo 96-bis, comma 3, del regolamento, sui disegni di legge:*

Conversione in legge del decreto-legge 21 dicembre 1990, n. 390, recante contributi alle Università non statali (5343).

— *Relatore:* D'Onofrio.

Conversione in legge del decreto-legge 29 dicembre 1990, n. 412, recante proroga del termine previsto dall'articolo 114 della legge 1° aprile 1981, n. 121, recante nuovo ordinamento dell'amministrazione della pubblica sicurezza (5357).

— *Relatore:* Labriola.

3. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

S. 1914. - Interventi a favore degli enti delle partecipazioni statali (*Approvato dal Senato*) (4730).

— *Relatore:* Sinesio.
(*Relazione orale*).

4. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Conversione in legge del decreto-legge 1° dicembre 1990, n. 355, recante norme sulla gestione transitoria delle unità sanitarie locali (5295).

— *Relatore:* Artioli.
(*Relazione orale*).

5. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 4 dicembre 1990, n. 346, recante interventi urgenti per Venezia e Chioggia e per Roma Capitale, nonché misure urgenti destinate ad altre aree del territorio nazionale (5301).

— *Relatore:* Rocelli.
(*Relazione orale*).

In relazione alla discussione sulle comunicazioni del Governo e sulle mozioni con-

cernenti la situazione nel Golfo Persico, comunico che, in base alle intese intercorse nella Conferenza dei Presidenti di gruppo riunitasi oggi pomeriggio alla presenza del rappresentante del Governo, il Presidente della Camera ha disposto che la discussione stessa inizi un'ora dopo la conclusione delle comunicazioni del Governo, previste per le ore 9,30 di domani, e prosegua ininterrottamente fino ad esaurimento degli iscritti a parlare, con conseguente replica del Governo alle ore 8 di giovedì 17 gennaio.

Dopo la replica del Governo si procederà alla votazione entro la stessa mattinata di giovedì, previa dichiarazioni di voto di un deputato per gruppo per non più di cinque minuti ciascuno.

La seduta termina alle 21.

IL CONSIGLIERE CAPO DEL SERVIZIO
STENOGRAFIA DELL'ASSEMBLEA
DOTT. VINCENZO ARISTA

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE
PROF. TEODOSIO ZOTTA

*Licenziato per la composizione e la stampa
dal Servizio Stenografia dell'Assemblea
alle 23.30.*

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 15 GENNAIO 1991

COMUNICAZIONI

**Missioni valevoli
nella seduta del 15 gennaio 1991.**

Babbini, Brocca, d'Aquino, de Luca, Fornasari, Rebullà, Romita, Emilio Rubbi, Scovacricchi.

(alla ripresa pomeridiana dei lavori)

Babbini, Brocca, d'Aquino, De Carolis, de Luca, Fornasari, Gottardo, Rebullà, Romita, Rossi, Emilio Rubbi, Scalfaro, Scovacricchi, Susi.

Annunzio di una proposta di legge.

In data odierna è stata presentata alla Presidenza la seguente proposta di legge dai deputati:

ANTONUCCI ed altri: «Disposizioni concernenti l'inquadramento e la specializzazione professionale del personale medico degli enti previdenziali» (5373).

Sara stampata e distribuita.

Approvazione in Commissione.

Nella riunione di oggi della XIII Commissione (Agricoltura), in sede legislativa, è stata approvata la seguente proposta di legge:

PEDRAZZI CIPOLLA ed altri: «Nuove norme in materia di imballaggi nella vendita all'ingrosso di prodotti ortofrutticoli» (5313).

Assegnazione di proposte di legge a Commissioni in sede legislativa ai sensi dell'articolo 77 del regolamento.

Nella seduta del 21 dicembre 1990 è stato assegnato alla XII Commissione per-

manente (Affari sociali), in sede legislativa, il disegno di legge n. 2119.

Per consentire alla stessa Commissione di procedere all'abbinamento richiesto dall'articolo 77 del regolamento, è quindi assegnata in sede legislativa anche la proposta di legge di iniziativa dei deputati PIZZAGLIA ed altri: «Compatibilità dell'esercizio dell'insegnamento universitario con la titolarità di farmacie» (5300) (*con parere della I e della VII Commissione*), vertente su materia identica a quella contenuta nel progetto di legge sopraindicato.

Nella seduta del 17 dicembre 1990 è stato assegnato alla XI Commissione permanente (Lavoro), in sede legislativa, il disegno di legge n. 4822.

Per consentire alla stessa Commissione di procedere all'abbinamento richiesto dall'articolo 77 del regolamento, è quindi assegnata in sede legislativa anche la proposta di legge di iniziativa del deputato SAVIO: «Modifica alla normativa vigente per promuovere urgenti interventi perequativi ed integrativi in materia di pensioni di guerra» (5183) (*con parere della I, della IV, della V e della XII Commissione*), vertente su materia identica a quella contenuta nel progetto di legge sopraindicato.

Assegnazione di progetti di legge a Commissioni in sede referente.

A norma del comma 1 dell'articolo 72 del regolamento, i seguenti progetti di legge sono deferiti alle sottoindicate Commissioni permanenti in sede referente:

alla I Commissione (Affari costituzionali):

PACETTI ed altri: «Modifiche e integrazioni alla legge 27 dicembre 1985, n. 816, concernente aspettative, permessi e indennità degli amministratori locali» (5212) (con parere della V e della XI Commissione);

alla IV Commissione (Difesa):

RONCHI ed altri: «Norme per l'allontanamento in tempo di pace dal territorio italiano delle armi nucleari» (5286) (con parere della I, della III e della IX Commissione);

alla VII Commissione (Cultura):

LOI e COLUMBU: «Modifiche alla legge 14 agosto 1967, n. 800, concernente il nuovo ordinamento degli enti lirici e delle attività musicali» (5255) (con parere della I e della V Commissione);

alla XI Commissione (Lavoro):

ORSINI BRUNO: «Modifiche delle norme sui concorsi per le posizioni di assistente medico e di veterinario collaboratore del Servizio sanitario nazionale» (5178) (con parere della I, della V e della XII Commissione);

ALAGNA e VAIRO: «Norme per il miglioramento del trattamento pensionistico degli avvocati e procuratori legali ultrasettantesimi» (5257) (con parere della I, della II e della V Commissione);

«Istituzione di un premio incentivante per il personale del Ministero dei lavori pubblici» (5297) (con parere della I, della V e della VIII Commissione);

alla XII Commissione (Affari sociali):

POGGIOLINI ed altri: «Orientamento della professione di assistente sociale e istituzione del relativo albo» (5116) (con parere della I, della V, della XI Commissione, nonché della II Commissione ex articolo 73, comma 1-bis del regolamento).

Richiesta del parere a Commissioni permanenti ai sensi del comma 1-bis dell'articolo 73 del regolamento.

La VIII Commissione permanente (Ambiente) ha richiesto che i seguenti progetti di legge, attualmente assegnati alla VI Commissione permanente (Finanze), in sede referente, con il parere della I, della II, della V, della VII e della VIII Commissione, siano invece deferite alla competenza congiunta delle due Commissioni:

POPOSTE DI LEGGE D'INIZIATIVA DEI SEN. RUFFINI ed altri e DISEGNO DI LEGGE: «Disposizioni sulla gestione produttiva dei beni immobili dello Stato» (approvati in un testo unificato, dal Senato) — (5000); PAGANELLI ed altri: «Revisione dei limiti di somma previsti per le vendite e le permutate dei beni patrimoniali disponibili dello Stato» (763); TRANTINO ed altri: «Revisione dei limiti di somma previsti per le vendite e le permutate a trattativa privata dei beni patrimoniali disponibili dello Stato» (1393) e BATTISTUZZI ed altri: «Programma straordinario di alienazione di beni dello Stato, di privatizzazione di enti e banche pubbliche e di alienazione di società a partecipazione statale, al fine di ridurre il debito complessivo dello Stato» (2468) (La Commissione ha proceduto all'esame abbinato).

Tenuto conto della materia oggetto dei progetti di legge, il Presidente della Camera ritiene che debba essere confermata la competenza della VI Commissione permanente (Finanze) e che il parere della VIII Commissione sia acquisito ai sensi del comma 1-bis dell'articolo 73 del regolamento, limitatamente ai profili urbanistici.

La IX Commissione permanente (Trasporti) ha richiesto che la seguente proposta di legge, attualmente assegnata alla XI Commissione permanente (Lavoro), in sede referente, con il parere della I, della V e della IX Commissione, sia trasferita alla sua competenza primaria:

RIDI ed altri: «Modifiche alla legge 23 settembre 1980, n. 591, concernente gli ispettori di volo con contratto a termine» (5003).

Tenuto conto della materia oggetto della proposta di legge, il Presidente della Camera ritiene che debba essere confermata la competenza della XI Commissione permanente (Lavoro) e che il parere della IX Commissione sia acquisito ai sensi del comma 1-bis dell'articolo 73 del regolamento, limitatamente ai profili attinenti la organizzazione del servizio.

Annunzio di una domanda di autorizzazione a procedere in giudizio.

Il ministro di grazia e giustizia ha trasmesso la seguente domanda di autorizzazione a procedere in giudizio:

— contro il deputato Tremaglia per il reato di cui agli articoli 595, terzo comma, del codice penale e 13 della legge 8 febbraio 1948, n. 47 (diffamazione a mezzo della stampa, aggravata) (doc. IV n. 198).

Tale domanda sarà stampata, distribuita e trasmessa alla Giunta competente.

Trasmissione di documenti da Consigli regionali.

Dal 6 dicembre 1990 al 14 gennaio 1991 sono pervenuti i seguenti documenti:

dal Consiglio regionale dell'Emilia Romagna:

— Risoluzione sul tema dell'Unione europea.

dal Consiglio regionale della Lombardia:

— Ordine del giorno concernente l'impegno a rivendicare alla Regione un maggior peso nei processi decisionali della CEE d'intesa con le comunità di lavoro e le associazioni internazionali per giungere ad una unità europea federale.

dal Consiglio regionale dell'Umbria:

— Unione europea in relazione alle responsabilità ed al ruolo delle istituzioni regionali.

dal Consiglio regionale della Toscana:

— Risoluzione sulle preoccupanti ripercussioni che potrebbero derivare all'agricoltura toscana dal negoziato GATT, dalla legge finanziaria 1991 e dalla legge pluriennale di spesa in agricoltura.

Questi documenti sono stati trasmessi alle Commissioni competenti per materia e sono a disposizione degli onorevoli deputati presso il Servizio Studi.

Trasmissione dalla Corte dei conti.

Il presidente della Corte dei conti, con lettera in data 31 dicembre 1990, ha trasmesso, ai sensi dell'articolo 12 della legge 13 maggio 1983, n. 197, il piano delle rilevazioni ed i criteri di esame della gestione della Cassa depositi e prestiti per l'anno 1991, formulati dalla sezione enti locali nell'adunanza del 14 dicembre 1990 (doc. LXXIII, n. 4).

Questo documento sarà stampato e distribuito.

Richieste ministeriali di parere parlamentare ai sensi dell'articolo 1 della legge n. 14 del 1978.

Il Presidente del Consiglio dei ministri ha inviato, a' termini dell'articolo 1 della legge 24 gennaio 1978, n. 14, le richieste di parere parlamentare sulla proposta di nomina del dott. Raffaele Meloro a presidente del Consorzio del porto di Civitavecchia e del dott. Pasquale Accardo a presidente del Consorzio Autonomo del porto di Napoli.

Tali richieste, a' termini del comma 4 dell'articolo 143 del regolamento, sono de-

ferite alla IX Commissione permanente (Trasporti).

**Annuncio di mozioni,
di interpellanze e di interrogazioni.**

Sono state presentate alla Presidenza mozioni, interpellanze e interrogazioni.

Sono pubblicate in allegato ai resoconti della seduta odierna.

**Trasformazione di un documento
del sindacato ispettivo.**

Il seguente documento è stato così trasformato: interrogazione con risposta scritta Fiori n. 4-20365 del 21 giugno 1990 in interrogazione con risposta in Commissione n. 5-02644 (ex articolo 134, comma 2, del Regolamento).

PAGINA BIANCA

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 15 GENNAIO 1991

VOTAZIONI QUALIFICATE
EFFETTUATE MEDIANTE
PROCEDIMENTO ELETTRONICO

PAGINA BIANCA

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 15 GENNAIO 1991

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE ALDO ANIASI

OGGETTO: Dispositivo mozione nn. 1-00460 e 1-00461

VOTAZIONE PALESE NOMINALE

RISULTATO DELLA VOTAZIONE

Presenti	437
Votanti	427
Astenuti	10
Maggioranza	214
Voti favorevoli	363
Voti contrari	64

*(La Camera approva).**Hanno votato sì:*

Agrusti Michelangelo
 Aiardi Alberto
 Alborghetti Guido
 Alinovi Abdon
 Amalfitano Domenico
 Andreani René
 Andreis Sergio
 Andreoli Giuseppe
 Angelini Giordano
 Angelini Piero
 Angeloni Luana
 Angius Gavino
 Anselmi Tina
 Antonucci Bruno
 Armellin Lino
 Arnaboldi Patrizia
 Artese Vitale
 Astone Giuseppe
 Astori Gianfranco
 Augello Giacomo Sebastiano
 Auleta Francesco
 Azzolini Luciano

 Balbo Laura
 Balestracci Nello
 Barbera Augusto Antonio
 Barbieri Silvia
 Bargone Antonio
 Bassanini Franco
 Bassi Montanari Franca
 Bastianini Attilio

Battaglia Pietro
 Becchi Ada
 Beebe Tarantelli Carole Jane
 Benevelli Luigi
 Bernocco Garzanti Luigina
 Bertoli Danilo
 Bertone Giuseppina
 Bevilacqua Cristina
 Biafora Pasqualino
 Bianchi Fortunato
 Bianchi Beretta Romana
 Bianchini Giovanni
 Bianco Gerardo
 Binelli Gian Carlo
 Biondi Alfredo
 Bisagno Tommaso
 Bogi Giorgio
 Bonfatti Pains Marisa
 Bonino Emma
 Bordon Willer
 Borghini Gianfrancesco
 Borri Andrea
 Borruso Andrea
 Bortolami Benito Mario
 Bortolani Franco
 Boselli Milvia
 Botta Giuseppe
 Brescia Giuseppe
 Brocca Beniamino
 Brunetto Arnaldo
 Bruni Francesco
 Bruni Giovanni
 Bruno Antonio

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 15 GENNAIO 1991

Bruno Paolo
Bruzzi Riccardo
Bulleri Luigi
Buonocore Vincenzo

Caccia Paolo Pietro
Cafarelli Francesco
Calderisi Giuseppe
Calvanese Flora
Cannelonga Severino Lucano
Capanna Mario
Capecchi Maria Teresa
Caprili Milziade
Caradonna Giulio
Cardetti Giorgio
Cardinale Salvatore
Carelli Rodolfo
Carrara Andreino
Carrus Nino

Casati Francesco
Castagnola Luigi
Castrucci Siro
Cavagna Mario
Caveri Luciano
Cavigliasso Paola
Cecchetto Coco Alessandra
Cederna Antonio
Cervetti Giovanni
Chella Mario
Ciabbari Vincenzo
Ciaffi Adriano
Ciancio Antonio
Ciccardini Bartolo
Cicerone Francesco
Cicone Vincenzo
Ciliberti Franco
Cimmino Tancredi
Ciocci Carlo Alberto
Ciocci Lorenzo
Civita Salvatore
Colombini Leda
Coloni Sergio
Columbu Giovanni Battista
Corsi Hubert
Costa Alessandro
Costa Raffaele
Costa Silvia
Crescenzi Ugo
Crippa Giuseppe

D'Aimmo Florindo
Dal Castello Mario

d'Amato Luigi
D'Ambrosio Michele
D'Angelo Guido
De Julio Sergio
Del Donno Olindo
Del Mese Paolo
Del Pennino Antonio
de Luca Stefano
Diaz Annalisa
Dignani Grimaldi Vanda
Di Pietro Giovanni
Di Prisco Elisabetta
Donati Anna
Donazzon Renato
D'Onofrio Francesco
Drago Antonino
Duce Alessandro
Dutto Mauro

Farace Luigi
Faraguti Luciano
Felissari Lino Osvaldo
Ferrandi Alberto
Ferrara Giovanni
Ferrari Bruno
Ferrari Wilmo
Filippini Rosa
Finocchiaro Fidelbo Anna Maria
Forleo Francesco
Foschi Franco
Foti Luigi
Fracanzani Carlo
Fracchia Bruno
Francese Angela
Frasson Mario
Fronza Crepaz Lucia
Fumagalli Carulli Battistina

Gabbuggiani Elio
Galante Michele
Galli Giancarlo
Garavaglia Mariapia
Garavini Andrea Sergio
Gaspari Remo
Gasparotto Isaia
Gei Giovanni
Gelpi Luciano
Geremicca Andrea
Gitti Tarcisio
Gorgoni Gaetano
Gramaglia Mariella
Gregorelli Aldo

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 15 GENNAIO 1991

Grilli Renato
Grillo Salvatore
Grosso Maria Teresa
Guerzoni Luciano
Guidetti Serra Bianca

Lamorte Pasquale
Lanzinger Gianni
La Penna Girolamo
Lattanzio Vito
Latteri Ferdinando
Lauricella Angelo
La Valle Raniero
Lavorato Giuseppe
Levi Baldini Natalia
Loi Giovanni Battista
Loiero Agazio
Lombardo Antonino
Lorenzetti Pasquale Maria Rita
Lucchesi Giuseppe
Lucenti Giuseppe
Lusetti Renzo

Macciotta Giorgio
Magri Lucio
Mainardi Fava Anna
Mammone Natia
Mancini Vincenzo
Manfredi Manfredo
Mangiapane Giuseppe
Mannino Antonino
Marri Germano
Martini Maria Eletta
Martino Guido
Martuscelli Paolo
Masina Ettore
Masini Nadia
Mastella Mario Clemente
Matarrese Antonio
Mattioli Gianni Francesco
Matulli Giuseppe
Mazzuconi Daniela
Meleleo Salvatore
Melillo Savino
Mellini Mauro
Mensorio Carmine
Mensurati Elio
Menziatti Pietro Paolo
Merloni Francesco
Merolli Carlo
Michelini Alberto
Migliasso Teresa

Milani Gian Stefano
Minozzi Rosanna
Mombelli Luigi
Monaci Alberto
Mongiello Giovanni
Montanari Fornari Nanda
Montecchi Elena
Montessoro Antonio
Motetta Giovanni

Napoli Vito
Nappi Gianfranco
Nardone Carmine
Natta Alessandro
Negri Giovanni
Nenna D'Antonio Anna
Nerli Francesco
Nicolini Renato
Nicotra Benedetto Vincenzo
Nonne Giovanni
Novelli Diego
Nucara Francesco
Nucci Mauro Anna Maria

Orciari Giuseppe
Orlandi Nicoletta

Pacetti Massimo
Paganelli Ettore
Pallanti Novello
Palmieri Ermenegildo
Pascolat Renzo
Patria Renzo
Pedrazzi Cipolla Annamaria
Pellegatta Giovanni
Pellegatti Ivana
Pellicanò Gerolamo
Pellizzari Gianmario
Perani Mario
Perinei Fabio
Perrone Antonino
Petrocelli Edilio
Picchetti Santino
Piccirillo Giovanni
Pintor Luigi
Piredda Matteo
Pisanu Giuseppe
Poggiolini Danilo
Poli Gian Gaetano
Polidori Enzo
Prandini Onelio
Procacci Annamaria

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 15 GENNAIO 1991

Provantini Alberto
Pumilia Calogero

Quarta Nicola
Quercini Giulio
Quercioli Elio

Rabino Giovanni Battista
Radi Luciano
Ravasio Renato
Rebecchi Aldo
Recchia Vincenzo
Ricci Franco
Ricciuti Romeo
Ridi Silvano
Riggio Vito
Righi Luciano
Rinaldi Luigi
Rivera Giovanni
Rocelli Gian Franco
Rodotà Stefano
Rojch Angelino
Romani Daniela
Ronchi Edoardo
Ronzani Gianni Wilmer
Rosini Giacomo
Rossi Alberto
Rossi di Montelera Luigi
Rubinacci Giuseppe
Russo Franco
Russo Raffaele

Salvoldi Giancarlo
Samà Francesco
Sanese Nicolamaria
Sanfilippo Salvatore
Sangalli Carlo
Sangiorgio Maria Luisa
Sanna Anna
Sannella Benedetto
Santonastaso Giuseppe
Santoro Italo
Santuz Giorgio
Sapienza Orazio
Sapio Francesco
Saretta Giuseppe
Sarti Adolfo
Sbardella Vittorio
Scàlfaro Oscar Luigi
Scalia Massimo
Scarlato Guglielmo
Schettini Giacomo Antonio

Segni Mariotto
Senaldi Carlo
Serafini Anna Maria
Serafini Massimo
Serra Gianna
Serra Giuseppe
Serrentino Pietro
Servello Francesco
Silvestri Giuliano
Sinatra Alberto
Sinesio Giuseppe
Soave Sergio
Solaroli Bruno
Sorice Vincenzo
Stegagnini Bruno
Strada Renato
Strumendo Lucio

Taddei Maria
Tagliabue Gianfranco
Tamino Gianni
Tancredi Antonio
Tarabini Eugenio
Tassone Mario
Tessari Alessandro
Testa Enrico
Toma Mario
Torchio Giuseppe
Trabacchi Felice
Trabacchini Quarto
Travaglini Giovanni

Umidi Sala Neide Maria
Urso Salvatore
Usellini Mario

Vazzoler Sergio
Vecchiarelli Bruno
Violante Luciano
Viscardi Michele
Visco Vincenzo
Viti Vincenzo
Vito Alfredo
Viviani Ambrogio
Volponi Alberto

Willeit Ferdinand

Zamberletti Giuseppe
Zambon Bruno
Zampieri Amedeo
Zarro Giovanni
Zevi Bruno

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 15 GENNAIO 1991

Zoppi Pietro
Zoso Giuliano
Zuech Giuseppe

Hanno votato no:

Alagna Egidio
Amodeo Natale
Andò Salvatore
Artioli Rossella

Barbalace Francesco
Boniver Margherita
Borgoglio Felice
Breda Roberta
Buffoni Andrea

Capacci Renato
Capria Nicola
Cellini Giuliano
Cerutti Giuseppe
Ciocia Graziano
Colucci Francesco
Cristoni Paolo
Curci Francesco

D'Addario Amedeo
D'Amato Carlo
Del Bue Mauro
Dell'Unto Paris
Demitry Giuseppe
De Rose Emilio

Ferrarini Giulio
Fiandrotti Filippo
Fincato Laura
Fiorino Filippo
Formica Rino

Gangi Giorgio

Intini Ugo

Labriola Silvano
La Ganga Giuseppe
Lenoci Claudio

Maccheroni Giacomo
Malvestio Piergiovanni
Mancini Giacomo
Manzolini Giovanni
Marianetti Agostino
Marzo Biagio
Massari Renato
Mastrantuono Raffaele

Mazza Dino
Montali Sebastiano
Moroni Sergio
Mundo Antonio

Noci Maurizio

Piermartini Gabriele
Piro Franco
Polverari Pierluigi
Potì Damiano
Principe Sandro

Reina Giuseppe
Renzulli Aldo Gabriele
Rotiroti Raffaele

Sacconi Maurizio
Salerno Gabriele
Santarelli Giulio
Savino Nicola
Spini Valdo
Susi Domenico

Tempestini Francesco
Testa Antonio
Tiraboschi Angelo
Tognoli Carlo

Si sono astenuti:

Alberini Guido
Cerofolini Fulvio
Colzi Ottaviano
Diglio Pasquale
Ferrari Marte
Lodigiani Oreste
Mastrogiacomo Antonio
Paoli Gino
Soddu Pietro
Zavettieri Saverio

Sono in missione:

Babbini Paolo
d'Aquino Saverio
De Carolis Stelio
Fornasari Giuseppe
Gottardo Settimo
Rebulla Luciano
Romita Pier Luigi
Rubbi Emilio
Scovacricchi Martino

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 15 GENNAIO 1991

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE ALDO ANIASI

OGGETTO: Mozione n. 1-00460

VOTAZIONE PALESE NOMINALE

RISULTATO DELLA VOTAZIONE

Presenti	429
Votanti	423
Astenuti	6
Maggioranza	212
Voti favorevoli	360
Voti contrari	63

*(La Camera approva).**Hanno votato sì:*

Agrusti Michelangelo
 Aiardi Alberto
 Alberini Guido
 Alborghetti Guido
 Alinovi Abdon
 Amalfitano Domenico
 Andreani René
 Andreis Sergio
 Andreoli Giuseppe
 Angelini Giordano
 Angelini Piero
 Angeloni Luana
 Angius Gavino
 Anselmi Tina
 Antonucci Bruno
 Armellin Lino
 Arnaboldi Patrizia
 Artese Vitale
 Astone Giuseppe
 Astori Gianfranco
 Augello Giacomo Sebastiano
 Auleta Francesco
 Azzolini Luciano

 Balbo Laura
 Balestracci Nello
 Barbera Augusto Antonio
 Barbieri Silvia
 Bargone Antonio
 Bassanini Franco
 Bassi Montanari Franca

Bastianini Attilio
 Battaglia Pietro
 Becchi Ada
 Beebe Tarantelli Carole Jane
 Benevelli Luigi
 Bernocco Garzanti Luigina
 Bertoli Danilo
 Bertone Giuseppina
 Bevilacqua Cristina
 Biafora Pasqualino
 Bianchi Fortunato
 Bianchi Beretta Romana
 Bianchini Giovanni
 Binelli Gian Carlo
 Biondi Alfredo
 Bisagno Tommaso
 Bogi Giorgio
 Bonfatti Paini Marisa
 Bonino Emma
 Bordon Willer
 Borghini Gianfrancesco
 Borri Andrea
 Borruso Andrea
 Bortolami Benito Mario
 Bortolani Franco
 Boselli Milvia
 Botta Giuseppe
 Brescia Giuseppe
 Brocca Beniamino
 Brunetto Arnaldo
 Bruni Francesco
 Bruni Giovanni
 Bruno Antonio

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 15 GENNAIO 1991

Bruno Paolo
Bruzzi Riccardo
Bulleri Luigi
Buonocore Vincenzo

Caccia Paolo Pietro
Cafarelli Francesco
Calderisi Giuseppe
Calvanese Flora
Cannelonga Severino Lucano
Capanna Mario
Capecchi Maria Teresa
Caprili Milziade
Caradonna Giulio
Cardetti Giorgio
Cardinale Salvatore
Carelli Rodolfo
Carrara Andreino
Carrus Nino
Casati Francesco
Castrucci Siro
Cavagna Mario
Caveri Luciano
Cavigliasso Paola
Cecchetto Coco Alessandra
Cederna Antonio
Cervetti Giovanni
Chella Mario
Ciabbarri Vincenzo
Ciaffi Adriano
Ciancio Antonio
Ciccardini Bartolo
Cicerone Francesco
Cicone Vincenzo
Ciliberti Franco
Cimmino Tancredi
Ciocci Carlo Alberto
Ciocci Lorenzo
Civita Salvatore
Colombini Leda
Coloni Sergio
Columbu Giovanni Battista
Corsi Hubert
Costa Alessandro
Costa Raffaele
Costa Silvia
Crescenzi Ugo
Crippa Giuseppe

D'Aimmo Florindo
Dal Castello Mario
d'Amato Luigi

D'Ambrosio Michele
D'Angelo Guido
De Julio Sergio
Del Donno Olindo
Del Mese Paolo
Del Pennino Antonio
de Luca Stefano
Diaz Annalisa
Diglio Pasquale
Dignani Grimaldi Vanda
Di Pietro Giovanni
Di Prisco Elisabetta
Donati Anna
Donazzon Renato
D'Onofrio Francesco
Drago Antonino
Duce Alessandro
Dutto Mauro

Farace Luigi
Faraguti Luciano
Felissari Lino Osvaldo
Ferrandi Alberto
Ferrara Giovanni
Ferrari Bruno
Ferrari Wilmo
Filippini Rosa
Finocchiaro Fidelbo Anna Maria
Forleo Francesco
Foschi Franco
Foti Luigi
Fracanzani Carlo
Fracchia Bruno
Francese Angela
Frasson Mario
Fronza Crepaz Lucia
Fumagalli Carulli Battistina

Gabbuggiani Elio
Galante Michele
Galli Giancarlo
Garavini Andrea Sergio
Gaspari Remo
Gasparotto Isaia
Gei Giovanni
Gelpi Luciano
Geremicca Andrea
Gitti Tarcisio
Gorgoni Gaetano
Gramaglia Mariella
Grassi Ennio
Gregorelli Aldo

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 15 GENNAIO 1991

Grilli Renato
Grillo Salvatore
Grosso Maria Teresa
Guerzoni Luciano
Guidetti Serra Bianca

Lamorte Pasquale
Lanzinger Gianni
La Penna Girolamo
Lattanzio Vito
Latteri Ferdinando
Lauricella Angelo
La Valle Raniero
Lavorato Giuseppe
Levi Baldini Natalia
Loi Giovanni Battista
Loiero Agazio
Lombardo Antonino
Lorenzetti Pasquale Maria Rita
Lucchesi Giuseppe
Lucenti Giuseppe
Lusetti Renzo

Macciotta Giorgio
Magri Lucio
Mainardi Fava Anna
Mammone Natia
Mancini Vincenzo
Manfredi Manfredo
Mangiapane Giuseppe
Mannino Antonino
Marri Germano
Martini Maria Eletta
Martino Guido
Martuscelli Paolo
Masina Ettore
Masini Nadia
Mastella Mario Clemente
Matarrese Antonio
Mattioli Gianni Francesco
Matulli Giuseppe
Mazzuconi Daniela
Meleleo Salvatore
Melillo Savino
Mellini Mauro
Mensorio Carmine
Mensurati Elio
Menziotti Pietro Paolo
Merloni Francesco
Merolli Carlo
Michelini Alberto
Migliasso Teresa

Milani Gian Stefano
Minozzi Rosanna
Mombelli Luigi
Monaci Alberto
Mongiello Giovanni
Montanari Fornari Nanda
Montecchi Elena
Montessoro Antonio
Motetta Giovanni

Napoli Vito
Nappi Gianfranco
Nardone Carmine
Natta Alessandro
Negri Giovanni
Nenna D'Antonio Anna
Nerli Francesco
Nicolini Renato
Nicotra Benedetto Vincenzo
Novelli Diego
Nucara Francesco
Nucci Mauro Anna Maria

Orciari Giuseppe
Orlandi Nicoletta

Pacetti Massimo
Paganelli Ettore
Pallanti Novello
Palmieri Ermenegildo
Paoli Gino
Pascolat Renzo
Patria Renzo
Pellegatta Giovanni
Pellegatti Ivana
Pellicanò Gerolamo
Pellizzari Gianmario
Perani Mario
Perinei Fabio
Perrone Antonino
Petrocelli Edilio
Picchetti Santino
Piccirillo Giovanni
Pintor Luigi
Piredda Matteo
Pisanu Giuseppe
Poggiolini Danilo
Poli Gian Gaetano
Polidori Enzo
Prandini Onelio
Procacci Annamaria

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 15 GENNAIO 1991

Provantini Alberto
Pumilia Calogero

Quarta Nicola
Quercini Giulio
Quercioli Elio

Rabino Giovanni Battista
Radi Luciano
Ravasio Renato
Rebecchi Aldo
Recchia Vincenzo
Ricci Franco
Ricciuti Romeo
Ridi Silvano
Riggio Vito
Righi Luciano
Rinaldi Luigi
Rivera Giovanni
Rocelli Gian Franco
Rodotà Stefano
Rojch Angelino
Romani Daniela
Ronchi Edoardo
Ronzani Gianni Wilmer
Rosini Giacomo
Rossi Alberto
Rossi di Montelera Luigi
Rubinacci Giuseppe
Russo Franco
Russo Raffaele

Salvoldi Giancarlo
Samà Francesco
Sanese Nicolamaria
Sanfilippo Salvatore
Sangalli Carlo
Sangiorgio Maria Luisa
Sanna Anna
Sannella Benedetto
Santonastaso Giuseppe
Santoro Italice
Santuz Giorgio
Sapienza Orazio
Sapio Francesco
Saretta Giuseppe
Sarti Adolfo
Sbardella Vittorio
Scalfaro Oscar Luigi
Scalia Massimo
Scarlatto Guglielmo
Schettini Giacomo Antonio

Segni Mariotto
Senaldi Carlo
Serafini Anna Maria
Serafini Massimo
Serra Gianna
Serra Giuseppe
Serrentino Pietro
Servello Francesco
Silvestri Giuliano
Sinatra Alberto
Sinesio Giuseppe
Soave Sergio
Solaroli Bruno
Sorice Vincenzo
Stegagnini Bruno
Strada Renato
Strumendo Lucio

Taddei Maria
Tagliabue Gianfranco
Tamino Gianni
Tancredi Antonio
Tarabini Eugenio
Tassone Mario
Tessari Alessandro
Testa Enrico
Toma Mario
Torchio Giuseppe
Trabacchi Felice
Trabacchini Quarto
Travaglini Giovanni

Umidi Sala Neide Maria
Urso Salvatore
Usellini Mario

Vecchiarelli Bruno
Violante Luciano
Viscardi Michele
Visco Vincenzo
Viti Vincenzo
Vito Alfredo
Viviani Ambrogio
Volponi Alberto

Willeit Ferdinand

Zamberletti Giuseppe
Zambon Bruno
Zampieri Amedeo
Zarro Giovanni
Zevi Bruno

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 15 GENNAIO 1991

Zoppi Pietro
Zoso Giuliano
Zuech Giuseppe

Hanno votato no:

Amodeo Natale
Artioli Rossella

Barbalace Francesco
Boniver Margherita
Borgoglio Felice
Breda Roberta
Buffoni Andrea

Capacci Renato
Capria Nicola
Cellini Giuliano
Cerutti Giuseppe
Ciocia Graziano
Colucci Francesco
Colzi Ottaviano
Cristoni Paolo
Curci Francesco

D'Addario Amedeo
D'Amato Carlo
Del Bue Mauro
Dell'Unto Paris
Demitry Giuseppe
De Rose Emilio

Ferrari Marte
Ferrarini Giulio
Fiandrotti Filippo
Fincato Laura
Fiorino Filippo
Formica Rino

Gangi Giorgio

Intini Ugo

Labriola Silvano
La Ganga Giuseppe

Maccheroni Giacomo
Mancini Giacomo
Manzolini Giovanni
Marianetti Agostino
Marzo Biagio

Massari Renato
Mastrantuono Raffaele
Mazza Dino
Montali Sebastiano
Moroni Sergio
Mundo Antonio

Noci Maurizio
Nonne Giovanni

Piermartini Gabriele
Piro Franco
Polverari Pierluigi
Poti Damiano
Principe Sandro

Reina Giuseppe
Renzulli Aldo Gabriele
Rotiroti Raffaele

Sacconi Maurizio
Salerno Gabriele
Santarelli Giulio
Savino Nicola
Spini Valdo
Susi Domenico

Tempestini Francesco
Testa Antonio
Tiraboschi Angelo
Tognoli Carlo

Si sono astenuti:

Alagna Egidio
Cerofolini Fulvio
Malvestio Piergiovanni
Mastrogiacomo Antonio
Soddu Pietro
Zavettieri Saverio

Sono in missione:

Babbini Paolo
d'Aquino Saverio
De Carolis Stelio
Fornasari Giuseppe
Gottardo Settimo
Rebulla Luciano
Romita Pier Luigi
Rubbi Emilio
Scovacricchi Martino

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 15 GENNAIO 1991

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE ALDO ANIASI

OGGETTO: Mozione n. 1-00461

VOTAZIONE PALESE NOMINALE

RISULTATO DELLA VOTAZIONE

Presenti	423
Votanti	224
Astenuti	199
Maggioranza	113
Voti favorevoli	128
Voti contrari	96

*(La Camera approva).**Hanno votato sì:*

Agrusti Michelangelo
 Andreani René
 Andreoli Giuseppe
 Angelini Piero
 Antonucci Bruno
 Armellin Lino
 Artese Vitale
 Augello Giacomo Sebastiano
 Azzolini Luciano

 Balestracci Nello
 Bassi Montanari Franca
 Bastianini Attilio
 Battaglia Pietro
 Becchi Ada
 Bianchi Fortunato
 Bianco Gerardo
 Biondi Alfredo
 Borri Andrea
 Bortolani Franco
 Botta Giuseppe
 Bruni Francesco
 Bruno Antonio

 Caccia Paolo Pietro
 Calderisi Giuseppe
 Caradonna Giulio
 Carrara Andreino
 Casati Francesco
 Caveri Luciano
 Cavigliasso Paola

Ciccardini Bartolo
 Cimmino Tancredi
 Ciocci Carlo Alberto
 Columbu Giovanni Battista
 Corsi Hubert
 Costa Raffaele
 Costa Silvia
 Crescenzi Ugo

 D'Angelo Guido
 Del Donno Olindo
 de Luca Stefano
 Donati Anna
 Duce Alessandro
 Dutto Mauro

 Farace Luigi
 Ferrari Bruno
 Filippini Rosa
 Foschi Franco
 Foti Luigi
 Fracanzani Carlo
 Fumagalli Carulli Battistina

 Gaspari Remo
 Gelpi Luciano
 Gramaglia Mariella
 Grillo Salvatore
 Grosso Maria Teresa

 Lamorte Pasquale
 La Penna Girolamo
 Lattanzio Vito

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 15 GENNAIO 1991

Latteri Ferdinando
Loi Giovanni Battista
Loiero Agazio
Lucchesi Giuseppe

Mancini Vincenzo
Manfredi Manfredo
Martino Guido
Martuscelli Paolo
Mattioli Gianni Francesco
Matulli Giuseppe
Melillo Savino
Mellini Mauro
Mensorio Carmine
Mensurati Elio
Merloni Francesco
Merolli Carlo
Michelini Alberto
Monaci Alberto

Negri Giovanni
Nenna D'Antonio Anna

Orsini Gianfranco

Paganelli Ettore
Paoli Gino
Patria Renzo
Pellegatta Giovanni
Pellizzari Gianmario
Perrone Antonino
Piredda Matteo
Poggiolini Danilo
Procacci Annamaria
Pumilia Calogero

Ravasio Renato
Riviera Giovanni
Rocelli Gian Franco
Rojch Angelino
Rossi Alberto
Rossi di Montelera Luigi
Rubinacci Giuseppe
Russo Raffaele

Sanese Nicolamaria
Sangalli Carlo
Santonastaso Giuseppe
Santuz Giorgio
Sapienza Orazio
Saretta Giuseppe
Sarti Adolfo

Scalfaro Oscar Luigi
Scarlato Guglielmo
Segni Mariotto
Senaldi Carlo
Serrentino Pietro
Servello Francesco
Silvestri Giuliano
Sorice Vincenzo
Stegagnini Bruno

Tancredi Antonio
Tarabini Eugenio
Tassone Mario
Tesini Giancarlo
Tessari Alessandro
Travaglini Giovanni

Urso Salvatore
Usellini Mario

Vazzoler Sergio
Vecchiarelli Bruno
Vito Alfredo
Viviani Ambrogio
Volponi Alberto

Zarro Giovanni
Zoso Giuliano

Hanno votato no:

Aiardi Alberto
Alagna Egidio
Alberini Guido
Amodeo Natale
Artioli Rossella

Barbalace Francesco
Biafora Pasqualino
Boniver Margherita
Borgoglio Felice
Breda Roberta
Brocca Beniamino
Buffoni Andrea

Capacci Renato
Capria Nicola
Cardetti Giorgio
Cardinale Salvatore
Carelli Rodolfo
Cellini Giuliano

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 15 GENNAIO 1991

Cerutti Giuseppe
Ciocia Graziano
Coloni Sergio
Colucci Francesco
Colzi Ottaviano
Cristoni Paolo
Curci Francesco

D'Addario Amedeo
D'Aimmo Florindo
Dal Castello Mario
D'Amato Carlo
De Julio Sergio
Del Bue Mauro
Dell'Unto Paris
Demitry Giuseppe
De Rose Emilio
Diglio Pasquale

Ferrara Giovanni
Ferrari Marte
Ferrarini Giulio
Fiandrotti Filippo
Fincato Laura
Fiorino Filippo
Formica Rino
Frasson Mario

Gangi Giorgio
Gitti Tarcisio
Gorgoni Gaetano
Gregorelli Aldo

Intini Ugo

Labriola Silvano
La Ganga Giuseppe
Lenoci Claudio
Lusetti Renzo

Maccheroni Giacomo
Malvestio Piergiovanni
Mancini Giacomo
Manzolini Giovanni
Marianetti Agostino
Marzo Biagio
Massari Renato
Mastella Mario Clemente
Mastrogiacomo Antonio
Matarrese Antonio
Mazza Dino
Meleleo Salvatore

Montali Sebastiano
Moroni Sergio
Mundo Antonio

Noci Maurizio
Nonne Giovanni
Novelli Diego

Piermartini Gabriele
Piro Franco
Polverari Pierluigi
Potì Damiano
Principe Sandro

Reina Giuseppe
Renzulli Aldo Gabriele
Ricciuti Romeo
Rodotà Stefano
Rotiroti Raffaele

Sacconi Maurizio
Salerno Gabriele
Santarelli Giulio
Savino Nicola
Serra Giuseppe
Spini Valdo
Susi Domenico

Tempestini Francesco
Testa Antonio
Tiraboschi Angelo
Tognoli Carlo

Willeit Ferdinand

Zambon Bruno
Zampieri Amedeo
Zavettieri Saverio
Zoppi Pietro

Si sono astenuti:

Alborghetti Guido
Alinovi Abdon
Amalfitano Domenico
Andreis Sergio
Angelini Giordano
Angeloni Luana
Angius Gavino
Anselmi Tina
Arnaboldi Patrizia

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 15 GENNAIO 1991

Astone Giuseppe
Auleta Francesco

Balbo Laura
Barbera Augusto Antonio
Barbieri Silvia
Bargone Antonio
Bassanini Franco
Beebe Tarantelli Carole Jane
Benevelli Luigi
Bernocco Garzanti Luigina
Bertoli Danilo
Bertone Giuseppina
Bevilacqua Cristina
Bianchi Beretta Romana
Bianchini Giovanni
Binelli Gian Carlo
Bisagno Tommaso
Bonfatti Paini Marisa
Bordon Willer
Borruso Andrea
Bortolami Benito Mario
Boselli Milvia
Brescia Giuseppe
Brunetto Arnaldo
Bruni Giovanni
Bruno Paolo
Bruzzani Riccardo
Bulleri Luigi
Buonocore Vincenzo

Cafarelli Francesco
Calvanese Flora
Cannelonga Severino Lucano
Capanna Mario
Capecchi Maria Teresa
Caprili Milziade
Carrus Nino
Castrucci Siro
Cavagna Mario
Cecchetto Coco Alessandra
Cederna Antonio
Cerofolini Fulvio
Cervetti Giovanni
Chella Mario
Ciabbari Vincenzo
Ciaffi Adriano
Ciancio Antonio
Cicerone Francesco
Cicone Vincenzo
Ciliberti Franco
Ciocci Lorenzo

Civita Salvatore
Colombini Leda
Costa Alessandro
Crippa Giuseppe

d'Amato Luigi
D'Ambrosio Michele
Del Mese Paolo
Dignani Grimaldi Vanda
Di Pietro Giovanni
Di Prisco Elisabetta
Donazzon Renato
D'Onofrio Francesco
Drago Antonino

Faraguti Luciano
Felissari Lino Osvaldo
Ferrandi Alberto
Ferrari Wilmo
Finocchiaro Fidelbo Anna Maria
Forleo Francesco
Fracchia Bruno
Francese Angela
Fronza Crepez Lucia

Gabbuggiani Elio
Galante Michele
Galli Giancarlo
Garavini Andrea Sergio
Gasparotto Isaia
Gei Giovanni
Geremicca Andrea
Grassi Ennio
Grilli Renato
Guerzoni Luciano
Guidetti Serra Bianca

Lanzinger Gianni
Lauricella Angelo
La Valle Raniero
Lavorato Giuseppe
Levi Baldini Natalia
Lodigiani Oreste
Lombardo Antonino
Lorenzetti Pasquale Maria Rita
Lucenti Giuseppe

Macciotta Giorgio
Magri Lucio
Mainardi Fava Anna
Mammone Natia
Mangiapane Giuseppe

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 15 GENNAIO 1991

Mannino Antonino
Marri Germano
Martini Maria Eletta
Masina Ettore
Masini Nadia
Mazzuconi Daniela
Menziotti Pietro Paolo
Migliasso Teresa
Milani Gian Stefano
Minozzi Rosanna
Mombelli Luigi
Mongiello Giovanni
Montanari Fornari Nanda
Montecchi Elena
Motetta Giovanni

Napoli Vito
Nappi Gianfranco
Nardone Carmine
Natta Alessandro
Nerli Francesco
Nicolini Renato
Nicotra Benedetto Vincenzo
Nucci Mauro Anna Maria

Orciari Giuseppe
Orlandi Nicoletta

Pacetti Massimo
Pallanti Novello
Palmieri Ermenegildo
Pascolat Renzo
Pedrazzi Cipolla Annamaria
Pellegatti Ivana
Pellicanò Gerolamo
Perani Mario
Perinei Fabio
Petrocelli Edilio
Picchetti Santino
Piccirillo Giovanni
Pintor Luigi
Pisanu Giuseppe
Polidori Enzo
Prandini Onelio
Provantini Alberto

Quarta Nicola
Quercini Giulio
Quercioli Elio

Rabino Giovanni Battista
Radi Luciano

Rebecchi Aldo
Recchia Vincenzo
Ricci Franco
Ridi Silvano
Riggio Vito
Righi Luciano
Rinaldi Luigi
Romani Daniela
Ronchi Edoardo
Ronzani Gianni Wilmer
Rosini Giacomo

Salvoldi Giancarlo
Samà Francesco
Sanfilippo Salvatore
Sangiorgio Maria Luisa
Sanna Anna
Sannella Benedetto
Santoro Italice
Sapio Francesco
Scalia Massimo
Schettini Giacomo Antonio
Serafini Anna Maria
Serafini Massimo
Serra Gianna
Sinatra Alberto
Sinesio Giuseppe
Soave Sergio
Soddu Pietro
Solaroli Bruno
Strada Renato
Strumendo Lucio

Taddei Maria
Tagliabue Gianfranco
Tamino Gianni
Testa Enrico
Toma Mario
Torchio Giuseppe
Trabacchi Felice
Trabacchini Quarto

Umidi Sala Neide Maria

Violante Luciano
Viscardi Michele
Visco Vincenzo
Viti Vincenzo

Zamberletti Giuseppe
Zuech Giuseppe

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 15 GENNAIO 1991

Sono in missione:

Babbini Paolo
d'Aquino Saverio
De Carolis Stelio

Fornasari Giuseppe
Gottardo Settimo
Rebulla Luciano
Romita Pier Luigi
Rubbi Emilio
Scovacricchi Martino

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 15 GENNAIO 1991

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE ALDO ANIASI

OGGETTO: Disegno di legge n. 5285, votazione finale.

VOTAZIONE PALESE NOMINALE

RISULTATO DELLA VOTAZIONE

Presenti	323
Votanti	313
Astenuti	10
Maggioranza	157
Voti favorevoli	313
Voti contrari	—

*(La Camera approva).**Hanno votato sì:*

Agrusti Michelangelo
 Aiardi Alberto
 Alagna Egidio
 Amalfitano Domenico
 Andò Salvatore
 Andreoli Giuseppe
 Angelini Giordano
 Angelini Piero
 Anselmi Tina
 Antonucci Bruno
 Armellin Lino
 Arnaboldi Patrizia
 Artese Vitale
 Artioli Rossella
 Astone Giuseppe
 Astori Gianfranco
 Augello Giacomo Sebastiano
 Azzolini Luciano

Balestracci Nello
 Barbalace Francesco
 Barbieri Silvia
 Bargone Antonio
 Baruffi Luigi
 Battaglia Pietro
 Becchi Ada
 Beebe Tarantelli Carole Jane
 Benevelli Luigi
 Bernocco Garzanti Luigina
 Bertoli Danilo
 Bertone Giuseppina

Bevilacqua Cristina
 Biafora Pasqualino
 Bianchi Fortunato
 Bianchi Beretta Romana
 Bianco Gerardo
 Biondi Alfredo
 Bisagno Tommaso
 Bonfatti Paini Marisa
 Boniver Margherita
 Borri Andrea
 Borruso Andrea
 Bortolami Benito Mario
 Bortolani Franco
 Boselli Milvia
 Botta Giuseppe
 Breda Roberta
 Brescia Giuseppe
 Brocca Beniamino
 Brunetto Arnaldo
 Bruni Francesco
 Bruni Giovanni
 Buffoni Andrea
 Buonocore Vincenzo

Caccia Paolo Pietro
 Cafarelli Francesco
 Cannelonga Severino Lucano
 Capacci Renato
 Capecchi Maria Teresa
 Cappiello Agata Alma
 Capria Nicola
 Caprili Milziade
 Cardetti Giorgio

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 15 GENNAIO 1991

Cardinale Salvatore
Carelli Rodolfo
Carrara Andreino
Carrus Nino
Casati Francesco
Castrucci Siro
Cavagna Mario
Cavigliasso Paola
Cellini Giuliano
Cerofolini Fulvio
Cerutti Giuseppe
Ciabbari Vincenzo
Ciaffi Adriano
Ciccardini Bartolo
Cicone Vincenzo
Ciliberti Franco
Cimmino Tancredi
Ciocci Carlo Alberto
Ciocci Lorenzo
Ciocia Graziano
Civita Salvatore
Colombini Leda
Coloni Sergio
Colucci Francesco
Colzi Ottaviano
Corsi Hubert
Costa Raffaele
Costa Raffaele
Costa Silvia
Crescenzi Ugo
Crippa Giuseppe
Cristoni Paolo
Curci Francesco

D'Addario Amedeo
D'Aimmo Florindo
Dal Castello Mario
D'Amato Carlo
d'Amato Luigi
Capanna Mario
D'Ambrosio Michele
D'Angelo Guido
Darida Clelio
Del Bue Mauro
Del Donno Olindo
Del Mese Paolo
Del Pennino Antonio
de Luca Stefano
Demitry Giuseppe
De Rose Emilio
Diaz Annalisa
Di Prisco Elisabetta

Donazzon Renato
D'Onofrio Francesco
Drago Antonino
Duce Alessandro
Dutto Mauro

Farace Luigi
Faraguti Luciano
Fausti Franco
Ferrara Giovanni
Ferrari Bruno
Ferrari Marte
Ferrari Wilmo
Ferrarini Giulio
Fincato Laura
Fiorino Filippo
Forleó Francesco
Fracchia Bruno
Frasson Mario
Fronza Crepaz Lucia
Fumagalli Carulli Battistina

Gabbuggiani Elio
Galante Michele
Galli Giancarlo
Gangi Giorgio
Garavaglia Mariapia
Gaspari Remo
Gei Giovanni
Gelpi Luciano
Gitti Tarcisio
Grassi Ennio
Gregorelli Aldo
Grilli Renato
Grosso Maria Teresa

Iossa Felice

Lamorte Pasquale
La Penna Girolamo
Lattanzio Vito
Latteri Ferdinando
Lauricella Angelo
La Valle Raniero
Lavorato Giuseppe
Lodi Faustini Fustini Adriana
Loiero Agazio
Lombardo Antonino
Lorenzetti Pasquale Maria Rita
Lucchesi Giuseppe
Lucenti Giuseppe
Lusetti Renzo

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 15 GENNAIO 1991

Macciotta Giorgio
Malvestio Piergiovanni
Mancini Vincenzo
Manfredi Manfredo
Mangiapane Giuseppe
Manzolini Giovanni
Martini Maria Eletta
Martino Guido
Martuscelli Paolo
Masini Nadia
Massari Renato
Mastella Mario Clemente
Mastrogiacomo Antonio
Matarrese Antonio
Matulli Giuseppe
Mazza Dino
Mazzuconi Daniela
Meleleo Salvatore
Melillo Savino
Mensurati Elio
Merloni Francesco
Merolli Carlo
Michelini Alberto
Migliasso Teresa
Milani Gian Stefano
Minozzi Rosanna
Monaci Alberto
Mongiello Giovanni
Montali Sebastiano
Montanari Fornari Nanda
Montecchi Elena
Moroni Sergio
Mundo Antonio

Napoli Vito
Nappi Gianfranco
Nenna D'Antonio Anna
Nerli Francesco
Nicotra Benedetto Vincenzo
Noci Maurizio
Nonne Giovanni
Novelli Diego
Nucci Mauro Anna Maria

Orciari Giuseppe
Orlandi Nicoletta
Orsini Gianfranco

Pacetti Massimo
Paganelli Ettore
Pallanti Novello
Palmieri Ermenegildo

Paoli Gino
Pascolat Renzo
Patria Renzo
Pedrazzi Cipolla Annamaria
Pellegatta Giovanni
Pellegatti Ivana
Pellizzari Gianmario
Perani Mario
Perinei Fabio
Perrone Antonino
Petrocelli Edilio
Picchetti Santino
Piccirillo Giovanni
Piermartini Gabriele
Pietrini Vincenzo
Piredda Matteo
Piro Franco
Pisanu Giuseppe
Pisicchio Giuseppe
Poli Gian Gaetano
Polidori Enzo
Polverari Pierluigi
Prandini Onelio
Principe Sandro
Provantini Alberto

Quarta Nicola

Rabino Giovanni Battista
Radi Luciano
Ravasio Renato
Rebecchi Aldo
Reina Giuseppe
Renzulli Aldo Gabriele
Ricciuti Romeo
Riggio Vito
Righi Luciano
Rinaldi Luigi
Rivera Giovanni
Rocelli Gian Franco
Rojch Angelino
Romani Daniela
Ronzani Gianni Wilmer
Rosini Giacomo
Rossi Alberto
Rossi di Montelera Luigi
Russo Raffaele

Sacconi Maurizio
Salerno Gabriele
Sanese Nicolamaria
Sanfilippo Salvatore

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 15 GENNAIO 1991

Sangalli Carlo
Sanna Anna
Sannella Benedetto
Santarelli Giulio
Santonastaso Giuseppe
Santuz Giorgio
Sapienza Orazio
Sapio Francesco
Saretta Giuseppe
Sarti Adolfo
Savino Nicola
Sbardella Vittorio
Scarlato Guglielmo
Segni Mariotto
Senaldi Carlo
Serafini Massimo
Serra Gianna
Serra Giuseppe
Serrentino Pietro
Silvestri Giuliano
Sinatra Alberto
Sinesio Giuseppe
Soave Sergio
Soddu Pietro
Solaroli Bruno
Sorice Vincenzo
Spini Valdo
Stegagnini Bruno
Strada Renato
Strumendo Lucio

Taddei Maria
Tancredi Antonio
Tarabini Eugenio
Tassone Mario
Tesini Giancarlo
Testa Antonio
Testa Enrico
Tiraboschi Angelo
Tognoli Carlo
Toma Mario
Torchio Giuseppe
Trabacchini Quarto
Travaglini Giovanni

Umidi Sala Neide Maria
Urso Salvatore

Vecchiarelli Bruno
Viti Vincenzo

Willeit Ferdinand

Zamberletti Giuseppe
Zambon Bruno
Zampieri Amedeo
Zarro Giovanni
Zavettieri Saverio
Zoppi Pietro
Zoso Giuliano
Zuech Giuseppe

Si sono astenuti:

Andreis Sergio
Bassanini Franco
Bassi Montanari Franca
Cecchetto Coco Alessandra
De Julio Sergio
Donati Anna
Lanzinger Gianni
Procacci Annamaria
Russo Franco
Scalia Massimo

Sono in missione:

Babbini Paolo
d'Aquino Saverio
De Carolis Stelio
Fornasari Giuseppe
Gottardo Settimo
Rebulla Luciano
Romita Pier Luigi
Rubbi Emilio
Scovacricchi Martino